

TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



L1

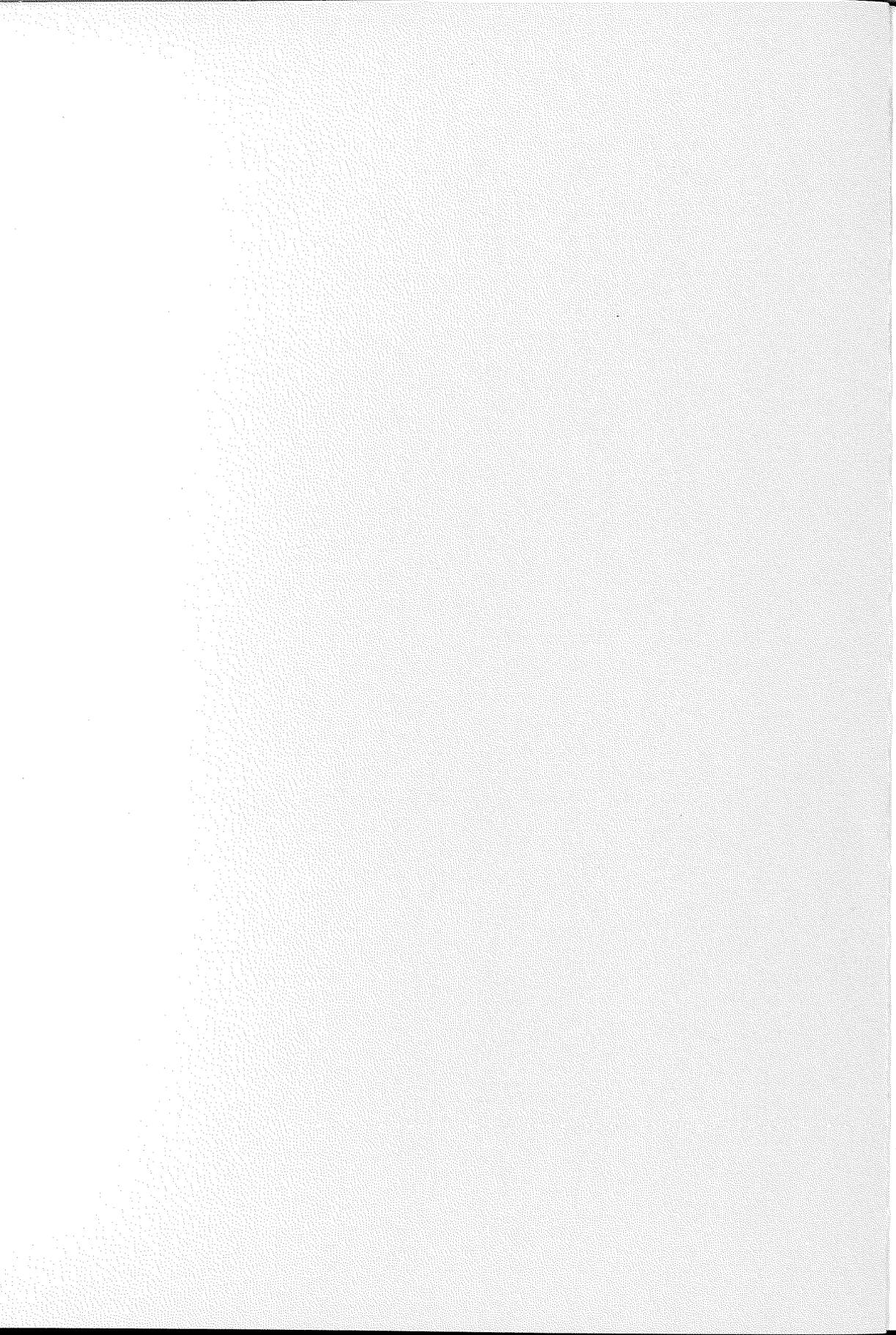
G

n° 53

BOLL. DI SCIENZE
E LETTERE

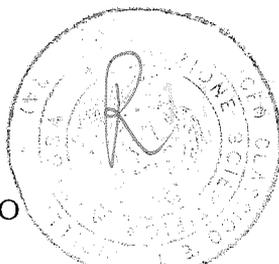
53

2002



TORRICELLIANA

LI
G. 453



BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



53

2002

Direttore responsabile: prof. ing. Gianluca Medri, *presidente della Società Torricelliana*
Autorizzazione Tribunale Ravenna n. 720/Stampa del 16/12/82

Stampato nel mese di dicembre 2003 da Edit Faenza srl - Faenza

STEFANO FABBRI

LA MEDICINA NEL MONDO ROMANO ANTICO

La medicina empirica dell'età arcaica

I Romani coltivarono, come ogni popolo, anche la medicina (*medicina* è termine derivato, come *medicus*, dalla radice di *mederi*, "curare"), che fu, in ogni fase storica di quella società, un compendio di conoscenze empiriche più che una scienza, in quanto era basata parte sull'esperienza loro e successivamente su quella dei più evoluti Greci, parte su credenze superstiziose. Questo vale, in particolare, in riferimento a quel settore dell'*ars* ("professione") *medica* che s'occupa della diagnosi (*cognitio*) delle malattie e della relativa terapia (*curatio* o, più spesso, *medicina*) genericamente farmacologica.

Quella dei primi medici nel mondo romano fu, infatti, per secoli "paucarum scientia herbarum", come la definisce Seneca (*Ep. Luc.* 15, 95), intesa a tamponare un'emorragia o a favorire la cicatrizzazione d'una ferita; ma nella definizione seneciana il termine "scientia" altro non è che il corrispondente semantico d'una "conoscenza" trådita di nozioni casuali, non sempre fondate o corrette, di erboristeria. Quanto, poi, al termine *medicus*, esso compare per tempo nella letteratura latina; e, se ricorre frequentemente in Plauto (per es. *Mil.* 295; *Rud.* 1304; *Aul.* 449), ciò è dovuto, sì, al fatto che temi e ambienti della commedia latina sono desunti dalla coeva "commedia nuova" greca, ma anche alla notorietà e relativa diffusione di quella figura professionale nella società romana di quei tempi. Infatti, quando Roma venne in contatto col mondo greco-ellenistico, medici di quell'area culturale si trasferirono in Italia, specialmente a Roma, e tra di essi ci saranno stati non solo professioni-

sti seri - sia pure coi prevedibili limiti dovuti a superstizioni e pregiudizi radicati e, del resto, fideisticamente accettati -, ma anche avventurieri e ciarlatani. Il risultato fu spesso, per reazione, la nascita d'un atteggiamento di rifiuto o, quanto meno, di sospetto non tanto verso la professione, quanto verso questi stranieri, quale traspare dall'affermazione di Catone il censore (*Ad Marc. fil.* 1, *apud* Plin. V., *Nat. Hist.* 29, 7, 14), secondo cui "iurarunt inter se barbaros necare omnis medicina. Nos quoque dictitant barbaros", e dalla conclusione perentoriamente imperativa rivolta al figlio: "Interdixi tibi de medicis". Dal contesto del passo pliniano appare evidente che anche il famoso naturalista, due secoli e mezzo dopo Catone, la pensava sostanzialmente nello stesso modo. Del resto, anche in altri autori troviamo lo stesso atteggiamento (cf. Petr., *Satyr.* 42, 5, dove leggiamo un "Medici illum perdiderunt" messo in bocca a un personaggio di non sospetto ambiente culturale ellenizzante). Altra testimonianza troviamo in un'iscrizione funeraria, di epoca imprecisata ma probabilmente tarda: d'una donna defunta si legge che "mala periit feбри, quam medici praeter exspectatum adduxerunt (C.I.L. VI 25580). In un'altra iscrizione (C.I.L. VI 30112) il dedicatore del sepolcro non esita ad affermare con sinistra allitterazione: "Medici male membra secarunt corpori".

Ma, tornando a Catone, ci fa sorridere oggi l'ancor più povera *scientia* del tipico *paterfamilias*, che curava le affezioni renali e la sciatica col vino (cf. *Agr.* 122-123) e tutt'una serie di malanni col cavolo (cf. *id.*, *id.* 156-157).

Conoscenze e teorie mediche provenute dalla Grecia

Per altro, una persona di mente più aperta e meno incline alle suggestioni della tradizione, Cicerone, nella prima metà del I sec. a. C. rivela una diversa concezione della medicina, a cui riconosce validità scientifica se basata su *dogmata*, "principi teorici", oltre che su *praecepta*, "norme operative", collocandola tra le professioni "honestae", cioè "rispettabili" (*Off.* 1, 42, 151). Questa pur alta valutazione non impediva, tuttavia, che nella civilizzata società romana del tempo quell'*ars* venisse per lo più lasciata in mano a un *servus medicus*, uno schiavo d'origine straniera spesso promosso per riconoscenza allo status sociale di *libertus*, essendo giudicata non proprio degna d'un austero romano: "solam hanc artium Graecarum nondum exercet

Romana gravitas", nonostante la prospettiva di lauti guadagni (cf. Plin. V., op. cit. 29, 8, 17). Questa sorta di pregiudizio non impediva, comunque, che tra medico e paziente altolocato e colto nascessero amicizia e stima reciproche, come avvenne proprio tra Cicerone e il suo medico di fiducia Alessione, il quale morendo lo lasciò anche erede dei suoi beni.

Più o meno in quegli anni anche Varrone, nel suo *De re rustica*, non solo manifesta uno spirito sgombro dall'orgoglioso e gretto pregiudizio dell'onniscienza del *paterfamilias* catoniano, ma rivela d'aver assorbito l'atteggiamento "scientifico" della medicina greca, là dove afferma: "Bisogna considerare attentamente la causa, i sintomi (*signa*) e la conseguente opportuna terapia di ciascun morbo" (op. cit. 2, 1, 21). Mette conto, inoltre, sottolineare qui che, pur privi com'erano di qualsiasi base scientifica propriamente detta e di idonee tecnologie, gli antichi erano arrivati a intuire perfino l'esistenza dei bacilli: "animalia quaedam ("veramente") minuta, quae non possunt oculi consequi et per aëra intus in corpus per os ac nares perveniunt atque efficiunt difficiles ("gravi") morbos (id., *id.* 1, 12, 2). Ebbene, Varrone e i suoi contemporanei del I sec. a. C. erano ben più avanti dei don Ferrante italo-ispani del sec. XVII.

In quegli anni Cesare, che era uomo di mente lucida e spirito pratico, quand'ebbe in mano le redini del potere si preoccupò d'istituire scuole e promuovere corporazioni mediche (*collegia medicorum*); anzi, è noto che, quand'era dittatore, concesse la cittadinanza romana a tutti i "provinciali" che esercitassero la medicina (cf. Suet., *Vitae XII Caes., Iul.* 42). Anche Augusto ebbe fiducia nei medici, almeno in certi medici, e quindi nell'arte medica (cf. id., *id.*, *Aug.* 42). Riferisce, infatti Svetonio che ad Antonio Musa, liberto e medico dell'imperatore, che nel 23 a. C. "lo aveva guarito" da ricorrenti coliche epatiche prescrivendogli dosi massicce di lattuga (*ibid.* 59; cf. anche Plin. V., op. cit. 19, 38, 128), fu anche eretta una statua enea sul Palatino, accanto a quella di Esculapio, in aggiunta al diritto di portare l'anello distintivo dei cavalieri, benché soltanto liberto, e ad una cospicua gratifica di 400.000 sesterzi¹. Ma evidente-

¹ Era la somma minima che un cittadino romano doveva possedere per vedersi riconosciuto il diritto al cavalierato.

mente il miglioramento era stato solo temporaneo, e quel "luminare" allora sperimentò sull'illustre paziente prima *calida fomenta*, poi *frigida* (cf. Suet., op. cit., *Aug.* 81). A questi bagni freddi, prescritti da Musa e da suo fratello Euforbo al posto dei precedenti bagni terapeutici nelle acque sulfuree delle terme di Baia allora molto frequentate, accenna anche Orazio (*Epist.* 1, 15, 2-5). Più tardi Musa incappò in un altro grave infortunio professionale quando l'idroterapia fredda non evitò (o fece sì?) che morisse ventenne Marco Claudio Marcello, il diletto nipote (e genero) di Augusto. L'imperatore, tuttavia, non mutò opinione e atteggiamento verso la medicina e i medici; tant'è vero che, quando anni dopo una grave carestia lo indusse a espellere da Roma gli stranieri, fece un'eccezione per i medici (cf. Oros., *Hist. adv. pag.* 7, 3). Altro reputato clinico di quel periodo storico fu Cratero (cf. Hor., *Serm.* 2, 3, 161).

Anche Tiberio, che pure fin da giovane provvide a salvaguardare la sua buona salute "sine adiumento consiliove medicorum" (cf. Suet., op. cit., *Tib.* 68) e che anche in età avanzata preferì curarsi da sé (cf. Tac., *Ann.* 6, 46), ebbe il suo bravo medico ufficiale, Caricle (cf. id., *id.* 6, 50, e Suet., op. cit., *Tib.* 72), il quale ne previde la fine. Visse, inoltre, sotto il suo principato il più autorevole divulgatore latino di scienza medica, Aulo Cornelio Celso, autore d'una vasta enciclopedia d'ispirazione ippocratea nota sotto il titolo complessivo di *Artes*, di cui ci è pervenuto un *De medicina* (o *De re medica*) in otto libri, che contiene tra l'altro un'ampia casistica chirurgica.

Le scuole mediche

Ma cade qui opportuno ricordare che tra il III sec. a. C. e il II d. C. sorsero e si affermarono nel mondo greco-ellenistico e, di riflesso, anche nel mondo romano, tributario di quello anche in questo campo, le cosiddette scuole (*sectae*) mediche. La prima fu la scuola degli Empirici, che, come suggerisce il termine, si basavano sull'esperienza (gr. *empeiria*), per lo più limitata al piano terapeutico (cf. Cels., op. cit., *Prooem.* 38). La seconda fu la scuola dei Dogmatici, propugnatori d'una medicina razionale (di qui il nome, *dogma* significando "opinione", "punto di vista") fondata sulla conoscenza dell'anatomia, della fisiologia, della patologia (id., *id.* 42). La terza scuola, quella dei cosiddetti Metodici (id., *id.* 66), nata ed affermata a Roma

all'inizio dell'età imperiale, si distingueva per la sua classificazione della patologia in tre stati o condizioni: contrazione (*strictura*), rilassamento (*solutio*) e una condizione mista o fusione (*complexio*): in base a questa ripartizione la scuola eleggeva una terapia basata sul principio degli opposti (*ibid.*). A Roma, poi, sorsero, una dopo l'altra nella seconda metà del I sec. d. C., altre due scuole mediche: quella detta Pneumatica (da *pneuma*, "soffio vitale", che aveva sede, per quei medici, nel cuore), la quale si rifaceva in gran parte a quella Dogmatica, e l'Eclettica, il cui nome stesso indica la sua pretesa di fondere e conciliare i precetti delle scuole precedenti (specialmente la Dogmatica e l'Empirica) e che ebbe il più insigne rappresentante in Rufo di Efeso (cf. Gal., *Met. Terap.*, *passim*).

Notizie e valutazioni su queste scuole le troviamo in Celso (op. cit.) e, appunto, in Galeno (*De sectis*, "Le scuole mediche"). Questo Galeno, vissuto nella seconda metà del II sec., è il medico più famoso dell'antichità dopo Ippocrate (460 – 377 a. C.), la cui dottrina è stata tramandata nel cosiddetto "Corpus Galenicum", opera in 22 volumi (non tutti attribuiti a lui), che tratta i settori dell'anatomia, della fisiologia, della patologia e della terapeutica.

Altri medici di cui sono stati tramandati il nome e la fama

In scrittori latini vissuti tra il I sec. a. C. e il II d. C. si trovano frequenti citazioni di medici famosi. Seneca (op. cit. 95) fa i nomi di Ippocrate, di Asclepiade e di Temisone come capiscuola. Della reputazione di Asclepiade offre testimonianza anche Cicerone (*De orat.* 1, 14, 62). Celso (op. cit.) ricorda come celebre un Temisone di origine siriana; d'un altro Temisone, vissuto oltre un secolo dopo il primo, parla Giovenale (*Sat.* 4, 10, 221) dandone ben altro giudizio. Questo nome doveva essere diffuso in quell'epoca e forse usato come soprannome da medici e medicastri d'origine greca o mediorientale, come uno schiavo di Apuleio (*Apol.* 33). Anche in diverse iscrizioni funerarie compaiono frequentemente nomi grecanici (cf., per esempio, C.I.L. III 559; XI 742; XI 6837). D'un Simmaco fa menzione Marziale (*Epigr.* 5, 9) criticando il fatto che, con arie d'illustre e riverito clinico, visitava a domicilio seguito da una schiera di discepoli che, tutti, dovevano palpare i suoi pazienti in qualunque stagione, anche col gelo ("centum me tetigere

manus aquilone gelatae”, lamenta il poeta).

Quinto Stertino di Cos fu medico di Caligola e successivamente anche di Claudio, il cui archiatra fu, però, Stertino Senofonte fratello di Quinto (cf. Plin. V., op. cit. 29, 4, 7-8), che l'imperatore credeva disceso dalla stirpe di Esculapio (cf. Tac., op. cit. 12, 61). Questo Senofonte fu, poi, sospettato (cf. id., *id.* 12, 67) d'essersi fatto complice di Agrippina minore, dando il colpo di grazia a Claudio proprio mentre fingeva di liberargli lo stomaco dai boleti avvelenati (non velenosi!) propinatigli da quella.

Circa i rapporti di Nerone con la medicina, si sa che quest'imperatore “vocis gratia”, ossia “per migliorare le sue prestazioni vocali” di cui andava fiero, soleva mangiare porri all'olio a giorni fissi (cf. Plin. V., op. cit. 19, 33, 108) e, anche, che usava liberarsi con clisteri ed emetici e astenersi da frutti e altri alimenti ritenuti nocivi (cf. Suet., op. cit., *Ner.* 20). Risulta anche che, a quelli che condannava al suicidio, inviava medici incaricati di collaborare a quel fine, in caso di esitazione dell'interessato, con appropriati interventi, cioè tagliandogli le vene dei polsi, pratica diffusa in quell'epoca.

Un altro medico “arte medicinae probatus” lo troviamo, invece, citato con favore da Tacito (op. cit. 15, 64, 4): si tratta di Stazio Anneo, fidato liberto di Anneo Seneca (come rivela il *nomen*), il quale assistette fino all'ultimo giorno il suo *patronus*, propinandogli anche, a sua richiesta, la socratica cicuta, perché l'emorragia da svenamento gli pareva procedere troppo lentamente. Ma il medico più reputato dell'epoca neroniana fu il “metodico” Tessalo di Tralle (cf. Plin. V., op. cit. 29, 5, 9), che dovette fama e fortuna all'estrema semplicità delle terapie che applicava ai suoi pazienti.

Dei tempi di Traiano si trovano citati un Postumio Marino, medico di Plinio il Giovane (cf. *Ep.* 10, 11, 1), e un Archigene (cf. *Iuv.*, op. cit. 2, 6, 236; 5, 13, 98; 5, 14, 252). Il successore, Adriano, non solo mostrò favore nei riguardi della medicina, ma, uomo colto, si piccò anche di possederne una conoscenza più che dilettesca (cf. *Epit. Caes.* 14, 2). Fu a partire da questo periodo che divennero stabili i *collegia medicorum*, a cui poteva iscriversi chi fosse munito di una *probatio*, una sorta di autorizzazione o patente che consentiva di esercitare la professione coi crismi della legalità.

Tipico dell'evo antico in generale, e del periodo altoimperiale in particolare, fu l'atteggiamento polemico e ostile che caratterizzava i rapporti tra i medici non solo per motivi di concorrenza, ma anche per contrasti dottrinali tra le varie scuole (o al loro interno). Si vide, per esempio, Temisone schierato contro Asclepiade, che pure era stato suo maestro; Musa contro Temisone, suo condiscipolo, nonché contro Gaio Emilio; Vezio Valente, medico (e non solo medico) di Messalina, il quale giunse a fondare una nuova *secta*. Anche Tessalo fu un accanito detrattore dei colleghi che l'avevano preceduto, Ippocrate compreso; lo stesso fece Carmide di Marsiglia, famoso soprattutto come divulgatore dell'idroterapia fredda (cf. Plin. V., op. cit. 29, 5, 6-10).

Sotto Marco Aurelio Antonino ebbe larga reputazione il medico Soterida, mentre minore affidamento dava Pisiteo, come si ricava da una lettera di Faustina, vedova di Antonino Pio, a quell'imperatore (cf. *Hist. Aug.*, Volc. Gall., *Av. Cass.* 10). Ma il medico più prestigioso dell'età degli Antonini fu sicuramente Galeno.

Del periodo successivo sappiamo che, sotto Alessandro Severo (cf. *id.*, Lampr., *Alex. Sev.* 42-43), uno solo dei medici di corte (*medicus Palatinus*) era regolarmente stipendiato dalla casa imperiale, mentre altri cinque o sei, pur facendo parte dell'équipe di palazzo, ricevevano soltanto una provvigione sotto forma di assegnazione di generi alimentari.

Durante l'Impero, in epoca imprecisabile, cominciò a funzionare anche un servizio sanitario pubblico civile (una sorta di condotta medica) con la nomina di medici municipali a salario fisso fruenti, in più, della concessione di esenzioni o immunità fiscali. La degenza dei malati veniva trascorsa presso i rispettivi domicili ed ivi si praticavano le eventuali terapie. Solo nelle grosse aziende agricole, e successivamente negli accampamenti militari permanenti (*stativa*) si organizzarono e attrezzarono appositi luoghi di degenza (*valetudinaria*: cf., per es., Sen., op. cit. 27, 1).

La farmacologia

Connessa con l'indagine clinica e quella diagnostica era — com'è oggi — la farmacologia, la quale, per altro, era allora ancor più di quelle lontana dall'aver dignità di scienza. Del più volte

citato Plinio il Vecchio, che visse e operò come dotto ed efficiente collaboratore politico dei Flavi nella seconda metà del I sec. d. C., ci è pervenuta un'opera monumentale e complessa, quella appunto indicata nelle pagine precedenti, la *Naturalis Historia* in 37 libri; la quale, oltre a trattare altri innumerevoli rami dello scibile, illustra i più comuni rimedi o medicamenti d'origine botanica (libri 20 – 27), animale (libri 28 – 32) e minerale (libri 33 – 34) allora conosciuti e comunemente impiegati. Polemico anche lui, l'autore si scaglia non solo contro la "vanitas Magorum", l'"impostura dei Magi", ma anche contro certi medici che definisce incompetenti e contro la folla dei ciarlatani che, proclamandosi *pharmacopolae* (cf. Hor., *Serm.* 1, 2, 1; Gell., *Noct. Att.* 1, 15, 9), spacciavano specifici "miracolosi", in realtà privi di fondamento scientifico e/o di comprovata efficacia. Tuttavia, nonostante l'attitudine alla ricerca e alla discussione, Plinio appare solo un enciclopedista curioso di conoscenze da divulgare e tramandare, il suo non essendo – né poteva esserlo ancora – un atteggiamento scientifico, in quanto non esente da superstizioni inveterate e di dipendenza psicologica da pregiudizi accreditati dalla tradizione, come, per esempio, il principio che una pianta avesse una specifica efficacia terapeutica in virtù della forma delle foglie o della radice o del seme² (per es. l'eliotropio, il cui seme, foggato approssimativamente a forma di coda di scorpione, era ritenuto efficace contro le punture di quest'insetto e, per estensione, contro i morsi delle serpi); come la persuasione che il terriccio del borgo di Parasino in Crimea avesse la virtù di sanare "omnia vulnera" (op. cit. 2, 58, 210) e che il caglio d'un cerbiatto ucciso nel ventre della madre fosse un potente antidoto contro il morso di serpenti velenosi (id., *id.* 8, 50, 118).

Circa i modi di somministrazione delle sostanze di origine vegetale, dall'opera di Plinio si deduce che avveniva o *per os*,

² E', questo, il criterio dell'analogia, in base al quale si considerava significativo il colore (d'un vegetale, d'un animale, d'una pietra) che richiamasse quello del malato o dell'organo attaccato dal morbo. La conseguenza, in questo caso, era che il progresso della fitoterapia, e della medicina in generale, finiva per perdersi nelle nebbie della magia e della superstizione, che dettavano regole come il momento della raccolta della pianta (per esempio "al chiaro di luna") o l'intervento d'una determinata persona munita di speciali poteri, o l'esecuzione della raccolta accompagnata da una formula rituale considerata magica e pertanto efficace. Queste aberrazioni, per altro, nascevano dalla credenza nell'origine soprannaturale dei morbi.

come infusi, pillole, pastiglie e compresse, o per contatto cutaneo, cioè applicandole al corpo come cataplasmi e pomate per linimento di ferite (cf. Cels., op. cit. 5, 20). Parecchie di dette *herbae* avevano un'effettiva efficacia terapeutica, sia pure generalmente blanda, ancor oggi riconosciuta; ma moltissime venivano prescritte e assunte senza fondamento e senza vantaggio. Basterà ricordare qui che presso gli antichi era diffusa la persuasione di possedere un rimedio di presunta efficacia contro tutti i mali, quello che con termine greco era detto *panacea*. Plinio (op. cit. 25, 11-14, 30-33) si dilunga a illustrare natura e usi d'una non identificata erba *pànaces*, della famiglia delle ombrellifere, esistente in diverse varietà.

Tale genere di convinzione dimostra negli antichi una fiducia "religiosa" nella bontà intrinseca della Natura e nell'indiscussa sapienza di dotti famosi; di alcuni dei quali, nel I sec. d. C., erano in circolazione dei *libelli*, libretti di rimedi o ricettari, sulla cui base i medici componevano i medicamenti (cf. id., *id.* 34, 24, 108). Questa consuetudine ebbe il principale rappresentante nel citato Galeno, che soleva andare personalmente a procurarsi le sostanze occorrenti, anche oltremare (cf. *Met. ter.* 14, 30). E' per questa sua attività di manipolatore che col nome di "preparati galenici" s'indicano oggi, come ognuno sa, quei medicamenti che ancora cinquant'anni fa il farmacista componeva espressamente su ricetta del medico.

Lo scrittore Apuleio, che tra l'altro si vantava d'essere "doctus" nel campo della medicina pur non esercitando professionalmente quell'arte, parla (*Met.* 10, 25) d'una "pozione notissima" definita "sacra", che afferma usata con successo per purgare i visceri ed eliminare la bile in eccesso. E già due secoli prima il poeta Lucrezio citava, tra le pozioni più efficaci e più abitualmente prescritte dai medici del suo tempo, l'assenzio, anzi il suo succo (*latex*), che si somministrava, perché amaro, cospargendo di miele l'orlo della tazza (*Rer. Nat.* 1, 936-942).

Quanto ai medicinali preparati su scala maggiore per l'esportazione, risulta che tra il I e il II sec. d.C. gran parte di questi proveniva da Anticyra, città greca della Focide³, divenuta

³ Veramente Orazio (*Serm.* 2, 3, 81-83) cita ben tre Anticyra, tutte famose per la coltura dell'elleboro. Svetonio, poi, informa (op. cit., *Cal.* 29) che persone facoltose sceglievano di prendere la residenza colà per la cura dei disturbi mentali.

allora il più famoso centro di produzione farmaceutica del mondo greco-romano (cf. Iuv., op. cit. 5, 13, 97); ma anche l'italica Capua aveva, nel I sec. d.C., una piazza Seplasia famosa per il commercio dei profumi nonché delle specialità medicinali più comuni come *emplastra* e *collyria* (cf. Plin. V., op. cit. 34, 24, 108).

La botanica come ausiliaria della farmacologia

Tra le piante medicinali ritenute più efficaci e, per questo, di più largo uso a quei tempi Plinio cita l'aglio, il cavolo, la ruta, la malva, il silfio e l'elleboro (id., *id.* 20, 23 e segg.).

L'aglio (*alium*) era considerato salutare, anzi vera panacea efficace contro le più disparate patologie: dalle infezioni e dermatosi all'asma, all'itterizia, alle malattie mentali, all'epilessia e alla malaria.

Il cavolo (*brassica*), già caldamente consigliato da Catone (cf. *Agr.* 156, 2 cit.) per il suo potere lassativo, era da Plinio detto utile contro mal di capo e di stomaco, tendiniti e lussazioni, gotta, epilessia, itterizia, nonché risolutore di problemi ginecologici, e altro ancora.

La ruta (*ruta*) era messa tra le più importanti piante officinali, e il suo succo considerato antidoto idoneo a neutralizzare i morsi velenosi, utile per i disturbi dell'occhio, specie se mescolato a latte di donna fresca di parto (*sic*), nonché per combattere cefalea, disturbi gastrici, respiratori e ginecologici, emorragie, epilessia, ernie, fratture, asma, pleurite ed emottisi, ecc. ecc.

La malva (*malva*) era anch'essa ritenuta un toccasana contro punture e morsicature velenose, nonché per la cura di ulcere e piaghe, scrofola e parotite, dissenteria e atrabile, epilessia e malattie mentali, gonorrea e parti difficili (in questo caso andava usata come amuleto); anche dotata di funzione abortiva se assunta con fegato d'oca.

Il silfio (*silphium* o *sirpe*) era pianta aromatica esotica, tipica (allora) della Cirenaica (cf. Catull., *Carm.* 7, 4) e del Medio Oriente, dalla quale si distillava un succo graveolente, il *laserpicium* o *laser*, che entrava in moltissimi preparati farmaceutici. Questa sostanza polivalente era usata come digestivo e diuretico, ricostituente e callifugo, per curare lombaggini e disturbi femminili e per neutralizzare veleni, ecc. Era una "specia-

lità” particolarmente costosa perché ai tempi di Plinio non se ne trovava quasi più in Africa, ma solo nei paesi del Golfo Persico, e per di più di qualità ritenuta scadente.

L'elleboro (*hellëborum*), altra pianta circonfusa d'un alone di leggenda, occupava un posto di prima fila nella farmacopea ippocratica. Ce n'erano due qualità: quella nera e quella bianca. La nera (*veràtrum atrum* o *nigrum*), messa a bollire con mosto, la troviamo già consigliata da Catone (*Agr.* 115, 1), che attribuisce ad essa virtù lassative. Celso (op. cit. 2, 12, 1 B) dice che si dà “aut atrabile vexatis aut cum tristitia insanientibus (affetti da follia malinconica)⁴ aut iis quorum nervi parte aliqua resoluti sunt” (che hanno muscoli lesi da paralisi parziale): morbi che, come si vede, si credevano interconnessi (cf. anche Plaut., *Men.* 913; *Pseud.* 1185; Hor., *Epist.* 2, 2, 137; id., *Ars poet.* 300). Con l'elleboro bianco (*veràtrum album*), un emetico, si curavano epilessia, vertigini e follia (cf. Ovid., *Ep. Pont.* 4, 3, 53 – 54; Cels., op. cit. 2, 13, 2; Sen., *Ben.* 2, 35, 2) ed anche lebbra bianca, tetano, gotta, sciatica e artrite, quartana e altro ancora.

Alla rucola (*èruca*) erano attribuite proprietà afrodisiache (cf. Ovid., *Rem. Am.* 799; Iuv., op. cit. 3, 9, 134).

Anche l'alloro (*laurus*) si vide nell'antichità riconosciuto un particolare valore terapeutico. Erodiano (*Stor. Imp. Rom.* 1, 12, 1 – 2) riferisce che, imperversando in Italia, Roma compresa, una mortifera pestilenza tra il 187 e il 189 d. C., l'imperatore Commodo, per suggerimento dei medici, si rifugiò a Laurento nel Lazio, non tanto per evitare un maggiore pericolo di contagio nella promiscuità cittadina, quanto perché a Laurento, come suggerisce l'etimo, c'erano sempre grandi selve di “lauri” che si credeva facessero dell'aria stessa del luogo una medicina⁵.

Una certa popolarità ebbe anche la *radix Pontica* (cf. Cels., op. cit. 5, 23, 3), sorta di radice o ravenello delle coste sarmatiche del Mar Nero, a cui venivano attribuite generiche virtù

⁴ Ne faceva uso Caligola, persuaso come tanti dell'efficacia di questa terapia (cf. Suet., op. cit., *Cal.* 29; cf. anche Petr., op. cit. 88, 4).

⁵ Del resto l'idea che essenze profumate preservassero dal contagio pestilenziale era così radicata in passato, che la troviamo pari pari operante nel sec. XIV (cf. Boccaccio, Introduzione al “Decameron”, che parla di “erbe odorifere”) e ancora nel sec. XVII (cf. Manzoni, “I promessi sposi”, 31, 97 – 98 e 34, 304 – 306), due secoli, com'è noto, funestati da rovinose epidemie di peste bubbonica.

terapeutiche.

In questi e in altri innumerevoli casi ci troviamo di fronte a credenze legate, più che alla scienza, alla magia con radici nella preistoria; a una mentalità da cui la medicina, e non solo quella, dei tempi di Plinio (op. cit. 28 – 32, *passim*) e di Celso non era stata capace d'uscire, pur avanzando talora gli autori la timida riserva d'un "putant", ("si crede"), o d'un "produnt"/"tradunt", ("si tramanda notizia", "vuole la tradizione"), o ancora di voci verbali come "dicitur", "aiunt", "negant", "narratur", "invenio" o di locuzioni come "si credimus" ("se vogliamo credere").

Tuttavia, qualche volta le ricette riportate o consigliate da Plinio e da altri autorevoli "scienziati", dovevano casualmente possedere qualche reale efficacia, se è vero che, per es., Nerone traeva giovamento da una pomata di *thapsia*, incenso e cera, per sanare rapidamente le contusioni dovute alle percosse ricevute nel corso delle scorribande notturne dei suoi anni giovanili (cf. Plin. V., op. cit. 13, 43, 126; Suet., op. cit., *Ner.* 26, 2).

Abbastanza diffusa in tutto il mondo antico, e di vasta e sinistra popolarità nella società romana sia nell'età repubblicana sia specialmente in quella altoimperiale, fu la conoscenza delle proprietà tossiche del veleno di insetti e ofidi e di certe specie di funghi, e dei relativi contravveleni naturali, nonché delle ricerche tentate in questo campo. Narra ancora Plinio che

"nell'archivio segreto del potente re Mitridate, dopo la sua definitiva sconfitta, Gneo Pompeo rinvenne, in un libretto personale autografo di appunti, la ricetta d'un antidoto composto di due noci secche, altrettanti fichi e venti foglie di ruta, il tutto triturato e amalgamato con l'aggiunta d'un granello di sale. A chi avesse assunto questa mistura a digiuno, nessun veleno avrebbe fatto male quel giorno" (op. cit. 23, 77, 149).

Però altrove (*id.* 29, 8, 24) lo stesso Plinio riporta una formula diversa di "Mithridatios antidotus" comprendente ben 54 elementi; Celso (op. cit. 5, 23, 3) ne cita una di 36; Galeno (op. cit. 14, 152 – 154) una di 43. Il fatto è che tra gli antichi era diffusa la credenza che, più numerosi erano gli ingredienti, più efficace fosse la miscela. Quanto al sovrano di cui trattasi, è Mitridate VI Eupatore (132 – 63 a. C.), re del Ponto, quello che fu sconfitto da Silla, da Lucullo e da Pompeo. Quest'ultimo fece, poi, tradurre da un suo liberto, il medico Pompeo Leneo,

le carte del re rinvenute. Mitridate, secondo una tradizione univoca, per acquisire una relativa immunità avrebbe assuefatto il suo organismo a certi veleni ingerendone dosi diluite progressivamente più alte (cf. Cass. Dio, *Stor. rom.* 37, 13, 2) – secondo il principio base dell'omeopatia ("similia similibus curantur") – e assumendo speciali antidoti (cf. Plin. V., op. cit. 25, 3, 2; Gell., op. cit. 17, 16; cf. anche Iuv., op. cit. 2, 6, 661; 5, 14, 252 – 253)⁶.

L'impiego spregiudicato del veneficio per risolvere problemi dinastici caratterizzò, a quanto si tramanda, la dinastia dei Giulio – Claudii, che se ne avvalsero per eliminare un erede sgradito (cf. Tac., op. cit. 4, 8 e 4, 54), un coniuge scomodo o irritante, un sovrano troppo longevo (id., *id.* 12, 67), un generale importuno (cf. Cic., *Ep. Brut.* 1, 6, 2). La stessa accusa la troviamo mossa ad Agrippina minore (cf. Tac., op. cit. 14,3). In particolare diverse fonti (Plin. V., op. cit. 22, 46, 92; Tac., op. cit. 12, 67 cit.; Iuv., op. cit. 1, 5, 147 – 148 e 2, 6, 620 – 621; Suet., op. cit., *Claud.* 44, 4) fanno concordemente allusione ai *boleti*, di cui Claudio imperatore era ghiotto e che la solerte nipote-consorte gli avrebbe ammannito con aggiunta di veleno, ansiosa com'era di vedere il figlio Nerone assiso sul trono imperiale⁷. Lo stesso Cesare Augusto era stato, a sua volta, sospettato di aver indotto il medico Glicone ad avvelenare il console Pansa che, ferito nella battaglia di Modena del 43 a. C. tardava a scomparire dalla scena politica (cf. Cic., *Ep. Brut.* 1, 6, 2 cit.; Suet., op. cit., *Aug.* 11). Questa sgradevole consuetudine del veneficio (cf. anche Mart., op. cit. 6, 31) determinò nella famiglia Giulio–Claudia il provvedimento di far assaggiare a un *praegustator* le bevande e i cibi destinati ai principi della famiglia (cf. Tac., op. cit. 13, 16, 2): quell'incombenza che nelle signorie del basso Medioevo era detta "fare credenza".

⁶ Si narra anche che Mitridate, dopo la rivolta (vittoriosa) del figlio Farnace, volendo morire, uccise col veleno moglie, concubine e figlie, e avvelenò infine se stesso (cf. Eutr., *Brev.* 6, 12, 3); ma che, essendo i succhi venefici inefficaci contro il suo organismo, per morire dovette farsi uccidere col pugnale da un suo soldato (cf. Liv., *Urb. cond.*, Epit. 102; Oros., op. cit. 6, 5, 6).

⁷ Risulta, per altro, che anche Agrippina minore faceva uso di antidoti per premunirsi, a detta di Tacito (op. cit. 14, 3, 3), contro tentativi di veneficio da parte del figlio.

Insieme con la pratica della composizione e del maneggio dei veleni, i medici di allora dovevano conoscere, saper distillare e usare i corrispondenti antidoti. Per es., un fautore di Pompeo bevve del veleno dopo la sconfitta di Farsalo (48 a. C.), ma poi, pentitosi del gesto e confidando nella longanimità di Cesare, invocò l'aiuto del suo medico, uno schiavo, che poi, riconoscendo, affrancò (cf. Suet., op. cit. *Ner.* 2). Alta reputazione come dispensatore di provvidenziali antidoti ebbe tra i medici del II sec. d. C. il già citato Archigene, il quale dovette far fronte, in questo settore d'interventi, a una rilevante mole di lavoro (cf. Iuv., op. cit. 5, 14, 252 – 253).

Tra i contravveleni (Plin. V., op. cit. 21, 84, 146, usa il termine greco *alexipharmacōn*, lett. "respingo il veleno") grande fama godette, fino a tutto il sec. XIX, la teriaca (*theriaca*) ritenuta antidoto specifico contro i veleni d'origine animale (cf. id., *id.* 29, 8, 24), come rivela l'etimologia. Si trattava d'un composto ancor più fantasiosamente complesso di quello di Mitridate, consistente, secondo Plinio, di 600 ingredienti. Nelle formule più vicine al nostro tempo conteneva, fra l'altro, una certa dose di sostanze oppiacee. A questo proposito si deve ricordare che gli antichi conoscevano le proprietà tossiche⁸ del papavero (*papaver*), del cui succo (*opium*) Plinio (op. cit. 20, 76, 200) sottolinea la pericolosità definendolo "mortiferum"; e quelle della canapa indiana (*cannabis Indica*) conosciuta come *gelotophyllis* (lett. "foglia che provoca il riso"), una pianta mediorientale la quale, assunta in pozione mescolata con vino e mirra, provocava visioni e riso irrefrenabile (cf. id., *id.* 24, 102, 164).

Presunti rimedi d'origine animale

Tra questi godeva grande considerazione, in primo luogo, l'urina (*urina* o *lotium*). Secondo una prescrizione risalente ai tempi di Catone (*Agr.* 157, 10), per curare le tendiniti si utiliz-

⁸ Per questo un narcotico era detto "venenum soporiferum" (cf. Apul., *Met.* 7, 12). Tra le piante di questa classe, alle quali venivano attribuite anche proprietà afrodisiache, Apuleio indica come incomparabilmente efficace la famosa mandragora (*mandrāgoras*) o mandragola, che ebbe immeritata fama nel Medioevo e la cui memoria è legata all'omonima commedia di Machiavelli.

zava l'urina, quella di chi avesse mangiato cavolo, e si consigliava di lavare con essa gl'infanti onde conferire loro forza e tono (cf. Plin. V., op. cit. 20, 33, 83). Quella dei fanciulli era reputata efficace contro il veleno di certi serpenti, per curare varie affezioni dell'occhio e le ustioni; quella dell'uomo adulto si credeva idonea ad alleviare la gotta, le ulcerazioni cutanee, la scabbia, i morsi di serpi, cani e scorpioni. Varrone ne consigliava l'ingestione come rimedio ineguagliabile contro il veleno dell'aspide; e anche Plinio, seguendo Ippocrate, la considerava dotata di proprietà terapeutiche di prim'ordine (id., *id.* 28, 19, 78).

Tertulliano (*Apol.* 9, 10) attesta che ai sofferenti di epilessia si faceva bere, a scopo terapeutico, il sangue appena sgorgato dalla gola di un criminale sgozzato nell'arena dell'anfiteatro.

Gli animali, per lo più selvatici, di cui si utilizzavano parti dell'organismo, erano per Plinio (op. cit. 28, *passim*) l'elefante, il leone, il cammello, la iena, il coccodrillo, il camaleonte, il cinghiale, il porco, il cervo, il lupo e l'orso. Di essi s'usavano, a fini terapeutici, sangue (particolarmente quello dei canidi), corno, zoccolo e denti, grasso o sugna⁹, cervello e midollo, uova¹⁰, latte e formaggio, fiele, lana, coda, intestini (compreso lo sterco, che era considerato più efficace se cotto nell'aceto). L'applicazione di carne di pollo su una ferita era considerata un'efficace terapia in base al concetto magico della transplantazione del morbo da un corpo a un altro. Analogamente un cagnolino lattante o un'anitra, se premuti vivi su questo o quel viscere dolorante, si credeva che ne assorbissero la malattia (cf. id., *id.* 30, 14, 42; 30, 20, 71).

Perfino il *garum*, che allora era un celeberrimo (ma per noi repellente) antipasto ottenuto mediante fermentazione in

⁹ Celso (op. cit. 5, 21, 7) suggerisce l'impiego di grasso di leone e succo di rose per la cura della sterilità. Il leone era un evidente simbolo di vigore sessuale, e nella similitudine si coglie un altro aspetto del criterio di analogia, di cui s'è fatto cenno alla nota 2 a proposito delle piante. Lo stesso criterio troviamo operante nella persuasione dell'utilità di cibarsi d'un granchio (*cancer*) femmina per la cura del cancro (*carcinoma*) (cf. Plin., op. cit. 32, 46, 134).

¹⁰ "Chi ha avuto un'emottisi, inghiotta cinque tuorli d'uovo crudi in un'emina (quasi un quarto di litro) di vino". Questo pesante zabaione era consigliato anche alle partorienti (cf. Plin., op. cit. 29, 11, 43 e 47).

salamoia di interiora di pesce, specialmente sgombro, veniva utilizzato con finalità terapeutiche da medici e veterinari, che ad esso attribuivano tutta una serie di miracolosi effetti purché lo si applicasse “senza dirne il nome” (cf. *id.*, *id.*, 31, 43, 93 – 97).

Come corollario alla casistica delle convinzioni stampalate registrate da Plinio e da altri scrittori, si può accennare a talune singolari credenze ancor vive agli inizi del secolo scorso tra il popolino, soprattutto nelle campagne, conservatrici di valori buoni e meno buone superstizioni, che s'affidavano ingenuamente a strane terapie “fai da te”, quali l'ingestione d'un topolino lesso per combattere l'enuresi dei bambini (come si legge in Plinio, op. cit. 30, 47, 138); d'una cimice (cf. *id.*, *id.* 29, 39, 142), assunta in un'ostia imbevuta d'acqua come un normale preparato galenico, per curare l'itterizia; l'uso di ragnatele imbevute d'olio, con funzione emostatica (cf. *id.*, *id.* 29, 36, 114; cf. anche Petr., op. cit. 98, 7).

Rimedi d'origine minerale

Anche sostanze minerali erano impiegate nella farmacopea degli antichi. Esse avevano un'applicazione prevalentemente esterna e, generalmente, un impiego arbitrario.

Si usavano composti di antimONIO (lo *stimmi*) come collirio e dilatatore degli occhi e come cicatrizzante; la scoria d'argento e il molibdeno come cicatrizzanti e contro la dissenteria; il litargirio come cicatrizzante e come purgante. Col verderame si curavano dermatiti, ulcerazioni e ferite; con la pirite di rame (*calcitis* e *cadmèa*) le ulcerazioni e le emorragie; col “nero da calzolaio” (un solfato di rame) l'imbarazzo di stomaco, l'annebbiamento della vista e le ulcerazioni del cavo orale; con lo *spodos* (un miscuglio di rame e *cadmèa*) le stesse affezioni; con lo zolfo si facevano impiastri e cataplasmi per sfiammare ascessi e curare lombaggini, dermatiti e perfino l'asma; gli stessi scopi si perseguivano col bitume, che in più veniva utilizzato per arrestare la diarrea, curare la quartana, il mal di denti, le cateratte, gli ematomi, le tendiniti. L'allume era usato per curare ulcere della bocca, perdite di sangue nelle urine, scabbia, mal d'orecchi e affezioni degli occhi; certi tipi di creta si ritenevano efficaci contro i tumori, le parotiti, le pustole, i gonfiori. Con la pietra d'Asso in pediluvio si curavano la gotta, la scrofola, i pani, le

suppurazioni e la tubercolosi. Si credeva che l'ematite bloccasse un'emorragia, compresa l'emottisi, e che il veleno dei serpenti servisse per comporre panacee, curasse ustioni ed epatopatie; che la terra di Samo curasse gli occhi, lo stomaco, le vertigini, le alterazioni mentali, l'epilessia e la stranguria; che la "pietra arabica" fosse cura specifica delle emorroidi; che le pomici lenissero ogni tipo d'ulcerazione; e, infine, che la calce in varia composizione curasse le lussazioni e la scrofola. Tutte queste informazioni le dobbiamo al solito Plinio (op. cit. 33; 34; 35; 36 *passim*).

Quando, però, le reali o supposte proprietà curative di sostanze vegetali o animali o minerali fallivano – e questo, naturalmente, doveva avvenire molto spesso – c'era sempre, come accennato sopra, l'ultima carta da giocare, l'alternativa magica, la possibilità di ricorrere all'irrazionale: gesti apotropaici, formule di scongiuro e "operazioni" magiche. Per es. Varrone (op. cit. 1, 2, 27) tramanda come efficace una *cantio* ("cantilena"), formula di probabile origine etrusca, che ripetuta 27 volte a digiuno, pestando il suolo e sputando (ben quattro atti apotropaici!) "guariva" la gotta ("mederi pedibus"): "Terra pestem tenéto / salus hic manéto / in meis pedibus". Catone (*Agr.* 160; cf. anche Plin V., op. cit. 28, 4, 21) conserva il ricordo di altre due incomprensibili cantilene pronunciate per guarire lussazioni e slogature con accompagnamento di gesti rituali. Plinio (op. cit. 28, 7, 35; ma cf. anche Plaut., *Capt.* 550) ricorda che, se si sputa all'indirizzo d'un epilettico, si fa per allontanare da sé il demone della malattia o del contagio; che, sputando e facendo tre volte gli scongiuri (si noti, incidentalmente, anche la superstizione che attribuisce valore positivo al numero dispari, in particolare al tre o a una sua potenza come il su citato 27) mentre si assume una medicina, se ne potenziano gli effetti; e che è parimenti efficace "segnare" tre volte con la saliva i foruncoli incipienti (Plin. V., op. cit. 28, 7, 36): operazione magica che da qualche parte sopravviveva nella "medicina" popolare del XX secolo.

La stessa ignoranza riguardava l'eziologia di morbi infettivi epidemici, che venivano chiamati genericamente *pestilentia* o *pestis*; quelli che ciclicamente colpivano questa o quella "provincia" dell'Impero Romano, non esclusa Roma. In ogni caso, non si possedevano né si conoscevano terapie atte a combattere

il fenomeno morboso epidemico, che anzi veniva interpretato come un castigo divino che si poteva contrastare o stornare unicamente con gli strumenti rituali offerti dalla religione. Per es. Tito Livio (op. cit. 7, 2, 1 - 4 e *passim*) attesta che per secoli si fece ricorso a *lectisternia* (banchetti sacri offerti agli dèi, le cui effigi erano adagate su letti davanti a mense imbandite), a *supplicationes* (rendimenti di grazie o preghiere pubbliche o cerimonie espiatorie, celebrate specialmente nei crocicchi), alla consultazione dei libri Sibillini (per trovarvi indicazione degli opportuni riti espiatori apotropaici) e perfino, più raramente, alla celebrazione di *ludi* come quelli *Apollinares*. Questi comportamenti e provvedimenti erano basati sul pregiudizio magico-religioso che troviamo presente anche in scrittori cristiani dei primordi come Orosio (*Hist. adv. pag.* 4, 5, 8).

La chirurgia

Cenni frequenti e copiosi s'incontrano anche di quella branca dell'"arte" medica che va sotto il nome di chirurgia. Questa, infatti, anche nell'antichità aveva un posto preminente specie in un'ambito politico che faceva della guerra una pratica consueta. Il primo medico veramente pubblico operante a Roma, quello almeno di cui la tradizione (cf. Plin. V., op. cit. 29, 6, 12) ci fa conoscere il nome e la reputazione, pare fosse un Arcagato oriundo del Peloponneso, giunto a Roma nel 219 a. C. Ebbene costui era, appunto, un chirurgo (*vulnerarius* o, greicamente, *chirurgus*), che aveva un ambulatorio (genericamente detto *taberna*, come ogni esercizio aperto al pubblico) fornitogli dal governo stesso della Repubblica insieme con la concessione della cittadinanza romana. Dapprima circondato di simpatia e popolarità, col tempo però, per l'apparente crudeltà con cui usava tagliare (*secare*) e cauterizzare (*urere*) le membra dei suoi pazienti seguendo i dettami della scuola ippocratica, venne soprannominato "carnifex", cioè il "torturatore" (cf. *id.*, *id.* 29, 6, 13). Non piaceva neanche a Catone, naturalmente, soprattutto in quanto chirurgo, essendo Catone per la farmacopea tradizionale, ma anche in quanto greco. Tuttavia, col tempo, i medici greci e orientali in generale, i chirurghi in particolare, furono accettati e ricercati.

Come osservato *supra*, l'opera del chirurgo era richiesta soprattutto dopo scontri armati, quando una ferita o una frat-

tura non erano eventi isolati e accidentali. Un regolare servizio di pronto soccorso militare, costituito di infermieri e ospedaletti da campo (*valetudinaria*¹¹: cf. Sen., *Ira* 1, 16, 4; id., *Ep. Luc.* 27, 1), si ebbe in età imperiale, almeno sotto Traiano, com'è attestato da una vignetta della famosa Colonna Traiana. La chirurgia, del resto, era allora già abbastanza avanzata, almeno per quei tempi, se si considerano i mezzi e le conoscenze scientifiche e tecniche raggiunte. Ciò non ostante risulta, per es., che su seimila feriti dell'ala di Antonio sconfitta ad Azio nel 31 a. C., ben "mille inter curandum defecerunt" ("morirono") (Oros., op. cit. 6, 19, 12).

La degenza dei malati, per così dire, civili veniva trascorsa presso i rispettivi domicili ed ivi si praticavano le terapie.

Il primo ospedale civile dell'antichità pare che risalga soltanto al IV sec. d. C., dovuto alla cristiana sollecitudine della facoltosa matrona Fabiola: un luogo, tuttavia, più di assistenza che di cura (cf. Hier., *Ep.* 3, 10).

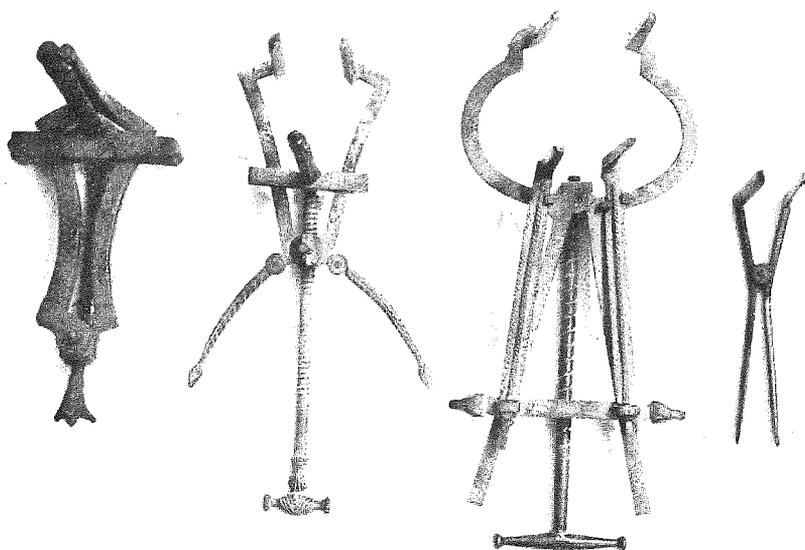
Strumentario chirurgico

Usando strumenti chirurgici di metallo, quali rudimentali bisturi (*scalpra*: cf. *Hist. Aug.*, Lampr., *Comm.* 11, 7), lancette (*scalpella*, dim. del precedente) e pinze (*volsellae*)¹², un chirurgo era in grado, secondo Celso, di correggere ernie (cf. Mart., op. cit. 10, 56, 7; 11, 84, 5), suturare ferite, operare vene varicose (*varices exsecare*), compiere interventi ginecologici, ridurre fratture (cf. id., *id.* 11, 84, 6), trapanare ossa¹³, estrarre denti o

¹¹ Il termine presenta la radice di *valere*, "star bene" e, analogamente, di *convalescere*, "guarire", "riacquistare le forze", nonché di *valetudo*, *vox media* indicante tanto la "buona salute" quanto quella "cattiva".

¹² Nella Casa del Chirurgo di Pompei Scavi è stata rinvenuta un'intera serie di strumenti chirurgici, quali erano in uso a metà del I sec. d. C., che sono esposti nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Altra copiosa raccolta di strumenti di quel genere è venuta più recentemente alla luce nel sito archeologico di quello che fu il campo militare romano di Neuss in Germania.

¹³ Da Livio (op. cit., *Epit.* 52) si apprende che il re Tolomeo d'Egitto, sul trono al tempo della terza Guerra Punica (149 - 146 a. C.), ferito gravemente al capo, morì durante un'intervento di trapanazione del cranio ("ossa terebrare": *tèrebra* era il "trapano"). Anche a Roma, nel I sec. d. C., si ricorreva al trapano chirurgico (cf. Plin. V., op. cit. 17, 43, 252).



Ferri chirurgici della Casa detta del Chirurgo a Pompei (*Napoli, Museo Nazionale; foto Alinari*).

risanarli (*eximere aut reficere dentem aegrum*: cf. *id.*, *id.* 10, 56, 3) - compito, questo, dello specialista *medicus dentium*, che in certi casi sapeva anche applicare protesi montate in oro¹⁴ -, e perfino eseguire interventi di chirurgia plastica (cf. *id.*, *id.* 10, 56 cit.).

Dello strumentario del chirurgo faceva parte un particolare ferro che, arroventato, serviva a cauterizzare ferite per fermare un'emorragia e favorire il rinnovamento dei tessuti, in alternativa a sostanze vegetali come il citato *laser* (cf. *Plin. V.*, op. cit. 22, 49, 102). Questo attrezzo, usato anche in chirurgia veterinaria, *Vegezio* (*Mulomed.* 6, 28, 4) lo indica col termine

¹⁴ Una disposizione delle XII Tavole (10,9) - V sec. a. C. - ne fa cenno proibendo di inumare preziosi insieme coi cadaveri, ma facendo eccezione per le protesi dentali d'oro (*auro dentes iuncti*: cf. *Cic., Leg.* 2, 24, 60). Di "dentes empti" ("denti comprati") fa cenno anche *Marziale* (op. cit. 12, 23).

catulòticus, un aggettivo che significa "cicatrizzante".

Celso descrive dettagliatamente un'operazione di litotomia, estrazione chirurgica d'un calcolo della vescica; ma la nostra giusta ammirazione per l'arditezza di quell'intervento lascia, poi, il posto al consueto sorriso di compatimento, quando in Plinio (op. cit. 28, 9, 42) leggiamo che poi il calcolo estratto veniva usato per risanare altri calcolosi: interpretazione magica, anche in chirurgia, della teoria omeopatica.

Anche il parto cesareo veniva praticato; però, a mente d'una legge arcaica riportata nel "Corpus iuris" giustiniano (Dig. XI, 8, 2); l'intervento era permesso solo dopo la morte della paziente (cf. anche Verg., *Aen.* 10, 315).

Per attenuare la sensibilità, e quindi il dolore, del paziente nel corso di un'operazione cruenta, si seguiva questo procedimento. S'inceneriva una pelle di coccodrillo, s'impastava la polvere ottenuta con aceto, quindi si spalmava la cute dell'operando nella zona da incidere (cf. Plin. V., op. cit. 28, 28, 110). Altri ritrovati anestetizzanti della farmacopea orientale indicati da Celso (op. cit. 5, 25, 1) erano misture di papavero, mandragora, giusquiamo, stramonio e oppio, definiti *medicamina anòdyna*.

Altre specializzazioni mediche

Tra le specializzazioni mediche c'erano quella dell'otoiatra (*medicus auricularius*) e quella dell'oculista (*medicus ocularius*: cf. Cels., op. cit. 6, 6, 8; C.I.L. XI 742; ovvero *ocularis*: cf. Veg., op. cit. 2, 17, 2). Disponendo di colliri vegetali di qualche reale efficacia, per es., i "nigra collyria" citati da Orazio, che era "lippus" ("cisposo"), in *Serm.* 1, 5, 30 (cf. anche Sen., *Ep. Luc.* 115) si potevano curare medicamente affezioni oculari, ma non si possedevano né le conoscenze né le tecniche né lo strumentario necessari per intervenire chirurgicamente con qualche probabilità di successo.

Si praticava anche la tecnica del salasso (*sanguinis missio*: cf. Suet., op. cit., *Cal.* 29). Accenni si trovano in Seneca il retore, Seneca, *Historia Augusta*, Ammiano e, naturalmente, in Celso (op. cit. 2, 12, 2 B). Tuttavia si ritiene che questo tipo d'intervento, largamente praticato anche in secoli a noi più vicini, fosse prevalentemente finalizzato a curare non disturbi circolatori, bensì turbe mentali. "O medici, mediam pertundite venam", "Bucate, medici, nel bel mezzo una vena", esclama Giovenale

(op. cit. 2, 6, 46) davanti a una proposta un po' folle; e altrove lo stesso poeta (id., *id.* 5, 14, 58) parla di una *ventosa cucurbita*, che pare fosse un apparecchio usato per estrarre sangue dal capo¹⁵ mediante aspirazione, come suggerisce l'aggettivo "ventosa". Gellio (op. cit. 10, 8, 1) dice che anticamente s'usava anche salassare un soldato a scopo punitivo.

Attività paramediche

Tra queste diffusa era quella della levatrice (*obstetrix*), una professione citata, con altre, da Orazio (*Epod.* 17, 51) e da Ammiano (*Rer. gest.* 10, 11, dove si legge che un'ostetrica venne accusata d'aver provocato per denaro la morte d'un neonato tagliandogli in eccesso il cordone ombelicale).

Nel settore delle terapie fisiche c'era la specializzazione dello *iatroliptes* (gr. *aleiptes*, ungitore), un terapeuta che praticava massaggi (*fricationes*: cf. Plin. V., op. cit. 10, 5, 1 e segg.) per lenire dolori e attenuare le conseguenze funzionali di reumatismi e anchilosi (*malaxare articulos*: Sen., *Ep. Luc.* 66, 53). Dei massaggi parlano anche Plinio il Vecchio (op. cit. 28, 14, 53) e Celso (op. cit. 2, 14, 2).

Terapie naturali

E' degno di nota il fatto che l'elioterapia, oggi elettivamente consigliata per i bambini, era nell'antica Roma suggerita come vantaggiosa proprio ai vecchi, però col sole primaverile (cf. Iuv., op. cit. 4, 11, 203). In ogni caso Plinio il Vecchio (op. cit. 28, 14, 55) definisce il sole "remedium maximum".

E', inoltre, opportuno ricordare che la medicina romana conosceva anche l'efficacia terapeutica del termalismo, tanto delle cure idropiniche quanto dei fanghi e dei bagni praticati in stazioni termali (*medicati fontes*: cf. Sen., *Ep. Luc.* 2, 1) spesso frequentate e utilizzate già dagli Etruschi, come i *fontes Clusini*, le terme di Chianciano (cf. Hor., *Epist.* 1, 15, 8 - 9) e le fonti Ceretane (cf. Strab., *Geogr.* 5, 2, 4). Le terme di Sinuessa (*aquae Sinuessanae* del Basso Lazio erano note e frequentate fin dai tempi della guerra annibalica (fine del III sec. a. C.) (cf. Liv., op. cit.

¹⁵ Evidente alternativa all'impiego di *hirudines*, le mignatte, "quas sanguisugas vocant" (Plin. V., op. cit. 32, 42, 123).

22, 13, 10; Strab., op. cit. 5, 3, 6). Cicerone, dal canto suo, osserva che molti si recavano in Campania per cura soprattutto alle terme di Baia (*Ep. Att.* 14, 17a, 1; cf. anche *Ep. Fam.* 16, 24; Strab., op. cit. 5, 4, 5). Si sa, inoltre, che Cesare Augusto si curò più d'una volta alle sorgenti di acque solforose dell'Albula presso Tivoli (cf. Suet., op. cit., *Aug.* 82). Anche Vitruvio, contemporaneo di Augusto, cita le acque dell'Albula sulla Tiburtina e quelle delle fonti solforose (*sulphurati fontes*) dell'Ardeatino (op. cit. 8, 3, 2; cf. anche Mart., op. cit. 6, 43). Egli, reputato architetto, fa un'incursione nell'ambito medico osservando che quelle acque curano le malattie dell'apparato muscolare ("nervorum labores reficiunt"); che le sorgenti alluminose (*aluminosi fontes*) hanno efficacia contro la paralisi e altre invalidità funzionali; che le acque bituminose (*bituminosi fontes*) svolgono un'azione purgativa (op. cit. 8, 3, 4); che quelle nitrose (*genus nitrosus*) svolgono un'azione depurativa e antinfiammatoria a livello ghiandolare (*id.* 8, 3, 5); che, infine, quelle acidule (*acidulae fontium*) hanno la proprietà di sciogliere i calcoli della vescica (*id.* 8, 3, 17). Plinio elenca e valuta le acque di diverse altre stazioni termali (op. cit. 31, *passim*). Del resto, il suo nome è tuttora legato alle antiche sorgenti (fonti Pliniane) degli stabilimenti termali di Bormio in Alta Valtellina. Stazio, a sua volta, cita (*Silv.* 3, 5, 104) le acque termali di Ischia ("*Inarines lacus medicos*", cioè "salutari"), apprezzate e frequentate ancor oggi. Marziale, poi, fa parola delle terme di Sarsina alludendo probabilmente a quelle di Bagno di Romagna (FC) tuttora attive, e rivolgendosi a una "nympha sacri regina lacus" auspica che Sarsina non abbia mai ad invidiare "Baianas aquas" (op. cit. 9, 58). Altre terme erano anticamente frequentate a Caverzago di Travo (PC) nella media valle della Trebbia, dove doveva sorgere un santuario presso una fonte termale di riconosciuta efficacia terapeutica, come rivelano il copioso materiale epigrafico (cf. C. I. L. XI 1293 - 1309) ed alcuni *ex voto*, tra cui un orecchio d'argento, ivi rinvenuti.

Dalla località di *Aquae Sextiae*, nella regione alpina della Gallia Ulteriore, famosa "ob aquarum copiam ex caldis frigidisque fontibus" abbiamo notizia da Livio (op. cit., *Epit.* 61); delle sorgenti germaniche di *Aquae Mattiacae* o *Mattiaci fontes*, identificate nell'attuale centro termale di Wiesbaden presso Magonza, parla Plinio il Vecchio (op. cit. 31, 17, 20; cf. anche

Amm., op. cit. 29, 4, 3).

Nota agli antichi era anche l'utilità terapeutica delle acque marine e, più in generale, della talassoterapia intesa come azione benefica del clima marittimo.

Allusioni e riferimenti a specifiche e più comuni patologie che compaiono in scrittori latini di varia epoca

Come appendice illustrativa si riportano qui notizie biografiche relative a patologie da cui furono afflitti personaggi di spicco del mondo romano antico, desunte spigolando nelle pagine di scrittori di varia epoca, Cicerone e Svetonio specialmente, e in iscrizioni.

La moglie di Cicerone, Terenzia, soffriva acutamente di artrite ("magnos articularum dolores": Cic., *Ep. Att.* 1, 1, 8)¹⁶. In quello stesso torno di tempo (metà del I sec. a. C.), d'una grave forma di artrite risulta che soffrisse anche il filosofo Posidonio di Apamea (cf. id., *Tusc.* 2, 61).

Attico, amico di Cicerone, tra il 59 e il 49 fu afflitto da febbri malariche (*quartana*) probabilmente contratte in Epiro dove risiedette a lungo (cf. id., *Ep. Att.* 7, 2, 2). "Idem genus morbi" colpì anche sua moglie Pilia (id., *id.* 7, 5, 1)¹⁷. Attico era anche affetto da *dysuria*. E' probabile che la *stranguria* che Cicerone (*Tusc.* 2, 45) attribuisce ad Epicuro fosse sempre quella patologia. Invece il *dolor vesicae*, di cui parla Seneca (*Ep. Luc.* 16, 96) potrebbe indicare la cistite. Pilia, poi, ebbe in seguito anche una paresi transitoria (cf. Cic., *Ep. Att.* 16, 7, 8)¹⁸. Attico morì a 77 anni sofferente di *tènesmos* (solita traslitterazione dal greco), che significa "tensione" e verosimilmente indicava "spasmo" intestinale; ma, considerato l'esito, si può ipotizzare una forma tumorale del retto, l'"imum intestinum" di cui fa cenno il biografo Nepote (*Vir. ill.*, *Att.* 21, 2 - 3). Su questa patologia vedasi Plinio il Vecchio (op. cit. 20, 23, 54 e segg., recanti indi-

¹⁶ Questo e altri morbi e malanni non le impedirono, tuttavia di vivere 103 anni (cf. Plin. V., op. cit. 7, 49, 168).

¹⁷ Giovenale (op. cit. 1, 4, 57), parlando di questo morbo, lo definisce risolutore di molte altre affezioni.

¹⁸ Anche un personaggio di spicco come il re Attalo di Pegamo, alleato di Roma, fu colpito da emiparesi (cf. Liv., op. cit. 33, 2, 3: "parte membrorum captus") durante una conferenza antimacedone, all'inizio del II sec. a. C.

cazioni di diverse terapie a base vegetale).

Per quanto riguarda la sua persona, dal gennaio al maggio del 49 Cicerone dichiara di soffrire di congiuntivite (*lippitudo*), un disturbo che lo costringe a dettare le lettere anziché scriverle di suo pugno (*Ep. Att.*, 7, 13a, 3; 8, 12, 1; 10, 14 1; *id.*, *Ep. Quint. fr.* 2, 2, 1). Da lui stesso apprendiamo che soffrì anche di altri disturbi. Egli, che pure non era un crapulone come tanti, ebbe difficoltà di digestione con connesse complicanze epatiche, in particolare in un periodo di angosciose scelte all'inizio della guerra civile tra Cesare e Pompeo. In una lettera alla moglie (*Ep. Fam.* 14, 7) fa sapere d'aver "espulso bile pura" e aggiunge che il disturbo, anziché lasciarlo prostrato, lo ha fatto sentire più leggero, come se l'avesse curato Apollo in persona o Esculapio. In un'altra lettera (*id.* 7, 26) Cicerone afferma di soffrire, da una decina di giorni, di violente coliche intestinali e di curarsi unicamente col più stretto digiuno¹⁹. Contestualmente l'oratore, riflettendo sulla probabile eziologia della dissenteria (*diàrrhoia*) invincibile che lo affligge, la individua nelle vivande servitegli a una cena in casa dell'amico Lentulo, dove il cuoco ha voluto compensare le limitazioni, imposte dalle *leges sumptuariae*, con un eccesso di condimenti e insaporimenti a base di funghi e di erbe. Ma la causa, per qualcuno, poteva essere il botulismo.

Una forma morbosa, abbastanza frequente, in quella società, tra le persone ricche e intemperanti, era la gotta: il gottoso era definito *pedibus aeger* (cf. Gell., *op. cit.* 2, 26, 1) e l'espressione verbale corrispondente era *ex pedibus laborare*. Non conoscendone la causa scatenante, chi ne era gravemente colpito come l'amico di Cicerone, Papirio Peto, pur essendo oltre ai dolori acuti costretto all'immobilità, non si asteneva dalla "buona tavola" (cf. Cic., *Ep. Fam.* 9, 23). Anche un altro amico, Balbo, era travagliato da quel malanno (cf. *id.*, *id.* 6, 19). Di gotta soffrì acutamente anche Marco Vipsanio Agrippa, genero e collaboratore di Augusto (cf. Plin. V., *op. cit.* 23, 27, 58). Per testimonianza di Sallustio (*Cat.* 59, 4), di gotta soffriva anche un'al-

¹⁹ A conferma dell'uso di termini greci per indicare terapie e patologie, per la "terapia del digiuno" Cicerone usa il verbo *asitèin* (*Ep. Att.* 14, 5, 1).

tra persona, che era stata politicamente legata a Cicerone: era Gaio Antonio, il suo collega nel consolato (62 a. C.), il quale non potè prender parte attiva alla battaglia di Pistoia contro l'esercito dei Catilinari, e dovette delegare il comando al suo *legatus* Marco Petreio.

Seneca, moralisticamente polemico verso i suoi contemporanei che indulgevano, come s'è osservato, agli eccessi prandiali per ingordigia più che per soddisfazione del gusto, indica la molteplice varietà delle patologie diffuse nel I sec. d. C. come conseguenze d'un disordine dietetico. Vale la pena di riportare l'intero passo, per sottolineare il complesso quadro dei sintomi e delle manifestazioni morbose tratteggiato dall'autore (*Ep. Luc.* 15, 95).

“E' lì la causa d'un aspetto esangue e d'un tremito dei muscoli intrisi d'alcol, la causa d'una miseranda magrezza dovuta più alle indigestioni che ai digiuni; è lì la causa dell'incerto incedere da ubriaco, la causa d'un sudore diffuso su tutta l'epidermide e d'una gonfiezza del ventre dovuta alla cattiva abitudine di ingozzarsi in misura superiore alla capacità dell'organismo; lì la causa d'un travaso di bile giallastra e d'un viso illividito e d'una liquefazione dell'interno marciume e di dita rese secche dall'irrigidimento delle articolazioni e d'un torpore dei muscoli infiacchiti e resi insensibili o soggetti a un tremore che li scuote incessantemente. E' superfluo parlare delle vertigini, degli strazianti dolori degli occhi e degli orecchi e delle trafitture d'un cervello in ebollizione e di tutti gli organi attraverso cui ci scarichiamo, afflitti da interne piaghe; e, ancora, degl'innumerevoli tipi di febbre, che parte infuriano con violenti attacchi, parte s'insinuano con una sottile infezione, parte sopraggiungono con brividi e intenso tremore delle membra; e superfluo è citare altri innumerevoli tipi di morbi che sono il castigo della dissolutezza.”

Il raffreddore si diceva *gravedo* (cf. Cic., *Ep. Att.* 10, 16, 6; Cels., op. cit. 4, 2, 4) o, greicamente, *epiforà* (cf. Cic., *Ep. Fam.* 16, 23). Da Svetonio (op. cit., *Aug.* 81) apprendiamo che ne soffriva particolarmente Cesare Augusto.

Tirone, il liberto amico e collaboratore di Cicerone, fu certamente persona di salute delicata, *causarius*, “cagionevole” (cf. Sen., *Marc.* 11, 4), anzi “diutimus aeger”, “malato cronico” (cf. id., *Ep. Luc.* 3, 25). Afflitto soprattutto da problemi intestinali d'una certa gravità, che curava col digiuno e le purghe (cf. Cic., *Ep. Fam.* 16, 10), egli rimase anche lunghi mesi lontano dal suo patrono, avendogli questi proibito di avventurarsi con lui in un viaggio invernale attraverso il mar Ionio nel corso del

loro rientro dalla Cilicia (cf. *id.*, *id.* 16, 4, lettera nella quale Cicerone critica la dieta liquida prescritta da un medico greco a uno come lui, malato *cacostòmachos*. Ma anche altre volte Tirone si ammalò così gravemente da dover interrompere un viaggio (cf. *id.*, *id.* 16, 13). Da un'epistola successiva emerge un'altra pagina della "cartella clinica" di Tirone. Come tanti altri in quell'epoca, egli soffrì ripetuti attacchi di *quartana* (cf. *id.*, *id.* 16, 11). Desta, pertanto, meraviglia l'apprendere che Tirone, come la sua *ex patrona* Terenzia, raggiunse il traguardo del secolo di vita.

Altre notizie sulla salute dei suoi contemporanei si ricavano dagli scritti di Cicerone. Da lui apprendiamo che Gaio Mario affrontò, senza anestesia e senza farsi immobilizzare, un intervento alle varici (*Tusc.* 2, 35 e 2, 53); che l'oratore Lucio Licinio Crasso morì di polmonite ("die septimo est lateris dolore consumptus": *De Orat.* 3, 2, 6)²⁰, e che Vatinio fu affetto da scrofolosi e ne subì gli effetti deturpanti (*Vat.* 16, 39).

Molte altre, e più varie, notizie sui quadri clinici di persone politicamente e socialmente eminenti si possono spigolare nelle pagine biografiche di Svetonio. Apprendiamo, così, che Cesare da giovane fu travagliato dal *morbus quartanae* (op. cit., *Iul.* 1) e, negli ultimi anni della sua vita, da improvvisi deliqui o episodi sincopali ("repente animo linqui", dove "animo" ha evidentemente il significato di "coscienza") e da morbo comiziale²¹ o mal caduco (*ibid.* 45), com'era noto a tutta Roma (cf. Cic., *Marc.* 22). Augusto, in età avanzata, soffrì di calcolosi della vescica o mal della pietra (cf. Suet., op. cit., *Aug.* 80) e, prima ancora, di coliche epatiche (*ibid.* 81), che il medico gli curava con lattuga e bagni freddi, e di infiammazione gastro-intestinale provocante un flusso di ventre non continuo ma invincibile che l'afflisse fino all'ultimo giorno (*ibid.* 97 - 98).

Ai tempi di Augusto, poi, s'era capito che le tubazioni di piombo degli acquedotti (come conseguenza della formazione

²⁰ Questo particolare del fatale settimo giorno torna nei versi di Stazio (op. cit., 2, 1, 146, dove si commenta la morte d'un fanciullo).

²¹ *Morbus comitialis* era detto, perché, se durante una consultazione elettorale (*comitium*) si verificava anche un solo episodio di tale malattia, il comizio veniva interrotto e rinviato.

di carbonato di piombo) erano pericolose per la salute (cf. Vitr., op. cit. 8, 6, 10 – 11) provocando un'intossicazione cronica, il saturnismo, caratterizzata da anemia, artralgie e perfino paralisi, nonché altri gravi disturbi neurologici che colpivano specialmente gli artigiani idraulici usi a trattare quel metallo (*plumbarii*).

Di parto si moriva (cf. Sen. rh., *Contr. Ext.* 4, 6 *tit.*) frequentemente in quei tempi. Ne morirono una figlia di Cesare, moglie di Pompeio (cf. Cass. Dio, op. cit. 39, 64, 1), e Giulia Claudilla, moglie di Caligola (cf. Suet., op. cit., *Cal.* 12). Quanto a quest'imperatore sappiamo che da fanciullo soffriva, come Giulio Cesare, di attacchi epilettici (cf. Tac., op. cit. 13, 16, 5), che curava con l'elleboro (cf. Suet., op. cit., *Cal.* 29), e, più tardi, anche da infermità mentale (*mentis valetudo*)²², che si ritenne causata da un "filtro amatorio" propinatogli dalla moglie (cf. id., *id.* 50; cf. anche Tac., op. cit. 13, 3, 6).

Il padre di Nerone morì, secondo Svetonio, d'una grave forma d'idropisia (*morbis aquae intèrcutis*: op. cit., *Ner.* 5). Di questa patologia faceva cenno, già un secolo prima, il solito Cicerone (*Off.* 3, 24, 92).

L'imperatore Galba soffriva di *morbis articularis* (cf. Suet., op. cit., *Galb.* 21); Vitellio morì paralizzato, "decessit paralyti" (id., *id.*, *Vit.* 3), cioè per le conseguenze d'una emorragia cerebrale.

Tra le cause di morte indicate dallo storico-biografo Eutropio, una delle più frequenti e comuni sembra che fosse la più volte citata dissenteria (*profluvium ventris*). L'autore ne parla a proposito di Vesapsiano (*Brev.* 7, 20, 2), e anche di Traiano (*id.* 8, 5, 2), che altri dicono morto, invece, d'un colpo apoplettico. Di questo morbo sarebbe deceduto anche Lucio Vero, collega nell'impero di Marco Aurelio Antonino, che Eutropio asserisce stroncato da emorragia cerebrale ("sanguine ictus"), quella che i "Graeci apòplexin vocant" (cf. anche *Hist. Aug.*, *Capit.*, *M. Ant.* 14, 8; Eutr., op. cit., *Ver.* 9, 11).

Anche Giovenale (op. cit. 1, 1, 143 – 144) parla di mor-

²² Cicerone la chiama *insania* e la distingue da *amentia* e *dementia*, la schizofrenia (*Tusc.* 3, 9). L'esaurimento nervoso viene da Tacito (op. cit. 15, 45, 5) indicato come pretesto accampato da Seneca per evitare d'essere ulteriormente coinvolto nelle malefatte di Nerone.

ti repentine, di cui non si sa, però, la causa certa.

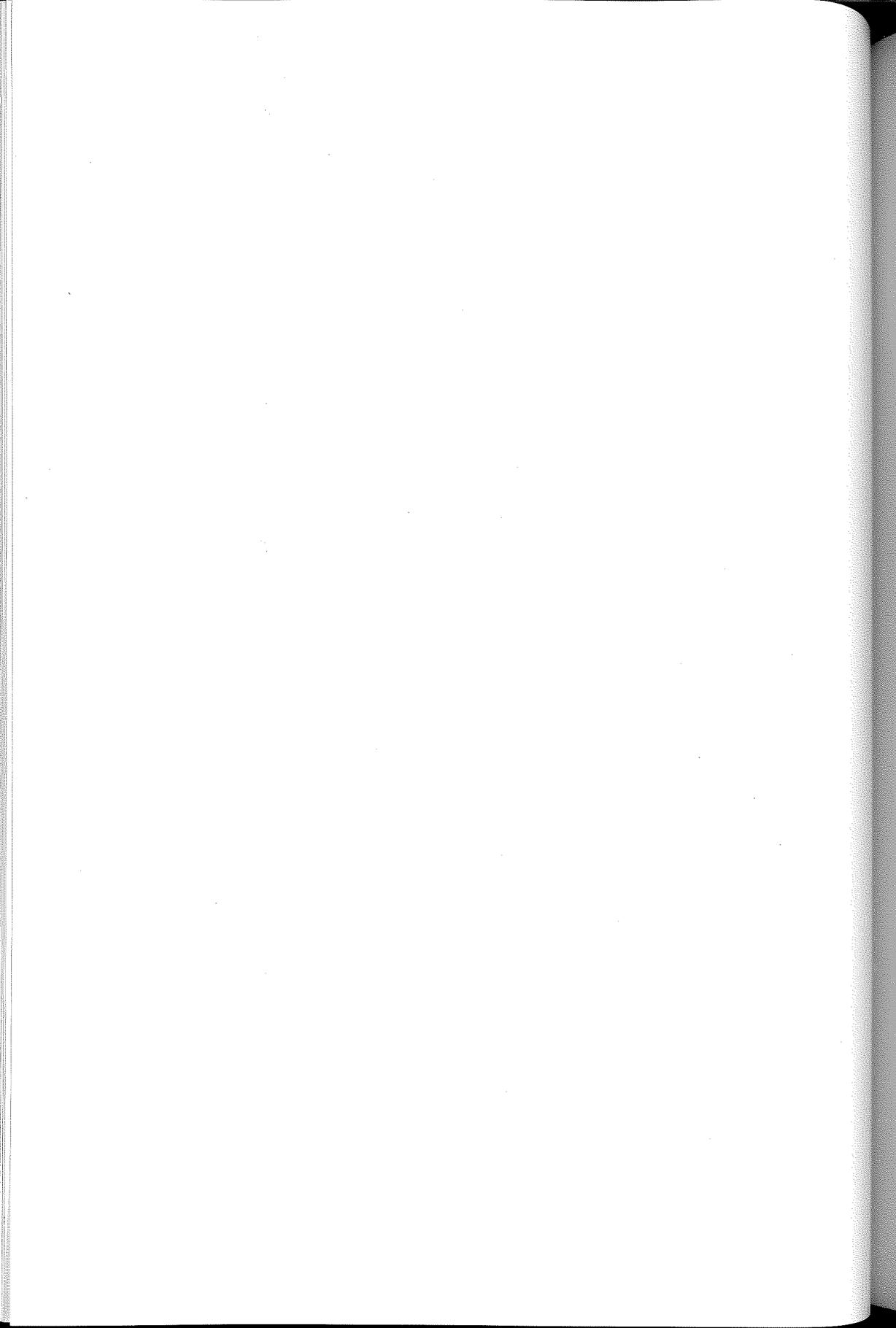
Una fine atroce fu quella del poeta Silio Italico, che si lasciò morire d'inedia per porre fine alle sofferenze provocate da un cancro. "Erat illi natus insanabilis clavus", come osserva Plinio il Giovane (op. cit. 3, 7, 2) comunicando a un amico comune la luttuosa notizia.

Nella società romana era non infrequente anche l'aborto procurato (cf. Ovid., *Am.* 2, 1; 2, 27 – 28, che ne precisa i mezzi usati: *tela* e *venena*), che era, ovviamente, tra le cause più abituali di decesso della donna²³. Nel periodo arcaico l'aborto non era considerato reato e poteva, quindi, essere punito solo dal padre o dal marito se praticato senza il loro consenso, specialmente nel caso che il feto risultasse di sesso maschile. Solo la *lex Cornelia* (di Silla) *de sicariis et veneficiis* equiparò l'interruzione della gravidanza a ogni altro omicidio comminando la pena di morte anche a chi intervenisse a favorirne l'esecuzione (cf. Paul. in *Dig.* 48, 8, 1). Gellio (op. cit. 12, 1, 8) condanna non tanto l'intervento in sé, quanto il fatto che si praticasse per finalità estetiche ("per evitare che la pelle del ventre s'increspi e si sfasci per il peso del fardello e i travagli del parto"). Di procurato aborto, secondo Svetonio (op. cit., *Dom.* 22; cf. anche Iuv., op. cit. 1, 2, 32 – 33), morì la figlia dell'imperatore Tito, indotta all'atto dallo zio Domiziano che era probabilmente responsabile del concepimento.

Giovenale (op. cit. 1, 2, 12 – 13) fa anche cenno di un'infezione venerea che generava "tumidae mariscae", "grosse protuberanze carnose" (condilomi), che l'antico chirurgo usava tagliar via deridendo il paziente; e, più oltre, (*id.* 5, 13, 95 – 96), cita come diffuse al suo tempo la tisi (*phthisis*) e la gotta.

Lo storico Ammiano, infine, registra una *destillatio iecinoris*, che avrebbe condotto l'individuo a morire "pulmones vomitans" (op. cit. 14, 11, 24); e un *profluvium sanguinis*, "emorragia", analogamente seguita da rapida fine (*id.* 23, 1, 5). Infine descrive, con dovizia di particolari, il quadro clinico d'un colpo apoplettico che nel 375 d. C. condusse rapidamente alla morte, come diversi suoi predecessori, anche l'imperatore Valentiniano I (*id.* 30, 6, 3 – 6).

²³ Quello spontaneo poteva avere un esito ugualmente infausto, come accadde a Tulliola, la figlia di Cicerone (*Ep. Att.* 14, 20, 2).



PAOLA NOVARA

LAVORI NELL'EPISCOPIO DI RAVENNA
NEL XIX SEC.
ATTRAVERSO ALCUNI DISEGNI DEL FONDO
PIANCASTELLI DELLA BIBLIOTECA
A. SAFFI DI FORLÌ

Una premessa: quanto sappiamo e quanto non sappiamo della storia strutturale dell'episcopio di Ravenna

Nel 402 venne sancito ufficialmente il trasferimento della sede della capitale dell'Impero romano d'Occidente da Milano a Ravenna, ove già si erano registrate permanenze imperiali sin dal 399¹.

In seguito al trasferimento della corte, Ravenna venne immediatamente adattata alle nuove esigenze attraverso la riorganizzazione monumentale dell'area urbana, che si concretizzò nell'allestimento della "topografia del potere", ovvero di quelle strutture legate alla presenza della famiglia imperiale e della corte, alle quali venivano attribuiti scopi funzionali, ma anche simbolici e celebrativi². Di non minore importanza fu per la neonata sede imperiale il processo di cristianizzazione³, che, visto il nuovo ruolo assunto, ebbe le dimensioni di una vera e propria monumentalizzazione; e divenne uno degli aspetti del processo di trasformazione della città in senso aulico promosso dai membri della famiglia imperiale⁴.

Ruolo dominante nel processo di cristianizzazione fu affi-

¹ GILLET 2001, p. 137. La prima attestazione precisa della presenza di Onorio in Ravenna con funzioni di imperatore è del 6 dicembre 402. La sua presenza è documentata in Ravenna anche il 29 agosto 399, in visita.

² NOVARA 2001A.

³ Al riguardo si rinvia principalmente alla sintesi contenuta *Ibid.*

⁴ NOVARA 2001B.

dato al complesso cattedratico, costituito non solo dagli edifici di culto, ma anche da strutture di servizio, ovvero la residenza del vescovo e delle persone al suo seguito e tutti quei vani necessari alla vita quotidiana e alle funzioni di rappresentanza⁵.

Secondo la testimonianza del protostorico ravennate Andrea Agnello (vissuto nella prima metà del IX secolo), che trae la notizia da una epigrafe ancora visibile ai suoi tempi⁶, la cattedrale di Ravenna⁷ sarebbe stata costruita, con il vicino battistero⁸, durante l'episcopato del vescovo Ursus, gli estremi del cui mandato restano ancora dibattuti, essendo tuttora aperta la discussione sulla interpretazione delle date della consacrazione della cattedrale e della morte del presule tramandateci dallo stesso Agnello⁹.

Andrea Agnello sostiene, tra l'altro, che il vescovo fondato-

⁵ Lo studio dell'episcopio di Ravenna non viene qui affrontato per la prima volta. Le sintesi più complete e recenti sono quelle di RIZZARDI 1989 e BALDINI LIPPOLIS 2001, p. 258. Uno studio molto recente che prende in considerazione sia la storia delle strutture più antiche, sia di quelle più recenti è MARZETTI 2002. Lo studio dell'architetto Marzetti propone alcuni disegni inediti da riferirsi alla progettazione di alcune delle strutture più recenti del palazzo e quanto viene edito in questa sede integra quel prezioso contributo.

⁶ *Liber pontificalis*, XVI, 23 (ed. cit. p. 288).

⁷ L'edificio che vediamo oggi venne costruito fra il 1733 e il 1749. Le ricerche condotte nei secoli XVIII-XX hanno consentito di chiarire che l'edificio atterrato per fare spazio alla nuova cattedrale non doveva essere quello primitivo, ma una ristrutturazione medievale. Al riguardo vd. NOVARA 1997.

⁸ Il battistero, seppure rimaneggiato nel medioevo e nell'età moderna, è giunto sino a noi nella sua *facies* primitiva. L'edificio costruito da Ursus, che presentava copertura piana, venne ristrutturato secondo la testimonianza del protostorico Andrea Agnello - *Liber pontificalis, Vita Neonis*, XVIII, 28 (ed. cit. p. 292)-, durante l'episcopato di Neone (verso la metà del V secolo). La ristrutturazione prevede, principalmente, la modifica della copertura, sostituita con una cupola di tubi fittili, e l'aggiunta degli ornati interni. Sul battistero si veda NOVARA 1999A e di recente RUSSO 2001.

⁹ Al riguardo esistono due correnti di pensiero legate alle interpretazioni date alle fonti dai due principali commentatori del *Liber pontificalis* agnelliano, ovvero O. Holder Egger e Alessandro Testi Rasponi. Il primo, che ha trovato un sostenitore nello Stein e successivamente in molti altri studiosi (STEIN 1920; BIJWANK 1928, p. 72; GONIN 1933, p. 45) sino al Deichmann (DEICHMANN 1974, p. 3; IDEM 1989, p. 173), alla più recente Farioli (FARIOLI CAMPANATI 1998, p. 847) e al Russo (RUSSO 1997a, p. 109; IDEM 1997b, p. 707), ritiene che la data di morte così come giunta a noi riportata da Agnello sia da ritenere valida e che pertanto vada collocata nel 396. Il secondo (Così in TESTI RASPONI 1908/1909, p. 338; IDEM 1923, p. 69 nota 9), seguito dal Lanzoni (LANZONI 1927, p. 749), dal Ricci (RICCI 1931, pp. 7-8) e dalla prima Farioli (FARIOLI 1960, p. 34), reputando che la datazione

re della cattedrale di Ravenna, Ursus, risiedeva nell'episcopio di Ravenna¹⁰; sulla base di questa affermazione gran parte degli studiosi, in seguito alla definizione della questione da parte del Deichmann¹¹, ritiene che le strutture episcopali ravennati preesistessero alla cattedrale e che alla fondazione di quelle non si interessasse Ursus, che avrebbe trovato in Ravenna una fabbrica adibita a residenza vescovile già in essere; tale opinione non è supportata da dati archeologici, ma da una sola constatazione: se Ursus avesse costruito l'episcopio in qualche modo Andrea Agnello ne sarebbe stato a conoscenza (attraverso le sue fonti usuali: cronache, iscrizioni, ecc.) e quindi ce lo avrebbe tramandato¹².

Non esistono elementi per localizzare le ipotetiche strutture episcopali anteriori alla costruzione della cattedrale, né per proporre una datazione. Dobbiamo comunque ricordare che la Chiesa di Ravenna venne istituzionalizzata con Severo che pontificò tra il 308 e il 346 e che prese parte al concilio di Sardica con un ruolo significativo, in quanto terzo firmatario dell'elenco di vescovi presenti, a dimostrare il non secondario ruolo già giocato dalle istituzioni religiose ravennati. Mi sembra che un'ottima intuizione possa essere quella di Mario Mazzotti¹³, ripresa

della morte di Ursus riferita dal protostorico ravennate sia frutto di una cattiva lettura o della lettura di una epigrafe consunta e non bene leggibile, posticipa la morte del presule alla fine del primo quarto del V secolo (con tre possibili date: 424, 426, 429); sulla scorta del Testi Rasponi, gli estremi sono stati recentemente precisati, seguendo diversi criteri nella raccolta di prove, dalla Deliyannis (MAUSKOPF DELIYANNIS 1997, pp. 206-220) e da Giorgio Orioli tra il 399 e il 426 (ORIOLO 1978; IDEM 1980, pp. 135-144; IDEM 1984/1985). Le diverse letture fatte delle fonti implicano una differente collocazione della cronologia della costruzione della cattedrale, che se ritenuta da alcuni anteriore al passaggio della corte in Ravenna, come sostenuto dallo Holder-Egger, e attestazione dell'importante ruolo assunto dalla città anche durante il IV secolo e indipendentemente dalla basilare presenza imperiale (così ad esempio, se ho bene inteso, RUSSO 1997a, pp. 111-112), viene collocata invece dal Testi Rasponi nel primo quarto del V secolo e quindi inserita nel processo di monumentalizzazione promosso dalla famiglia imperiale dopo il trasferimento della sede della corte.

¹⁰ *Liber pontificalis*, XVI, 23 (ed. cit., p. 289).

¹¹ DEICHMANN 1972, p. 94; IDEM 1974, p. 194; MILLER 1991/1992, p. 149; EADEM 2000, p. 23.

¹² Così mi sembra si esprima Deichmann.

¹³ MAZZOTTI 1970, pp. 300-301: "di questi (ovvero dei resti del primitivo episcopio) crediamo d'aver visti alcuni anni fa i muri, in un cortiletto del Duomo, che si trovava ad ovest della cappella della Madonna del Sudore".

recentemente da Maureen C. Miller¹⁴, secondo la quale le primitive strutture episcopali potevano svilupparsi nello spazio a settentrione della cappella arcivescovile, visto che gran parte delle porte dei vani della fabbrica che comprendeva la cappella, compresa la stessa cappella, si trovavano su quel lato e quindi dovevano trovare sfogo in strutture poste da quella parte (Fig. 1).

In un periodo a noi non noto entrò a far parte delle proprietà dell'episcopio di Ravenna quella che noi oggi chiamiamo "torre salustra", un elemento architettonico estraneo alle funzioni dell'episcopio da identificare nel *castellum aquae* dell'acquedotto¹⁵ costruito per portare acqua a Ravenna all'epoca di Traiano, il cui tratto terminale è stato rintracciato nell'ambito di scavi archeologici condotti da Mario Mazzotti negli anni '70 del '900¹⁶ (Fig. 2). L'acquedotto di Traiano svolse le sue funzioni fino al IV secolo¹⁷. Al momento della ristrutturazione promossa da Teodorico, a noi nota dalle fonti e dalla ricerca archeologica¹⁸, probabilmente il tratto finale dell'acquedotto venne spostato, tanto che in concomitanza coi lavori teodoriciani di ristrutturazione dell'acquedotto venne costruita la fabbrica che conteneva la cappella arcivescovile, che toglieva definitivamente alla "torre salustra" le funzioni distributive, originariamente localizzate proprio sul lato che si veniva a trovare in appoggio al muro della nuova fabbrica. Non è da escludere che la torre entrasse a far parte del patrimonio della Chiesa

¹⁴ MILLER 1991/1992, pp. 149-150.

¹⁵ Non mi sembra sia mai stato evidenziato come nel termine "salustra" si trovi la radice di *salus, salutis*; probabilmente l'aggettivo si riferiva al fatto che la torre dispensava in Ravenna l'acqua potabile. Questo potrebbe farci presumere che la denominazione della torre, che giunge a noi da documenti molto tardi, e in particolare l'anonima cronaca medievale convenzionalmente denominata *Aedificatio civitatis Ravennae* (*Spicilegium*, ed. cit. pp. 574-579), probabilmente abbia una origine molto più antica.

¹⁶ Gli scavi e i sondaggi condotti dal Mazzotti nell'area dell'episcopio sono solo in parte pubblicati (MAZZOTTI 1970). La documentazione di quei lavori è conservata fra il materiale appartenuto al Mazzotti oggi conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna. Nel caso specifico del ritrovamento dei resti dell'acquedotto vd. quanto già pubblicato degli inediti del Mazzotti in MANZELLI 2000B, n. 77.

¹⁷ *Ibid.*, n. 77.

¹⁸ MAIOLI 1988A.

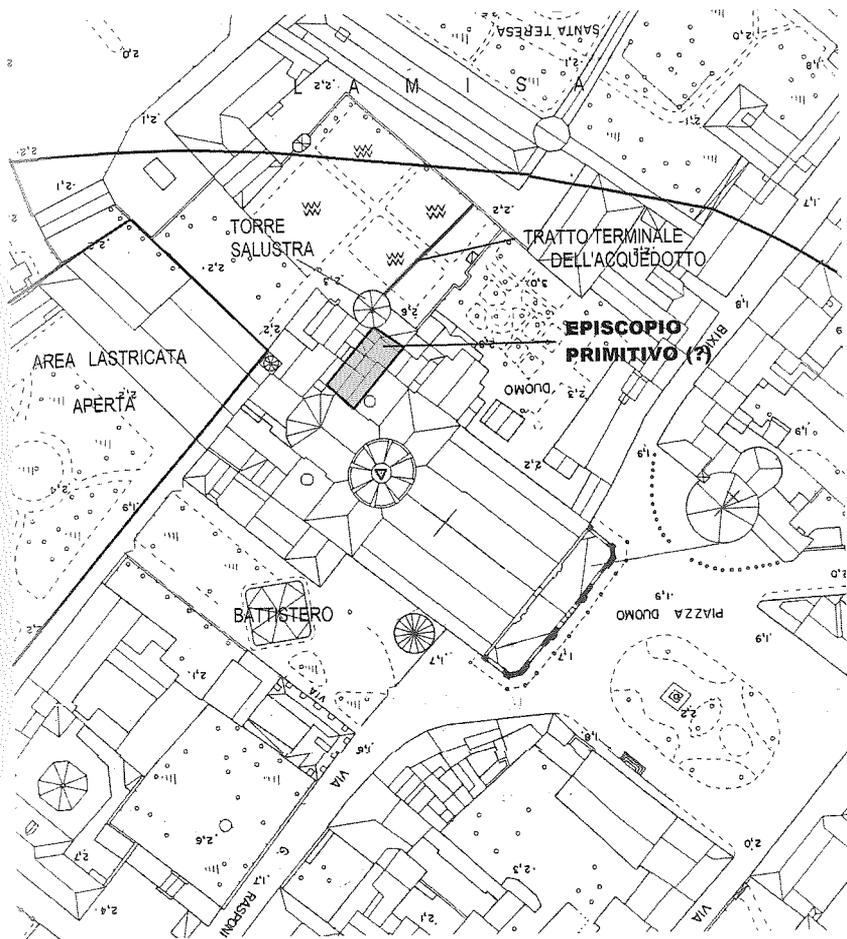


Fig. 1-Ravenna, area della cattedrale. Individuazione delle primitive fabbriche episcopali sulla base delle ipotesi di Mazzotti e della Miller

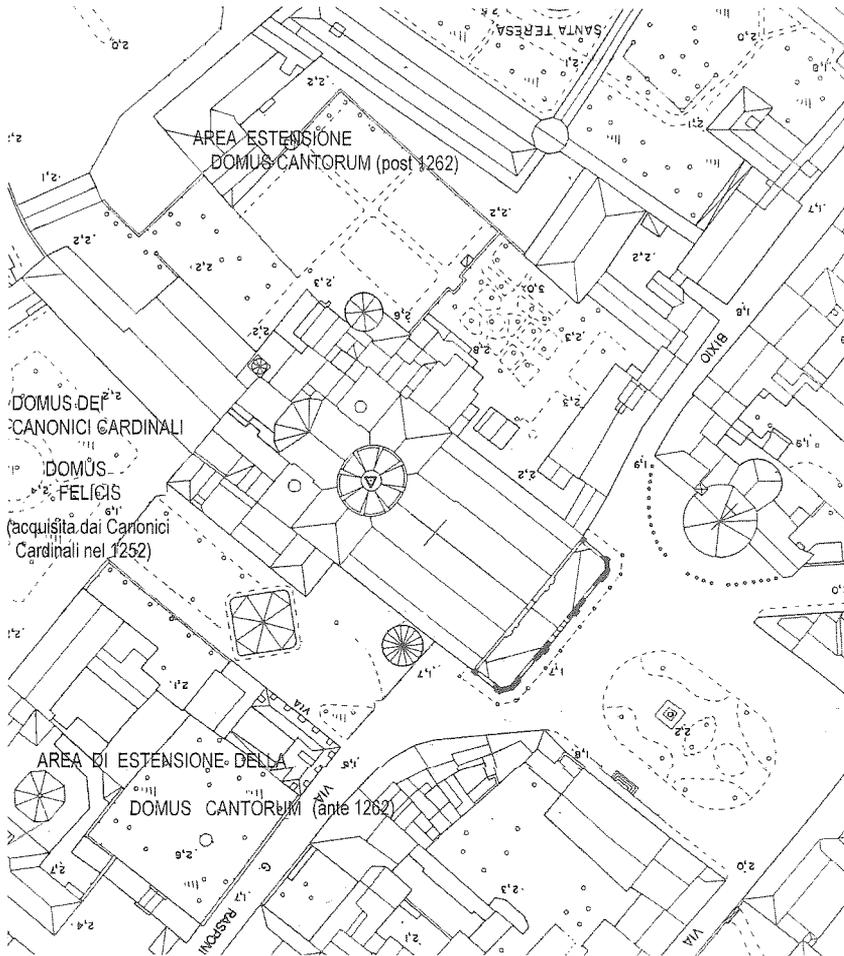


Fig. 2-Ravenna, area della cattedrale. Individuazione delle aree indagate archeologicamente da Mario Mazzotti e da Giuseppe Cortesi negli anni '70 del '900

ravennate al momento della sua istituzionalizzazione, nella prima metà del IV secolo e che costituisse una delle fabbriche dell'episcopio organizzato totalmente o parzialmente, in strutture di recupero.

La raccolta dei dati desumibili dal *Liber pontificalis* (in parte confermati dalla ricerca archeologica) ci consente di capire che tra la metà del V secolo e la metà del VI secolo si procedette alla "monumentalizzazione" dell'episcopio ravennate, una pratica che è verosimilmente da connettere col ruolo di sede imperiale assunto da Ravenna a partire dal 402.

Sotto il pontificato di Neone (450-475) prese il via l'opera con la costruzione della "Domus quae vocatur quinque accubita"¹⁹, ovvero un edificio includente una sala per banchetti, destinata prevalentemente al cerimoniale²⁰, e probabilmente strutturata sul modello del triclinio del palazzo di Costantinopoli²¹; i lavori proseguirono sotto l'episcopato di Pietro II (494-519), con la costruzione di un corpo di fabbrica di tre piani, in cui venne allestita la cappella privata del vescovo (cappella arcivescovile) e con l'avvio dei lavori della "domus que dicitur tricoli"²², per il cui completamento si lavorò durante gli episcopati dei successori Aureliano (519-521), Ecclesio (522-532), Ursicino (533-536), Vittore (538/539-544/545) e Massimiano (545-556). Durante il mandato di Vittore venne allestito un bagno per il clero reimpiegando un precedente edificio posto nelle vicinanze dell'episcopio²³.

Secondo le notizie che apprendiamo da due lettere di Gregorio Magno²⁴ nel VI secolo il complesso comprendeva anche i due ambienti di servizio del "cimiliarchium" e del "saluatorium".

Sul finire del VI secolo, l'episcopio si doveva presentare come un insieme di edifici assai vario, strutturato secondo lo schema

¹⁹ *Liber pontificalis*, XVIII, 29 (ed. cit., p. 292).

²⁰ DE ANGELIS D'OSSAT 1973.

²¹ DEICHMANN 1972.

²² *Liber pontificalis*, XXI, 50 (ed. cit., p. 312).

²³ *Liber pontificalis*, XXV, 66 (ed. cit., p. 324).

²⁴ GREG., Epp. 9, 124 e 6, 54.

delle residenze di prestigio della tarda antichità²⁵, con fabbriche di rappresentanza e d'uso vicine le une alle altre, talvolta comunicanti, aggiunte in vari tempi senza seguire planimetrie d'insieme prestabilite. Uno schema non inusuale per gli episcopi tardoantichi noti in molti centri del Mediterraneo orientale²⁶.

Delle strutture costruite entro il VI secolo è giunta a noi solo la "torre salustra" e la fabbrica in cui è allestita la cappella privata degli arcivescovi, conservata nella sua interezza, pur se parzialmente interrata. Dubbi sussistono circa il riconoscimento dei resti trovati negli scavi della Banca Popolare di Ravenna²⁷ che alcuni individuano come "bagni del clero"²⁸. Delle altre fabbriche di cui ci tramanda Agnello non conosciamo nulla.

La fabbrica nella quale è allestita la cappella, alla quale venne aggiunto un piano nel tardo medioevo (arbitrariamente attribuito da alcuni storici al pontificato di Rinaldo da Concorezzo²⁹), si appoggia con il fianco meridionale alla "torre salustra". Lungo il fianco settentrionale e orientale, come vedremo, vi furono addossate successive strutture. Il fianco occidentale oggi è occultato da alcune costruzioni di servizio alla cattedrale, moderne. Analizzando la planimetria e le murature della fabbrica possiamo proporre alcune considerazioni; la fabbrica presenta lesene solo lungo i fianchi settentrionale, meridionale e orientale; le finestre originali, come chiarito dalle indagini

²⁵ BALDINI LIPPOLIS 1994.

²⁶ MÜLLER-WIENER 1983.

²⁷ MAIOLI 1988b.

²⁸ Ancora del tutto aperta la questione della interpretazione dei resti termali rintracciati nell'ambito degli scavi della Banca Popolare di Ravenna nel 1980. All'indomani del ritrovamento i responsabili dello scavo, e in particolare Maria Grazia Maioli e Giovanna Bermond Montanari, seguite dalla Farioli (FARIOLI CAMPANATI 1998, p. 847), individuarono i resti senza particolari perplessità come quelli dei "Bagni per il Clero della cattedrale" citati da Andrea Agnello e facenti parte del complesso episcopale. In seguito è stato in particolare Deichmann (DEICHMANN 1989, pp. 40-41), seguito in tal senso da Eugenio Russo (RUSSO 1993, p. 44), ad evidenziare come l'Agnello indichi i bagni come aderenti alle pareti del muro dell'episcopio, pertanto localizzati sicuramente in un luogo diverso da quello in cui sono stati trovati i resti in questione.

²⁹ Vd. al riguardo MONTANARI 1995, p. 7.

³⁰ GEROLA 1932.

preventive al restauro condotte da Giuseppe Gerola agli inizi del '900³⁰, si aprivano solo sul fianco orientale, mentre la porta d'accesso alla cappella arcivescovile, si apriva in origine nel luogo poi riattivato nel restauro, e che a tutt'oggi funge da ingresso all'ambiente. Resta aperta la questione della localizzazione delle scale d'accesso ai piani superiori della fabbrica. Se accettiamo l'ipotesi dell'esistenza di una primitiva residenza episcopale posta tra la "torre salustra" e la cattedrale, potremmo individuare in quella costruzione le vie d'accesso al piano della cappella arcivescovile e a quello sottostante. Non mi sembra ci sia alcuna prova a sostegno di quanto ipotizza la Miller circa la possibilità di considerare coevo alla fabbrica della cappella anche l'ambiente in cui venne poi allestito il lapidario arcivescovile (poi Museo Arcivescovile) le cui murature, oggi intonacate, non mi risulta siano mai state analizzate archeologicamente³¹.

Il problema della strutturazione e della dislocazione delle fabbriche del primitivo complesso arcivescovile non giunte a noi è stato oggetto di discussione da quando è nato l'interesse storico-archeologico per l'episcopio ravennate. Andrea Agnello, che sicuramente vedeva ancora tutte le fabbriche di cui parla, non offre indicazioni molto utili al riguardo.

La fabbrica di cui Agnello offre il maggior numero di notizie è l'aula denominata "quinque accubita", di cui descrive dettagliatamente la decorazione musiva delle pareti. Agnello non tramanda informazioni esaustive circa la sua precisa collocazione; sulla base proprio delle notizie fornite nella illustrazione degli ornati delle pareti da Agnello possiamo ipotizzare che fosse ubicata tra l'abside della cattedrale e la Lamisa. Trovo che la ricostruzione planimetrica della Miller³² non tenga conto del reale spazio che intercorre tra l'abside della cattedrale e l'edificio della cappella che non potrebbe contenere la fabbrica secondo l'ipotesi proposta.

Difficile capire come fosse strutturata la fabbrica denominata "Tricoli" che per la Miller era un'aula tricliniare a triconco³³.

³¹ MILLER 2000.

³² *Ibid.*, fig. 4, p. 28.

³³ *Ibid.*, pp. 30-31 e fig. 4, p. 28.

Il vocabolo pare derivare dal greco "tricolos", ovvero tripartito, piuttosto che da "triclinion"³⁴, sembra quindi potersi escludere l'ipotesi della Miller che contrasterebbe anche con la constatazione della mancanza di necessità di un ulteriore edificio tricliniare, vista la presenza dei "quinque accubita". Il termine potrebbe avere indicato una fabbrica tripartita. Ma ritengo un po' azzardato accettare ancora l'ipotesi del canonico Berti³⁵ che voleva la tripartizione necessaria alla collocazione dei tre ordini canonici in cui si distingueva anticamente il clero della Metropolitana, visto che i canonici si affermarono diversi secoli dopo la costruzione dell'edificio e che a loro furono dedicate altre fabbriche. Il Tricolo si trovava vicino all'edificio della cappella arcivescovile, ma non può essere identificato con quello, come invece molto spesso si argomenta.

Gli scavi condotti in varie riprese negli anni '60 e '70 del '900 da Mario Mazzotti e da Giuseppe Cortesi³⁶ (Fg. 2) e le indagini sugli alzati guidati da Giuseppe Gerola agli inizi del '900³⁷, hanno consentito di evidenziare la presenza di alcune strutture sicuramente da riferire alle fasi più antiche del complesso, ma che, viste le dimensioni limitatissime, non possono essere riconosciute con precisione. In particolare possono essere individuati tre distinti contesti di indagine.

Le murature poste tra la torre e il fianco della fabbrica della cappella. Individuate dapprima dal Gerola e poi dal Mazzotti, che le ha fotografate e disegnate. Entrambi hanno fornito delle strutture una identificazione non convincente e alla luce di quanto in nostro possesso risulta molto difficile una più approfondita indagine.

Struttura addossata alla fronte della cappella, poi eliminata per fare spazio al vivarium, individuata dal Gerola che la restaurò privandoci di qualsiasi possibilità di rilettura.

Struttura addossata all'acquedotto. Individuata nello scavo del 1970 non se ne è mai parlato in alcuna pubblicazione. Impossibile stabilirne la cornologia in mancanza di dati.

Anche per la ricostituzione delle vicende dell'episcopio nel-

³⁴ DEICHMANN 1972, p. 102.

³⁵ BERTI 1880 poi RIZZARDI 1989, p. 725.

³⁶ Circa la documentazione delle ricerche condotte dal Mazzotti vd. *supra*.

l'alto medioevo (Fig. 3), le principali fonti sono costituite dall'analisi degli alzati sopravvissuti, dagli esiti delle ricerche archeologiche e dal *Liber pontificalis* agnelliano.

Il primo blocco di notizie offerte da Agnello riguardanti l'episcopio si ferma al mandato del vescovo Vittore (538/539-544/545); dopo un vuoto di più di un secolo, la successiva informazione riguardante l'episcopio si riferisce ad un episodio accaduto durante il mandato di Damiano (692-708). Nel corso del suo episcopato si sarebbe verificato un incendio che avrebbe mandato a fuoco l'archivio arcivescovile³⁸.

Non sappiamo dove fosse collocato l'archivio in quel periodo. Inoltre Agnello non aggiunge alcuna notizia riguardante la sorte toccata alle altre fabbriche dell'episcopio in seguito all'incendio. Non sappiamo, dunque, se qualche altra struttura subisse danni o perisse. Interessante, tuttavia, constatare come durante il mandato del successore di Damiano, Felice (708-724), si intraprendessero alcuni importanti interventi strutturali nel complesso³⁹.

Innanzitutto venne costruita la "domus Felicis"⁴⁰, una fabbrica che, da successivi documenti, sappiamo ubicata nell'area dell'odierna Piazza Arcivescovado, a oriente del battistero. Felice avrebbe poi provveduto al recupero di una fabbrica posta a ridosso dell'abside della cattedrale, ridotta in pessime condizioni, per ottenerne un nuovo "salutatorium", che, secondo quanto argomentato nella epigrafe dedicatoria che Agnello leggeva al di sopra della porta d'ingresso, risultava più comodo di quello anteriore poiché il corteo dei sacerdoti poteva così accedere alla cattedrale più comodamente, evitando un percorso troppo tortuoso.

Non vengono attribuiti all'episcopato di Giovanni VI (777-784)⁴¹, ma dati come già esistenti ai suoi tempi la "mensa" e il

³⁷ GEROLA 1932.

³⁸ *Liber pontificalis*, XXXVII, 134 (ed. cit., p. 365).

³⁹ Anche la Miller evidenzia l'importante fase ristrutturativa avviata da Felice e connette questi interventi con uno stato di deperimento delle strutture anteriori, ma non relaziona tale stato all'incendio, MILLER 1991/1992, p. 159.

⁴⁰ *Liber pontificalis*, XXXVIII, 145 (ed. cit., p. 373).

⁴¹ La Miller (MILLER 1991/1992, p. 162) individua il Giovanni cui si riferiscono gli episodi narrati da Agnello nel Giovanni (V) che pontificò tra il 726 e il 744. Nella serie agnelliana il Giovanni cui si riferiscono gli episodi in questione precede Grazioso, e non mi sembra siano state ipotizzate interpolazioni.

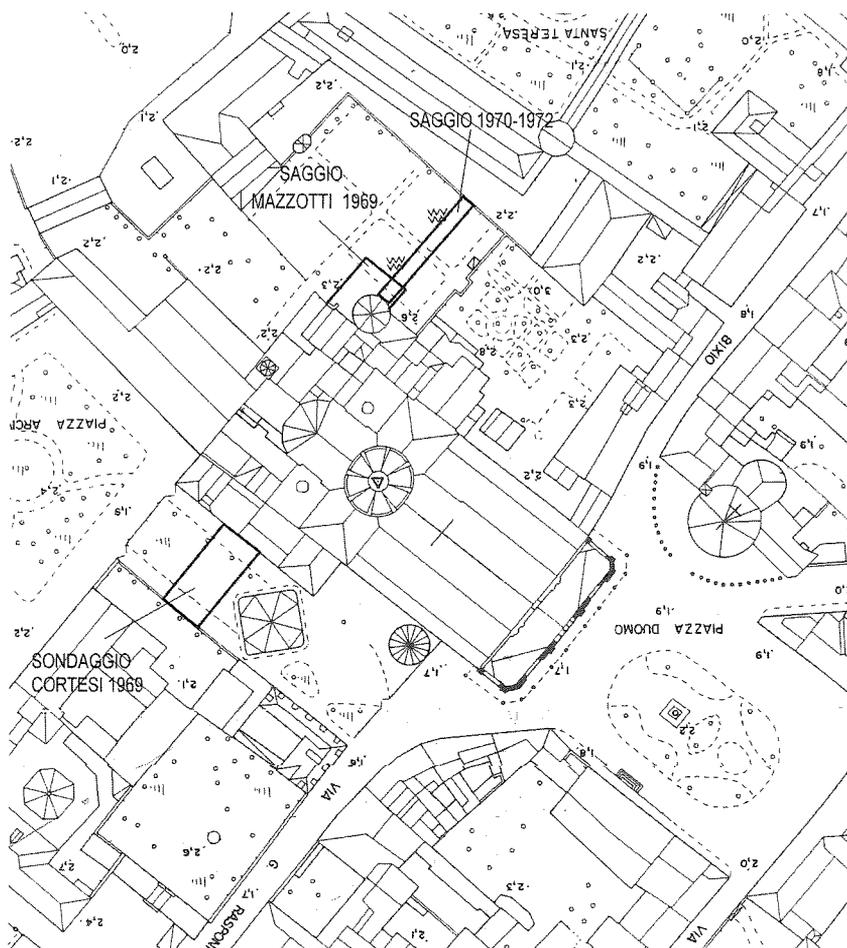


Fig. 3-Ravenna, area della cattedrale. Individuazione delle fabbriche altomedievali dell'episcopo

“vivarium”⁴². La notizia offerta da Agnello è pur sempre utile, in quanto consente di localizzare con precisione le due strutture. La mensa, da riconoscersi nel luogo in cui l'arcivescovo svolgeva i pranzi giornalieri, ben distinto dal luogo per cerimonie dei “quinque accubita”, si sarebbe trovata dietro all'abside della cattedrale, al di sopra del “vivarium”. Sulla base di questa indicazione, Corrado Ricci ha riconosciuto il “vivarium” nella struttura addossata in parte alla parete orientale della fabbrica che ospita la cappella arcivescovile⁴³, che oggi si mostra assai vicino alla forma primitiva grazie al restauro condotto sotto la guida di Giuseppe Gerola⁴⁴.

Durante l'episcopato di Valerio (789-810) venne costruita la “domus Valeriana” che Andrea Agnello dice realizzata con i materiali di risulta della distruzione degli episcopi ariani esistenti presso le chiese di S. Eusebio e S. Giorgio⁴⁵. Andrea Agnello non ne chiarisce la precisa ubicazione, né i posteriori documenti aggiungono notizie al riguardo. In genere, comunque, gli storici hanno attribuito quella fabbrica al complesso episcopale; l'idea è stata sostenuta per la prima volta da Antonio Zirardini⁴⁶.

Ad opinione della Miller, la “domus Valeriana” sarebbe stata posizionata nell'area occupata dalla residenza episcopale moderna, allineata alla parete settentrionale della cattedrale e avrebbe costituito il nucleo residenziale principale in uso durante il medioevo. La Miller ritiene inoltre, che il tratto di parete che il Mazzotti dice di avere visto al di sotto del piano di calpestio nella piazzetta dell'Arcivescovado in continuazione del muro perimetrale del palazzo arcivescovile, possa essere riconosciuto come parte di quell'edificio. Di fatto non abbiamo documentazione archeologica a testimonianza di tale edificio.

Il pieno medioevo fu un periodo particolarmente travagliato per la Chiesa di Ravenna. Dapprima la città fu direttamente

⁴² *Liber pontificalis*, XLII, 163 (ed. cit., p. 383).

⁴³ RICCI 1919.

⁴⁴ GEROLA 1932.

⁴⁵ *Liber pontificalis*, XXVI, 70 (ed. cit., p. 326).

⁴⁶ ZIRARDINI 1908/1909, p. 24. Zirardini è seguito da MILLER 1991/1992, p.

coinvolta nella "Lotta per le Investiture" in quanto l'arcivescovo Guiberto di Parma, sul soglio episcopale ravennate dal 1073, fu eletto antipapa col nome di Clemente III il 25 giugno 1080 nel Concilio scismatico di Bressanone, organizzato dai vescovi filoimperiali. Al seguito dell'imperatore Enrico IV, Clemente di recò a Roma e fu coinvolto nel triennale assedio della città che indusse il legittimo pontefice Gregorio VII a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo e portò Enrico ad entrare in città ed essere incoronato imperatore. Alla morte di Guiberto, avvenuta nel 1100, venne eletto arcivescovo di Ravenna Ottone, voluto da Enrico IV, che incontrò immediatamente l'ostilità del clero e della aristocrazia locale. Nel profondo momento di crisi, aggravato anche dal fatto che il nuovo pontefice Pasquale II nel concilio di Guastalla del 1106 aveva ottenuto lo scorporamento di tutte le diocesi dell'Emilia dall'ampia Metropoli di Ravenna⁴⁷, la nobiltà ravennate si alleò con la Chiesa di Ravenna e, verosimilmente per assecondare le richieste dei ceti medi, diede avvio all'esperienza comunale⁴⁸.

La nascita del comune portò alla creazione di una casa comunale. La più precoce menzione della casa comunale risale al 1198⁴⁹, ma è costituita da una semplice *datatio topica*, che non aggiunge notizie di alcuno genere inerenti la localizzazione e la strutturazione dell'edificio.

Secondo Gaetano Ravaldini⁵⁰, una pergamena dell'archivio arcivescovile risalente al 978 costituirebbe il documento recante la più precoce menzione della casa comunale⁵¹. In realtà il documento cita la "curia" situata "non longe" dalla regione detta "caput porticis". La notizia è da connettere con quella riguardante la *turris que dicitur curia*, menzionata in un documento del 980⁵². Quest'ultima struttura, ad opinione del Bernicoli è da riconoscere nella torre della casa comunale, restaurata dall'imperatore Federico II con le spoglie della distruzione dei pa-

⁴⁷ SIMONINI 1964, pp. 95-96, 269-275.

⁴⁸ Per le dinamiche alla base della creazione del Comune di Ravenna vd. PINI 1993.

⁴⁹ 6 maggio 1198, ASR, CRS, *Pergamene*, III.VI.24 (ed. FANTUZZI IV, p. 298).

⁵⁰ RAVALDINI 1974, p. 965, nota 1

lazzi dei Traversari⁵³, e menzionata nella documentazione ancora nel 1288⁵⁴, che secondo la cronaca di Ricobaldo da Ferrara, sarebbe stata atterrata nel 1295⁵⁵.

Nel 1280 i diritti sulla casa comunale e sulla torre furono ceduti all'arcivescovo Bonifacio Fieschi⁵⁶.

La sede comunale si trovava presso il "campus comunis", un'area aperta che occupava anche il luogo dell'odierna piazzetta Arcivescovado. Nel "campus comunis" aveva sede anche il mercato settimanale del sabato e il giornaliero assembramento di bancarelle dei "tricoli" (ovvero dei traffichini, da trico, triconis)⁵⁷.

La casa comunale si trovava nell'isolato contenuto fra le vie G. Rasponi, A. Guerrini e R. Gessi, oggi occupato dall'edificio della sede della Banca Popolare⁵⁸, e si potrebbe riconoscere nella fabbrica di cui sono stati trovati i resti nello scavo della Banca Popolare di Ravenna condotto nel 1980 da Maria Grazia Maioli e Giovanna Bermond Montanari e che la Farioli individua come "strutture di XI-XII secolo, relative al praetorium archiepiscopi, che assicurano sulla continuità topografica dell'estesa area interessata dal complesso episcopale"⁵⁹. Certo è che la scarsità di notizie che si sono potute raccogliere in quella occasione, ha fatto sì che oggi sia difficile riconoscere con certezza in quelle strutture l'edificio in questione.

⁵¹ 23 giugno 978, AAR, *Pergamene*, n. 2385 (ed. BENERICETTI III, pp. 39-42, n. 206).

⁵² 3 marzo 980, AAR, *Pergamene*, F 2348 (ed. BENERICETTI III, pp. 57-60, n. 213; citata in BUZZI 1915, p. 55, nota 7).

⁵³ Così in BERNICOLI 1923, pp. 10, 15-18. L'autore smentisce in tal modo, quella che era la convenzionale interpretazione erudita delle fonti che narrano l'episodio, secondo la quale la torre restaurata da Federico sarebbe stata quella del Palazzo (così ZIRARDINI 1762, p. 229; UCCELLINI 1855, p. 481) oppure la torre civica, ancora esistente (ROSSI 1589, p. 418; FABRI 1664, p. 290).

⁵⁴ ASR, AN, Mem. XXVI, foglio sparso.

⁵⁵ RICOBALDI, *Compilatio*, col. 224. Vd. al riguardo anche NOVARA 2000.

⁵⁶ 17 aprile 1280, AAR, *Pergamene*, n. 6462 (citata in RAVALDINI 1974, p. 965, nota 4).

⁵⁷ ZACCARINI 1996, p. 118.

⁵⁸ Così come apprendiamo da documenti del 1214 (AAR, n. 4709: FANTUZZI I, p. 398) e 1271 (AAR, n. 6071: FANTUZZI I, p. 400). Al riguardo vd. recentemente MASCANZONI 1993, p. 419.

⁵⁹ FARIOLI CAMPANATI 1998, p. 847.

Gli scavi hanno consentito di rimettere in luce ai livelli più alti, una struttura a pianta quadrangolare (m 15x15) sul cui angolo nord-est insisteva una torre (lato m 8x8). Tale struttura prospettava con la torre su quella che oggi è la piazzetta Arcivescovado. Di quelle strutture non abbiamo molti dati: un disegno e nessuna immagine o descrizione dettagliata.

Notizie riguardanti gli interventi strutturali effettuati nel medioevo ci giungono principalmente dalle fonti documentarie e cronachistiche⁶⁰. Il sopravvissuto e le ricerche archeologiche non possono aggiungere molto.

In relazione alle fonti, va precisato che tra la metà del IX secolo e la fine del X secolo si verifica un vuoto documentario che comunque può essere colmato dalla successiva documentazione.

In genere nelle fonti medievali il complesso episcopale ravennate viene definito nel suo insieme e assai di rado vengono indicate le singole fabbriche che lo compongono; la sola eccezione è costituita dalle strutture di residenza e rappresentanza dei due gruppi dei Canonici Cantori e Canonici Cardinali, che erano dislocate, almeno così pare alla lettura delle fonti, nell'area circostante la cattedrale rientrando nel complesso episcopale, e che alcuni documenti dettagliatissimi, vista l'importanza che assumevano nello stabilire le proprietà dei due potenti gruppi, elencano con precisazioni sui confini.

Una prima considerazione riguarda proprio le locuzioni con cui nel medioevo venne indicato il complesso episcopale, argomento già ampiamente dibattuto dalla Miller⁶¹. Stante il fatto che la documentazione registra denominazioni diverse nel corso dei secoli, è possibile individuare tre principali locuzioni: *episcopio*, termine con cui il complesso viene definito nell'alto medioevo, e in particolare nella cronaca di Agnello, *domus*, termine impiegato nei documenti e nelle cronache dei secoli X e

⁶⁰ Per rintracciare notizie mi sono avvalsa dell'ausilio dell'importantissimo spoglio dei documenti ravennati effettuato all'inizio del '900 da Silvio Bernicoli e recentemente edito per cura di Umberto Zaccarini (vd. BERNICOLI 'Tesoretto').

⁶¹ MILLER 1991/1992, pp. 168-173; EADEM 2000, pp. 13-15.

XI (997⁶², 1030⁶³, 1031⁶⁴, “in superiora domi episcopi sancte Ravennatis ecclesiae”; 1079⁶⁵, “in domo Tricollis prope ecclesiam archiepiscopal.”), e *palatium*, termine in uso dal 1115 in poi, seguito da altri termini (1115⁶⁶, 1181⁶⁷, 1184⁶⁸, 1290⁶⁹, “palatium domini archiepiscopi”; 1213⁷⁰, 1235⁷¹, 1260⁷², 1265⁷³, “palatium archiepiscopatus”; 1396⁷⁴, “palatium archiepiscopali”) ⁷⁵. L'introduzione del termine “palatium”, come documentato anche in altri centri dell'Italia settentrionale, va di pari passo con un relativo sviluppo planimetrico dell'edificio episcopale e con la perdita di potere degli arcivescovi conseguente all'affermazione del fenomeno comunale ⁷⁶.

Per quanto concerne la storia strutturale, dalle fonti apprendiamo che durante il medioevo alcune delle vecchie fabbriche erano ancora in uso. La “domus Tricollis” è documentata come ancora attiva nel 1079⁷⁷; nel 1213 col termine Tricollis si

⁶² 8 aprile 997 (FANTUZZI III, n.6, pp. XXX).

⁶³ 20 aprile 1030 (MANARESI, III/1, n.331); 27 aprile 1030 (MANARESI, III/1, n. 332).

⁶⁴ 12 gennaio 1031, ASR, CRS, *S. Andrea*, Pergamene, XXIV, II, 1 (MANARESI, III/1, n. 334).

⁶⁵ 20 maggio 1079, AAR, G 2781 (FANTUZZI II, p. 422, rist. e FANTUZZI V, p. 162).

⁶⁶ 3 luglio 1115, AAR, n. 385 (cartone 290) (VASINA 1970, n. 3, pp. 205-206).

⁶⁷ 1 luglio 1181, AAR, E 1762 (FANTUZZI III, pp. 55-56).

⁶⁸ 1184 (...), *S. Vitale*, XXX (FANTUZZI IV, pp. 280-281).

⁶⁹ 13 ottobre 1290, AAR, Capsa S, lett. FF, n.2 (FANTUZZI III, pp. 149-150).

⁷⁰ Fascicolo membranaceo conservato in AAR, edito in AMADESI III, p. 159 e in estratto in FANTUZZI V, pp.310-314 contenente le opere dell'arcivescovo Ubaldo di Ravenna, a. 1213.

⁷¹ 3 ottobre 1235, *S. Vitale* (FANTUZZI II, pp. 206-207).

⁷² 1260, AAR, F 2276 (FANTUZZI I, p. 399); così anche in 1265 febbraio 10, Porto, G 1846 (FANTUZZI II, pp. 228-231).

⁷³ 10 febbraio 1265, Porto, G 1846 (FANTUZZI II, pp. 228-231).

⁷⁴ 27 aprile 1396, ASR, AN, Memoriale 32, c. 59 (MONTANARI 1995, p. 7).

⁷⁵ La sola denominazione anomala è quella con cui si definisce il complesso nell'893: “palatium domui episcopati”. 8 maggio 838, AAR, F 2085 (FANTUZZI II, pp. 5-7).

⁷⁶ MILLER 2000, p. 14.

⁷⁷ 20 maggio 1079, AAR, G 2781 (FANTUZZI II, p. 422, rist. e FANTUZZI V, p. 162).

indica l'intero palatium episcopalis⁷⁸, ma non è chiaro se del vecchio edificio così denominato esistesse ancora qualcosa. La "domus Felicis" è documentata con funzione di luogo di svolgimento di sinodo nel 1123⁷⁹, mentre nel 1252 risulta distrutta e lo "spatium terre ubi fuit domus q. vocatur Felix" concesso ai canonici cantori dall'arcivescovo Filippo⁸⁰.

Per quanto riguarda le nuove strutture, una delle più precoci notizie concerne l'arcivescovo Gebeardo (1027-1044) cui una cronaca contemporanea attribuisce la costruzione di una "magnum domum ad recipiendam decimationem que constat iuxta ecclesiam"⁸¹. Nel mese di agosto 1223 l'arcivescovo Simeone (1217-1228) rifece completamente il tetto dell'episcopio⁸². All'epoca vi era una scuderia staccata dal palazzo arcivescovile (che ospitava due cavalli), che aveva una loggia al piano superiore: in quella dovette risiedere l'arcivescovo durante i lavori di rifacimento del tetto. La loggia superiore è ricordata ancora nel 1362⁸³, nel 1367⁸⁴, nel 1410⁸⁵ e nel 1431⁸⁶.

Le fonti dei secoli XI-XV attestano poi, la presenza di una "canava sancte ravennatis ecclesie"⁸⁷, da individuare in una cantina-dispensa⁸⁸, di un *claustrum*⁸⁹ (che supporrei distinto da quelli più frequentemente citati dei cantori e dei cardinali), di una *sala consistorii*⁹⁰, di una *capella nova archiepiscopalis* (sic)⁹¹ (sia-

⁷⁸ Fascicolo membranaceo conservato in AAR, edito in AMADESI III, p. 159 e in estratto in FANTUZZI V, pp.310-314 contenente le opere dell'arcivescovo Ubaldo di Ravenna, a. 1213.

⁷⁹ 26 luglio 1123, AAR, n. 2809.

⁸⁰ 15 agosto 1252, AAR, I, n.X (FANTUZZI V, pp. 331-336).

⁸¹ TESTI RASPONI 1911, p. 125.

⁸² 4 giugno 1224, AAR, Pergamene, n.1516; [—] 1225 AAR, Pergamene, n. 2852, vd. TORRE 1930.

⁸³ 19 novembre 1362, ASR, AN, Memoriale 12, tomo II, c. 200v.

⁸⁴ 23 gennaio 1367: in loggia domini Archiepiscopi (l'indicazione è presente in BERNICOLI, 'Tesoretto', ma non sono stata in grado di rintracciare il documento).

⁸⁵ 13 novembre 1410, ASR, AN, Memoriale 34, c. 30Av, 30Br.

⁸⁶ 24 settembre 1431, ASR, AN, Memoriale 39, c. 80v-81r; 14 gennaio 1431, ASR, AN, Memoriale 49, cc.8v-9r.

⁸⁷ [—] 1125, AAR, n. 3686.

⁸⁸ Per la traduzione del termine "caveva", vd. CONCINA 1988, pp. 53-54.

⁸⁹ [—] 1128, AAR, B 334.

⁹⁰ 4 maggio 1363, ASR, AN, Memoriale 13, c. 87v; 15 dicembre 1363, ASR, AN, Memoriale 13, tomo I, c. 122v.

mo nella metà del XIV secolo), di un cortile grande "prope hostium per quod itur ad scalas lapidum palatii"⁹².

Nel XV secolo a fianco dell'abside della cattedrale⁹³ erano poi due grandi stanze contenenti l'archivio e la biblioteca dell'arcivescovado⁹⁴. Le due raccolte rimasero in quella collocazione fino ai primi anni del XVII secolo: nel 1622 l'arcivescovo Capponi separò la biblioteca, che rimase in quella collocazione, dall'archivio, che venne trasferito nelle sale superiori, dove rimase fino agli ultimi anni del XX secolo. La biblioteca subì gravissimi danni durante l'inondazione del 1636. Le due sale vennero atterrate nel 1773 per fare posto alla nuova sacrestia del duomo⁹⁵.

Alcune considerazioni debbono essere fatte anche in relazione ai numerosi riferimenti documentari riguardanti il "palatium Mercurii". Come si è detto sin dall'epoca dello Zirardini il "palatium Mercurii" è stato individuato con il "palazzo arcivescovile". In genere l'identificazione è stata accettata dalla critica. Riguardando i documenti, che coprono un arco cronologico che va dalla metà del XIII secolo alla fine del XV secolo, ritengo che l'identificazione sia azzardata. Stabilito che la specificazione "di Mercurio" deriva dalla esistenza in prossimità della cattedrale di una statua menzionata in un documento del 1396⁹⁶, e ancora visibile nel 1610⁹⁷, il "palacium Mercurii" propriamente detto viene ricordato solo in due documenti⁹⁸ da entrambi i quali si evince che col termine si indicava non una fabbrica dell'episcopio, ma un edificio del potere laico nel quale

⁹¹ 15 aprile 1359, ASR, AN, Memoriale 7, tomo II, c. 16v segnata 24.

⁹² 11 febbraio 1405, ASR, AN, Memoriale 33, c. 105r-v.

⁹³ "Ad ecclesiam maiorem in strata publica iuxta librariam" (31 agosto 1428, ASR, AN, Protocollo 12, c. 215); "in ecclesia katedrali in camara nova que est prope librariam dicte ecclesie" (7 aprile 1469, ASR, AN, Protocollo 49, c. 159).

⁹⁴ BERNICOLI 1930; RICCI 1933.

⁹⁵ FIANDRINI, "Annali", II, p. 97.

⁹⁶ 27 aprile 1396, Memoriale 32, c. 59 (Actum Ravenne in palatio archiepiscopali ubi est Mercurius lapideus sculptus). Il documento è citato in MONTANARI 1995, p. 7.

⁹⁷ MONTANARI 1995, p. 7.

⁹⁸ 17 aprile 1271, ASR, CRS, S. Vitale, pergamene, VI, VI, 1 (FANTUZZI II, pp. 233-234); 19 settembre 1303, AAR, I 4037 (FANTUZZI V, p. 177, rist.).

si svolgevano le transazioni commerciali. Non è da escludere quindi che fosse il termine col quale si designava il palazzo comunale o qualche edificio legato al mercato. Questa ipotesi potrebbe essere confermata da un documento del 1367 in cui viene citato il "forum Mercurii camunis Ravenne"⁹⁹. Nei casi in cui il riferimento sia alla residenza episcopale, la struttura viene indicata come presso il Mercurio: apud Mercurium¹⁰⁰, a Mercurio¹⁰¹, prope salam Mercurii¹⁰².

Come si è detto, per il pieno medioevo l'aspetto più interessante che si può trarre dalla documentazione è costituito dalle notizie riguardanti due importanti settori abitativi posti nell'orbita dell'episcopio, ovvero la "domus cantoris" e la "domus cardinalium", le residenze dei due potentissimi gruppi di canonici che componevano il Capitolo, ovvero la comunità formata dal clero attivo presso la cattedrale con varie funzioni fra cui quelle di preparare le celebrazioni solenni e di eleggere il vescovo. Non abbiamo notizia della consistenza dei due gruppi nel periodo medievale, in genere ogni gruppo prevedeva dai 20 ai 30 membri e solitamente 24.

Malgrado l'*Instituto canonicorum*¹⁰³, una regolamentazione destinata al clero residente negli episcopi ispirata alla *Regula canonicorum*¹⁰⁴ di Crodegango vescovo di Metz¹⁰⁵ (712/715-766), fosse promulgata e stabilita durante la dieta di Aix-la-Chapelle dell'816, la più precoce notizia della presenza in

⁹⁹ 17 febbraio 1367, ASR, AN, Memoriale 16, c. 21Br.

¹⁰⁰ [—] 1260, AAR, F 2276 (FANTUZZI I, p. 399); 10 febbraio 1265, Porto, G 1846 (FANTUZZI II, pp. 228-231).

¹⁰¹ 13 ottobre 1290, AAR, S, lett. FF, n.2 (FANTUZZI III, pp. 149-150).

¹⁰² 16 luglio 1466, ASR, AN, Protocollo 38, c. 68r; 4 gennaio 1497.

¹⁰³ PL CV, coll. 815ss.

¹⁰⁴ PL LXXXIX, coll. 1097ss.

¹⁰⁵ Crodegango era stato educato alla corte di Carlo Martello e nel 737 ne era diventato primo ministro. Nel 742 fu fatto vescovo di Metz e nel 748 fondò l'abbazia di Gorze, nei pressi della città di cui era presule. In seguito la sua attività nei riguardi dei monasteri si rivolse a S. Pietro sulla Mosella, Gegenbach e Lorch. La *Regola per canonici* redatta da Crodegango era inizialmente rivolta al clero della cattedrale di Metz, ma ben presto divenne un modello anche per le altre diocesi. La Regola, che venne promulgata fra il 754 e il 756, era composta da trentasei capitoli nei quali si fondevano i dettami presenti negli scritti di Agostino, Cesario di Arles e Gregorio Magno, nonché il testo della Regola di Benedetto.

Ravenna dei Canonici Cardinali risale al 1016.

Per quanto concerne poi, la menzione dei luoghi di abitazione di questi gruppi, il più precoce ricordo di una fabbrica è riferita ai "canonici cantori": risale al 1171¹⁰⁶ e riguarda un "claustrum", termine che non so se da intendersi come struttura claustrale secondo l'accezione diffusa nel tardo medioevo, oppure come "area chiusa di pertinenza" secondo l'accezione alto medievale. Il "claustrum cantorum" è menzionato ancora nel 1213¹⁰⁷, 1227¹⁰⁸, 1229¹⁰⁹ e 1232¹¹⁰. Un documento molto utile al riguardo è del 1186¹¹¹; in esso, oltre a citarsi la "domus cantorum", che risulta dotata di mansioni, orti, vacuamenti e pozzi, se ne definisce l'ubicazione "ab introitu sancte ravennatis ecclesie usque ad monasterium quondam sancti Michaelis, et inde usque ad caput porticus et aditum balnei". Anche se non tutti i termini di confine sono chiari, resta infatti da capire cosa sia il monasterium di S. Michele¹¹², e quali siano i bagni, sembra che il complesso si estendesse non sul retro della cattedrale, ma all'esterno della parte frontale, come farebbero supporre i due termini di confine dell'ingresso alla cattedrale e del caput porticus, localizzabile nell'area in cui si trovano i resti della chiesa di S. Giustina, in via Romolo Gessi. Nel 1262¹¹³ tale domus non esiste più, al suo posto vi è uno spazio aperto¹¹⁴ che è comunque in possesso dei cantori, che nel frattempo hanno stabilito la loro sede a sud-est della cattedrale, in prossimità della Lamisa.

¹⁰⁶ AAR, L 1717.

¹⁰⁷ Fascicolo membranaceo conservato in AAR, edito in AMADESI III, p. 159 e in estratto in FANTUZZI V, pp.310-314 contenente le opere dell'arcivescovo Ubaldo di Ravenna, a. 1213.

¹⁰⁸ FANTUZZI II, p. 321, che lo trasse dal Federici.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 291, Archivio capitolare.

¹¹⁰ 2 maggio 1232, ASR, CRS, S. Vitale, V, V, 6 (FANTUZZI II, p. 205).

¹¹¹ [—] 1186, AAR, XXX (FANTUZZI II, pp. 156-159).

¹¹² Monastero di cui non so nulla ma che non può essere San Michele in Africisco.

¹¹³ 6 agosto 1262, AAR, I 12 (FANTUZZI II, pp. 217-218). Si tratta della conferma dei possedimenti ai canonici cantori da parte di Filippo arcivescovo.

¹¹⁴ I confini dello spazio di terreno vengono così definiti: "luogo dove un tempo fu la domus dei cantori, posto da una parte delle strade che vengono dal Concaicollo verso il luogo in cui era il broilo dei canonici cantori e dove veniva fatto il mercato del sabato, e fra le androne che vengono dalla curia del vescovo

Alcuni documenti dei secoli XIV e XV annoverano altre fabbriche controllate dai "cantori": l'ardica¹¹⁵, la "logia"¹¹⁶, la "volta seu spaldo"¹¹⁷ e il "porticus"¹¹⁸.

Per quanto concerne i "canonici cardinali", la più precoce menzione di una fabbrica a loro pertinente è del 1187¹¹⁹ e riguarda la loro "domus", che da un documento del 1207¹²⁰ apprendiamo avere un orto ed essere ubicata presso la domus Felicis; nel 1252¹²¹ la domus Felicis era perita e lo spazio di terra in cui l'edificio era stato costruito venne donato dall'arcivescovo Filippo ai cardinali, che ottennero anche il diritto di ingresso ed uscita nella corte del vescovo e del campanile, con uso del pozzo del vescovo. Quest'ultimo documento indica l'ubicazione della "domus Felicis" come nell'area dell'odierna piazza Arcivescovado. Il documento del 1207, una conferma dei possedimenti da parte dell'arcivescovo Egidio, annovera come in possesso dei cardinali anche il dormitorio, il refettorio con la cucina e il cellario, le due camere, delle quali una è presso la chiesa e l'altra presso il "claustrum", entrambe con la curte, il pozzo e la servitù di passaggio.

Da una lettera ducale veneta risulta che nella seconda metà del XV secolo, nel periodo durante il quale Ravenna era sotto la dominazione veneziana, il doge Agostino Barbarigo, sequestrato 10000 ducati dell'introito arcivescovile, impose che con quel denaro si procedesse alle riparazioni della cattedrale e dell'episcopio quasi diroccato¹²².

Si deve individuare negli anni immediatamente successivi

dall'ingresso della chiesa fino alla strada che va davanti al Concaincollo". Pur se variano i termini di riferimento, l'area corrisponde a quella descritta nel documento del 1186.

¹¹⁵ 1315 febbraio 16 (ASR, AN, Protocollo 20, c. 184v); 1315 marzo 14 (ASR, AN, Protocollo 2, cc. 39v-40v).

¹¹⁶ 20 agosto 1357, ASR, AN, Memoriale 5, tomo I, c. 84r.

¹¹⁷ 17 luglio 1375, ASR, AN, Memoriale XXIV, c. 87v.

¹¹⁸ 4 ottobre 1403, ASR, AN, Memoriale 33, c. 70r.

¹¹⁹ 23 maggio 1187, ASR, CRS, *Porto*, 1210 E (FANTUZZI II, p. 276).

¹²⁰ 9 febbraio 1207, AAR XXX (FANTUZZI II, pp. 175-178).

¹²¹ 15 agosto 1252, AAR, I, n.X (FANTUZZI V, pp. 331-336).

¹²² ASC, Cancelleria 7, n. 104; BCR, Cod. 490, Lettere Ducali venete, n.

al Concilio di Trento l'avvio dei lavori che condussero alla realizzazione della fabbrica dell'episcopio che è giunta a noi, costituita da un palazzo di tre piani, con appartamento di rappresentanza al secondo piano e l'appartamento domestico al terzo piano. I lavori furono promossi dall'arcivescovo Giulio Feltrio Della Rovere (1566-1578) e dell'iniziativa Girolamo Rossi scrive: "L'arcivescovo Della Rovere rifecce il Palazzo arcivescovile che era cadente per vecchiezza e in condizione disastrosa, servendosi di ottimi architetti; riportandolo a sguardo elegante, non senza una spesa ingente, costruito in molte stanze splendide, con un'aula insigne"¹²³. Nell'occasione dei lavori venne aperta una porta nell'abside della cappella arcivescovile che metteva in comunicazione con l'aula che poi diventerà la sala lapidaria.

Altri importanti lavori vennero promossi nel secolo successivo da Luigi Capponi (1621-1645) che fece costruire l'androne d'accesso e la soprastante "Sala Gialla" ("vagamente dipinta da Girolamo Curti bolognese e da Angelo Michele Colonna, suo allievo") che univa le strutture residenziali alla cattedrale¹²⁴. Capponi nel 1622 fece anche separare l'archivio arcivescovile dalla biblioteca, lasciando quest'ultima al piano terreno e decretandone così la triste sorte avvenuta durante l'inondazione di Ravenna del 1636¹²⁵. Nel 1645 Capponi ampliò l'accesso alla cappella arcivescovile atterrando l'abside della fabbrica e trasformando lo spazio occupato da quella in porta¹²⁶. Nel '600 i lavori furono molti altri. Luca Torreggiani (1645-1669) fece aggiungere la torre dell'orologio e l'orologio¹²⁷; Paluzzo Altieri (1670-1674) fece costruire la Sacrestia dei Canonici, nella quale venne collocata la cattedra di Massimiano¹²⁸; Fabio Guinigi (1673-1691) fece decorare le porte della parte nobile del secondo piano con cornici di rosso di Verona, che portano le sue insegne.

¹²³ ROSSI 1589, p. 745.

¹²⁴ FABRI, 1664, p. 59.

¹²⁵ RICCI 1933.

¹²⁶ BELTRAMI 1783, p. 37.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 38. Nel 1783 Beltrami vede l'appartamento nobile con la "galleria tutta colorita da P. Cesare Pronti, colle porte ben ornate di marmi dall'arcivescovo Terreggiani".

¹²⁸ *Ibid.*, p. 24.

Significativi lavori furono condotti anche da Niccolò Farsetti, durante il cui pontificato venne ricostruita la cattedrale. Nel 1743 Farsetti promosse l'allestimento del Lapidario arcivescovile e in quella occasione fece costruire una scala a fianco della cappella, ottenendo l'accesso alla cappella dalla finestra dell'ardica. Nel 1773 vennero demolite le due stanze ai lati dell'abside della cattedrale, già contenenti l'archivio antico, per fare posto alla sacrestia¹²⁹. Sotto l'episcopato di Antonio Codronchi (1785-1826) iniziò lo studio delle soluzioni da adottarsi nella realizzazione di uno scalone di accesso all'appartamento nobile; per quello scopo vennero contattati numerosi architetti che proposero diversi progetti, mai realizzati¹³⁰.

I lavori promossi nell'episcopio nella prima metà del XIX secolo

Un periodo di grande importanza per l'episcopio di Ravenna fu la prima metà dell'800 quando sul soglio arcivescovile fu Chiarissimo Falconieri (1826-1859). Chiarissimo Falconieri¹³¹, giunse in Ravenna nel 1826 e fu destinato a pontificare sulla città per ben 33 anni, in un periodo particolarmente difficile dal punto di vista politico e sociale. L'episcopato di Falconieri si distinse immediatamente per la disponibilità di mezzi economici da utilizzarsi per il potenziamento della cattedra arcivescovile; fra l'altro, si diede il via ai lavori necessari a riaprire al culto numerose chiese e a ricostruirne altre.

Grande interesse fu rivolto al complesso residenziale vescovile, per il quale Falconieri programmò alcuni lavori di ripristino a partire dal 1829; in seguito ad un incendio che col-

¹²⁹ FIANDRINI, "Annali", II, p. 97.

¹³⁰ I progetti sono conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna e sono stati recentemente editi in MARZETTI 2002, pp. 120-129.

¹³¹ Chiarissimo Falconieri, coprì uno degli episcopati più lunghi della storia della città, malgrado la morte lo cogliesse prematuramente a soli 63 anni; due anni prima del suo arrivo in città, era giunto in Ravenna come legato il cardinal Rivarola con incarichi speciali in seguito all'attentato che aveva coinvolto il Prefetto; poche settimane prima l'arrivo di Falconieri, il cardinal Rivarola era stato vittima a sua volta di un attentato; dunque la presenza di Falconieri non fu una scelta casuale da parte del papa. La morte dell'arcivescovo, avvenuta nel 1859, coincise con il grande cambiamento istituzionale e amministrativo provocato dall'Unità d'Italia. Sulla figura dell'importante arcivescovo si veda TARLAZZI 1852, pp. 618-640; FARABULINI 1863.

pì il duomo nel 1851, il presule dovette finanziare pure alcuni interventi non programmati, che vennero intrapresi all'indomani del tragico evento.

I lavori promossi dall'arcivescovo sono ampliamenti documentati da Antonio Tarlazzi, canonico della cattedrale durante il mandato del Falconieri, che dedicò ampio spazio all'opera del presule nel suo volume "Memorie sacre di Ravenna"¹³². Un sostanzioso ausilio alla ricostruzione di quei lavori ci giunge da un corposo gruppo di rilievi e relazioni, giunti a noi fra il materiale appartenuto a Odoardo Gardella oggi conservato presso la Biblioteca A Saffi di Forlì¹³³. Si tratta di una quantità veramente significativa di materiale dalla quale emerge una figura molto importante nella gestione dei vari lavori svolti in quegli anni: Giuseppe Gardelli (a volte anche Gardella), "Ingegnere meccanico patentato della Mensa arcivescovile"¹³⁴, che sappiamo già al lavoro per il Governo Pontificio nel 1824, anno in cui aveva curato il restauro del campanile della basilica di S. Giovanni Evangelista¹³⁵ (intervento di cui sappiamo pochissimo) e che è ancora all'opera nel 1853, anno in cui gli viene affidato il trasporto in duomo l'affresco di Guido Reni¹³⁶.

Impossibile qualsiasi ulteriore precisazione riguardante Giuseppe Gardelli(a). Ma forte è il sospetto che egli sia da riconoscere nel padre di Odoardo Gardella (che sappiamo dal registro mortuario essere figlio di un Giuseppe¹³⁷). Non stupisce dunque più di tanto trovare una tale quantità di materiale a firma di Giuseppe tra le carte conservate da Odoardo, né la grande familiarità che Odoardo dimostra nei riguardi degli ambienti dell'arcivescovado, nei quali poté muoversi tranquillamente

¹³² TARLAZZI 1852.

¹³³ Non posso non ringraziare la Direzione della Biblioteca A. Saffi di Forlì per avermi autorizzato a riprodurre e pubblicare il materiale che qui propongo e il personale del Fondo Piancastelli per la cortesia con cui da sempre mi aiuta nelle ricerche.

¹³⁴ Come si definisce egli stesso in «Diario Sacro per l'anno 1854», Ravenna 1853, p. 151.

¹³⁵ Una copia del contratto per quei lavori, datato 12 marzo 1824, è conservata fra il materiale di studio di Odoardo Gardella, in Biblioteca A. Saffi di Forlì, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 222, c. 105.

¹³⁶ «Atti dell'Accademia di Belle Arti», Ravenna 1853, p. 174.

¹³⁷ Cimitero di Ravenna. Archivio, ad. a. 1901.

quando suo padre era in vita e pure successivamente, al punto da potere eseguire ricerche archeologiche sugli alzati (utili alla più precoce individuazione effettuata dei tratti più antichi delle fabbriche dell'episcopio) ed essere il solo a registrare scoperte avvenute nell'ambito dei lavori di ristrutturazione e manutenzione del complesso, come ad esempio la scoperta della cripta del duomo¹³⁸ (Figg. 4-5-6).

Il materiale progettuale rintracciato fra il materiale di Gardella nel Fondo Piancastelli è costituito da una grande quantità di disegni acquarellati¹³⁹, in parte firmati da Giuseppe Gardelli(a) e in parte non firmati, e da alcune relazioni, fra le quali un "Inventario degli effetti mobili spettanti alla ven(erabi)le mensa arc(ivescov)ile di Ravenna... Ravenna il I settembre 1826"¹⁴⁰, un "Progetto generale e dettaglio di spese per li lavori del palazzo Arcivescovile di Ravenna, richiamando in queste l'intero, od infrazioni di altri progetti anteriormente fatti, compilato nel giugno 1837"¹⁴¹, due "Specchi dimostrativi" delle spese¹⁴² e infine, un progetto per una "nuova fabbrichetta annessa al torrione [ovvero alla "torre salustra"]" del 1859¹⁴³.

I più precoci interventi ottocenteschi documentati all'interno dell'episcopio risalgono al 1829, quando venne promossa la costruzione della scala che dall'abside del duomo va alla Sala

¹³⁸ L'importanza assunta da Odoardo Gardella nell'indagine archeologica nell'area del complesso episcopale è stata da me evidenziata già in molte sedi, e pertanto non è il caso di riproporre qui la questione. Vd. in particolare NOVARA 1996; EADEM 1997, *passim*; EADEM 1998, *passim*; EADEM 2002, particolarm. pp. 14-24. Ricordo che il materiale raccolto da Gardella in gran parte si conserva, assieme a quello del padre, nel Fondo Piancastelli della Biblioteca A. Saffi di Forlì, e in parte fra il materiale di studio di Corrado Ricci, oggi presso la Biblioteca Classense di Ravenna. A Corrado Ricci il materiale fu donato dallo stesso Gardella, che del Ricci fu amico e mentore (vd. al riguardo NOVARA 1999b).

¹³⁹ I rilievi sono numerosissimi. In questa sede si pubblicano solo quelli più significativi. Molti rilievi sono ancora in corso di studio da parte di chi scrive in quanto risulta molto difficile riconoscere quali vani del complesso essi rappresentino.

¹⁴⁰ BSF, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 223, c. 16.

¹⁴¹ *Ibid.* Al progetto doveva essere allegata una pianta generale che non ho trovato.

¹⁴² *Ibid.*, c. 18.

¹⁴³ *Ibid.*, c. 20.

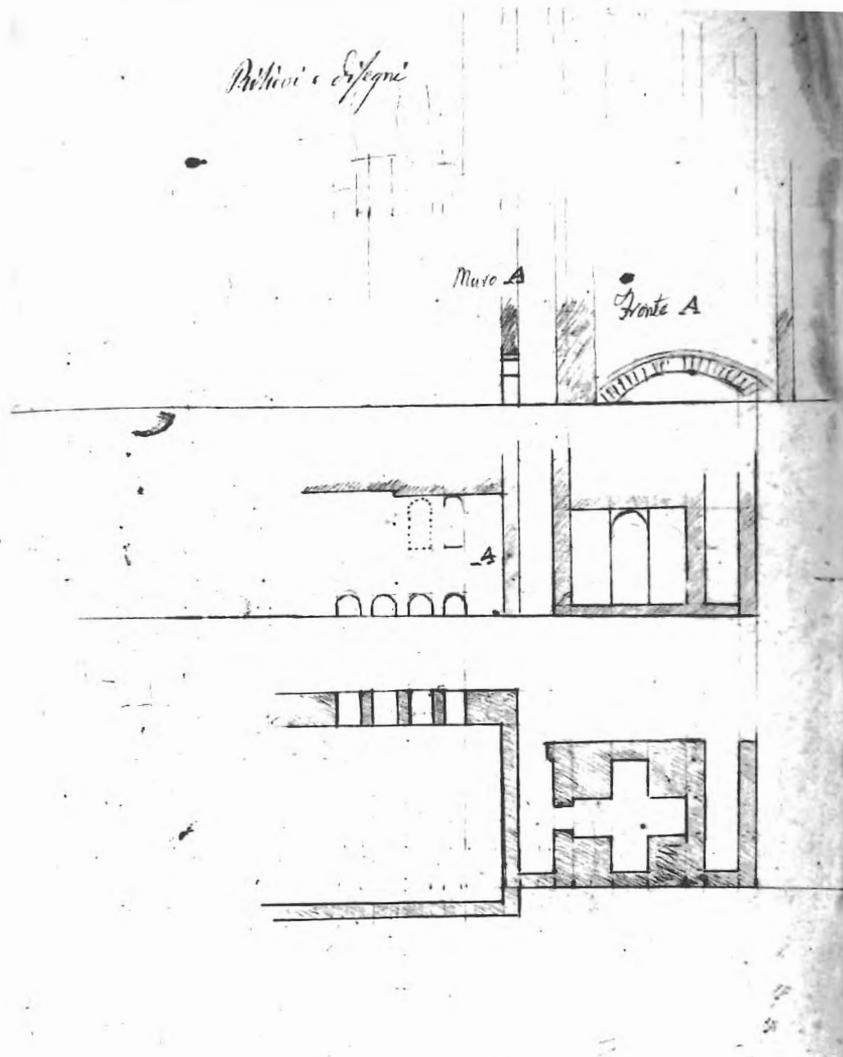
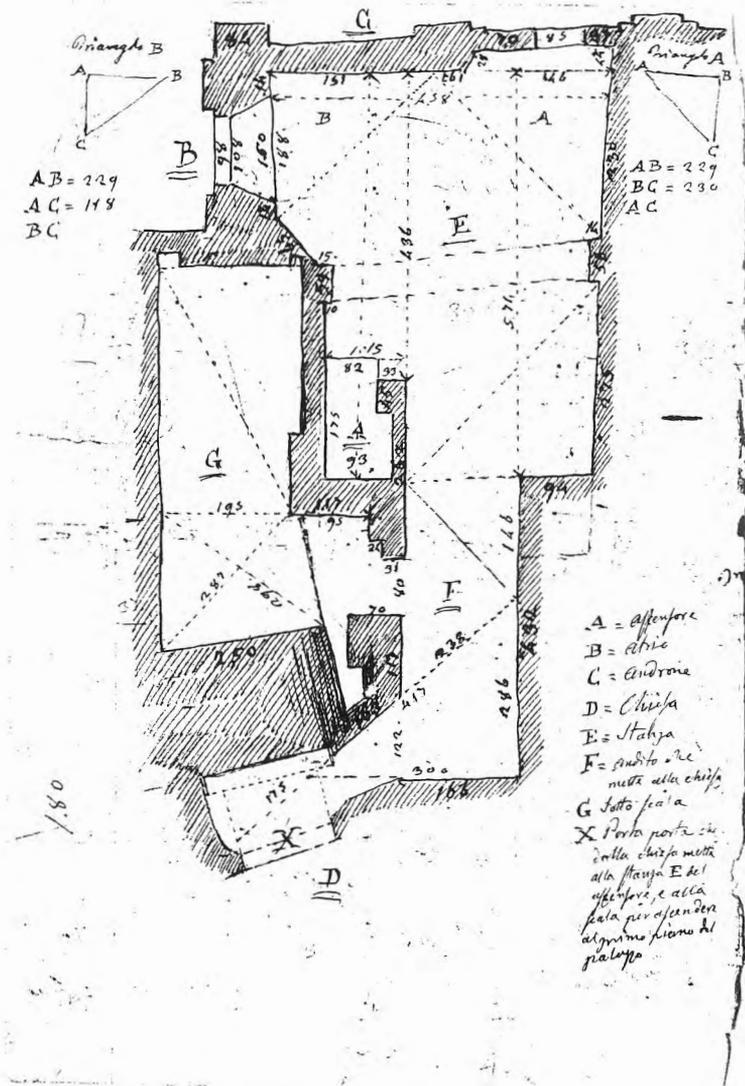
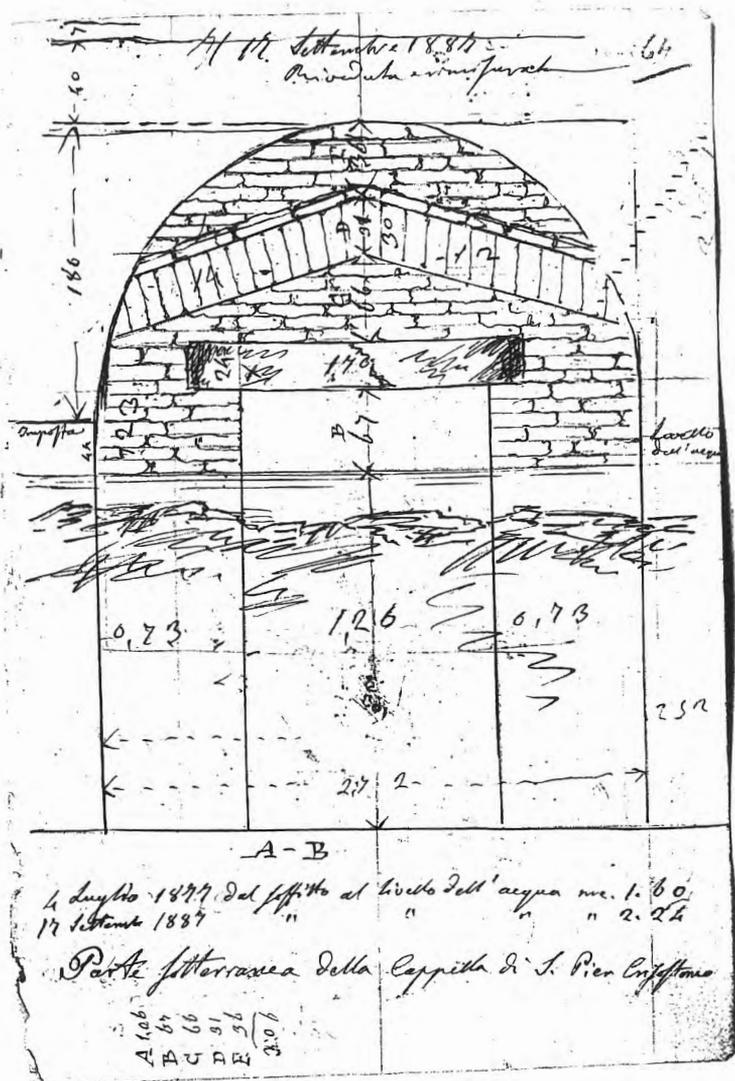


Fig. 4-Rilievo di Odoardo Gardella raffigurante le pareti della cantina dell'arcivescovado con individuati i tratti di muratura antica (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, n. 51).



Biblioteca A.Saffi di Forlì, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, Busta 223, n. 64

Fig. 5-Rilievo di Odoardo Gardella raffigurante la pianta di un tratto delle fabbriche dell'antico episcopio da lui individuato (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, n. 64 recto).



Biblioteca A.Saffi di Forlì, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, Busta 223, n. 64

Fig. 6-Rilievo di Odoardo Gardella raffigurante la "parte sotterranea della cappella di S. Pier Crisologo". Di grande interesse il fatto che il disegno è stato datato due volte. La prima volta, risalente probabilmente all'epoca della stesura, il 4 luglio 1877, per quel giorno Gardella ha appuntato "dal soffitto asl livello m 1.60"; la seconda, il 17 settembre 1887, per quel giorno Gardella ha appuntato "riveduta e rimisurata... dal soffitto al livello dell'acqua m 2.24" (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, n. 64 verso).

gialla¹⁴⁴. In precedenza si usava una scala che passava dall'esterno e portava a un piccolo portico e da lì ad una porta che si apriva nel muro in prossimità del bassorilievo di San Marco¹⁴⁵.

Nel 1837 si produsse, come si è detto, il primo progetto dettagliato dei molti lavori da farsi.

Tra le opere preventivate troviamo: il rifacimento della facciata del palazzo (Fig. 7); l'alzamento dei muri dell'appartamento superiore; il rialzamento dei pavimenti di molte delle stanze; la ristrutturazione dell'androne d'accesso con particolare riguardo per il soffitto "reso goffo e pesante dalle intarsiature de' travi che sorreggono il pavimento dell'anticamera dell'appartamento nobile [attuale sala gialla]"¹⁴⁶; la realizzazione dello scalone principale da ridursi "all'uso primitivo"¹⁴⁷ e ornato come da rilievi allegati (Figg. 8-9); la scala secondaria; le stanze sopra l'anticamera dell'appartamento nobile; un nuovo braccio con prospetto sul cortile (Figg. 10-11), sino al termine dell'appartamento superiore; il muro di cinta del giardino.

Dal Tarlazzi apprendiamo che nell'ambito dei lavori venne rimodernato l'appartamento domestico con un terrazzo (Fig. 12), ed una scala che metteva in comunicazione l'appartamento domestico con quella dell'appartamento nobile, annessa alla quale fu adattata la sala da pranzo¹⁴⁸, e della realizzazione, fra terrazzo e torre dell'orologio, di una cappella arcivescovile moderna che sostituiva definitivamente quella antica. Il nuovo braccio, esemplificato in due rilievi¹⁴⁹ (Figg. 10-11), venne realizzato, come apprendiamo da una planimetria del complesso arcivescovile datata 1881, edita da Ardia Marzetti¹⁵⁰. Quell'ala venne poi distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale.

In seguito ad un incendio che nella notte tra il 21 e il 22

¹⁴⁴ TARLAZZI 1852, pp. 71-72.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 72.

¹⁴⁶ Il lavoro fu realizzato, e il soffitto dell'androne venne cassettonato.

¹⁴⁷ La costruzione dello scalone che venne avviata nel 1838; per lo scalone vennero utilizzate due colonne asportate dalla chiesa di S. Marco nel 1836. Con altri marmi che si trovavano nel magazzino della Mensa si ornò il boschetto all'inglese che venne allestito nel giardino dell'arcivescovado.

¹⁴⁸ TARLAZZI 1852, p. 72.

¹⁴⁹ BSE, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 223, cc. 47, 53.

¹⁵⁰ MARZETTI 2002, fog. 30, p. 134.

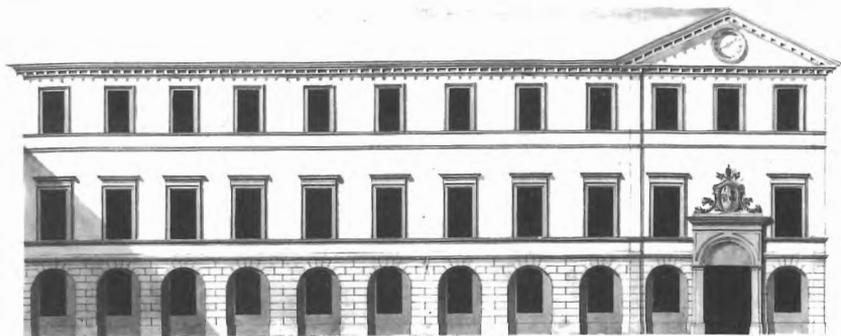


Fig. 7-Progetto per la realizzazione della nuova facciata del Palazzo Arcivescovile (BSF, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 223).

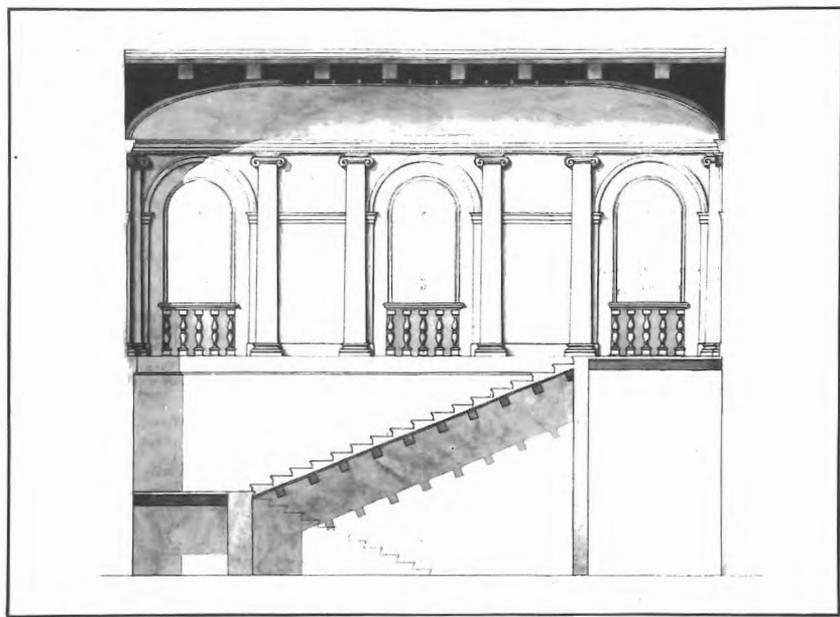


Fig. 8-Progetto di realizzazione dello scalone di accesso alla Sala Lapidaria promosso dall'arcivescovo Chiarissimo Falconieri nel 1838. Prospetto parete sud (BSF, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 223).

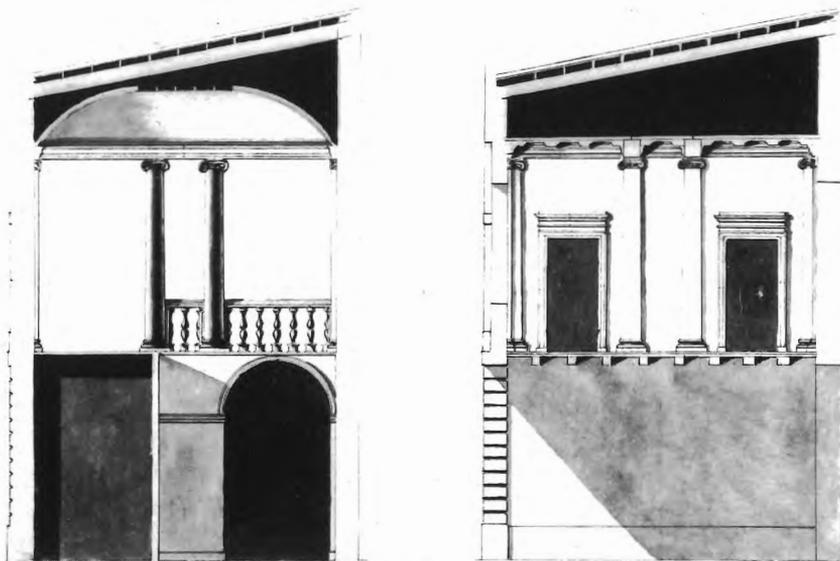


Fig. 9-Progetto di realizzazione dello scalone di accesso alla Sala Lapidaria promosso dall'arcivescovo Chiarissimo Falconieri nel 1838. Prospetto parete sud (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223).

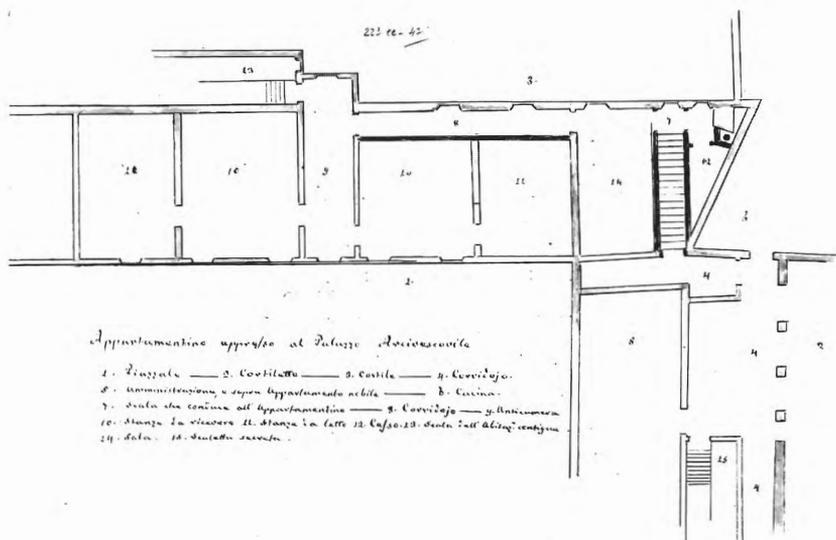


Fig. 10-Progetto per la realizzazione di una nuova ala del Palazzo arcivescovile (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, c. 47).

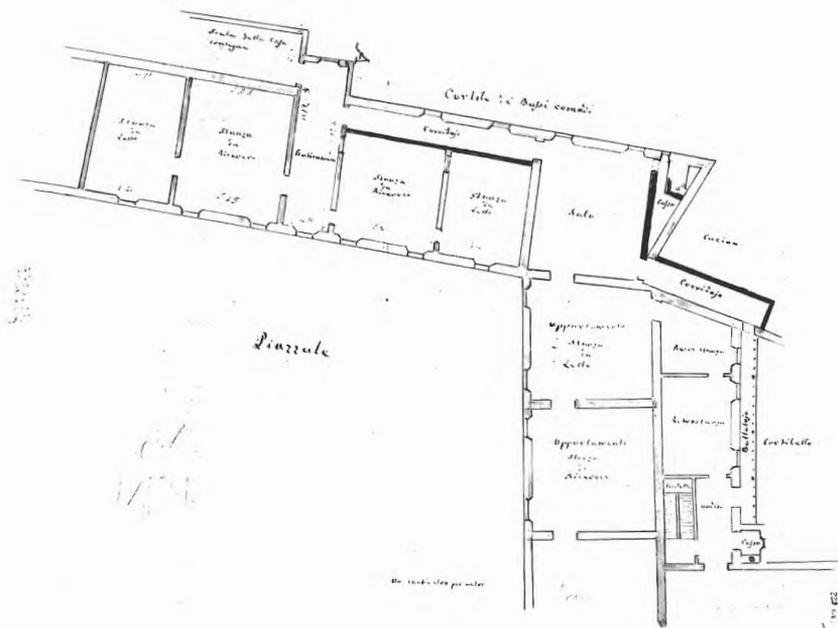


Fig. 11-Progetto per la realizzazione di una nuova ala del Palazzo arcivescovile (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, c. 53).

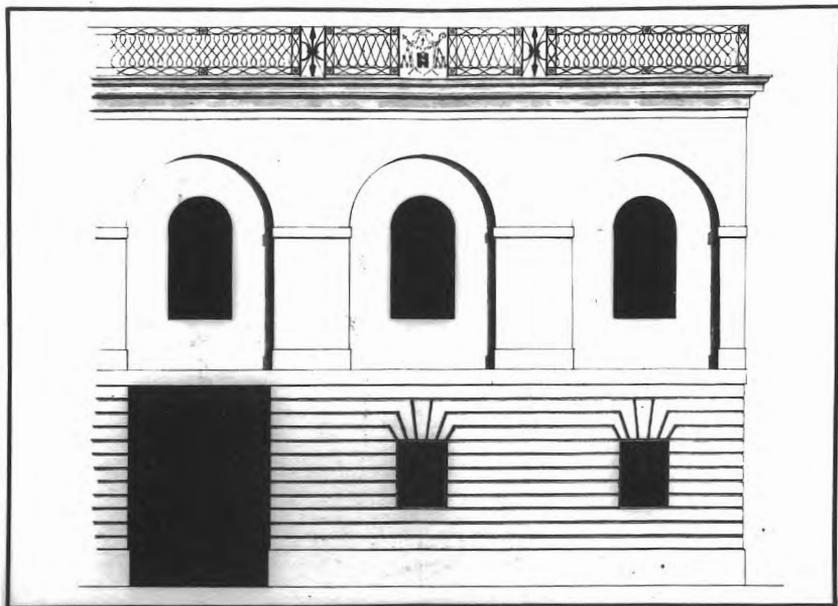


Fig. 12-Modello del terrazzo costruito al di sopra del palazzo episcopale per volontà dell'arcivescovo Chiarissimo Falconieri, anni 1838-1840 (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223).

giugno 1851 distrusse la sacrestia dei Canonici, si diede il via al progetto e alla realizzazione di un nuovo coretto d'inverno che modificava completamente l'angolo nord-est della cattedrale. Come dice Tarlazzi, Falconieri "aprì un arco nella Metropolitana là dove appoggiava l'altare di S. Rinaldo che venne portato alla linea dell'altare del Sacramento" e "formò il coretto nella parte intermedia e costruì una nuova e più ampia sacrestia"¹⁵¹. Il progetto venne affidato a Giuseppe Gardella e venne realizzato con l'approvazione di Ignazio Sarti e Gaetano Monghini¹⁵². Di quel progetto restano numerosi rilievi, non firmati, ma riferibili al Gardella¹⁵³ (Figg. 13-14-15-16).

Da Tarlazzi apprendiamo infine che Falconieri si interessò alla "Sala Lapidaria", ove fece costruire uno sporto angolare con bifora neogotica, fra la cappella e la sala¹⁵⁴, cui era unita una scala adiacente la cappella. Di quei lavori sono giunti a noi i rilievi progettuali¹⁵⁵ (Figg. 17-18-19).

Nel 1859, anno della morte del Falconieri, venne realizzato il progetto per la "nuova fabbrichetta annessa al torrione [ovvero alla "torre salustra"]"¹⁵⁶, una struttura che conteneva una scaletta (Figg. 20-21-22) che conduceva ai vari piani della torre e per realizzare la quale venne asportato parte del muro della torre, risarcito solo durante i restauri condotti negli anni '60-70 del '900 (Fig. 23). Il progettista non è più Giuseppe Gardella, ma è Vincenzo Bonelli.

¹⁵¹ TARLAZZI 1852, p. 633.

¹⁵² BSE, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 221, c. 371.

¹⁵³ *Ibid.*, cc. 80, 137.

¹⁵⁴ TARLAZZI 1852, p. 75.

¹⁵⁵ BSE, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 223, cc. 50, 132. Il disegno conservato *ibid.* col n. 49 (Fig. 19) mostra lo sporto già realizzato e come quello si rapportava alla scala esterna alla cappella.

¹⁵⁶ *Ibid.*, c. 20.

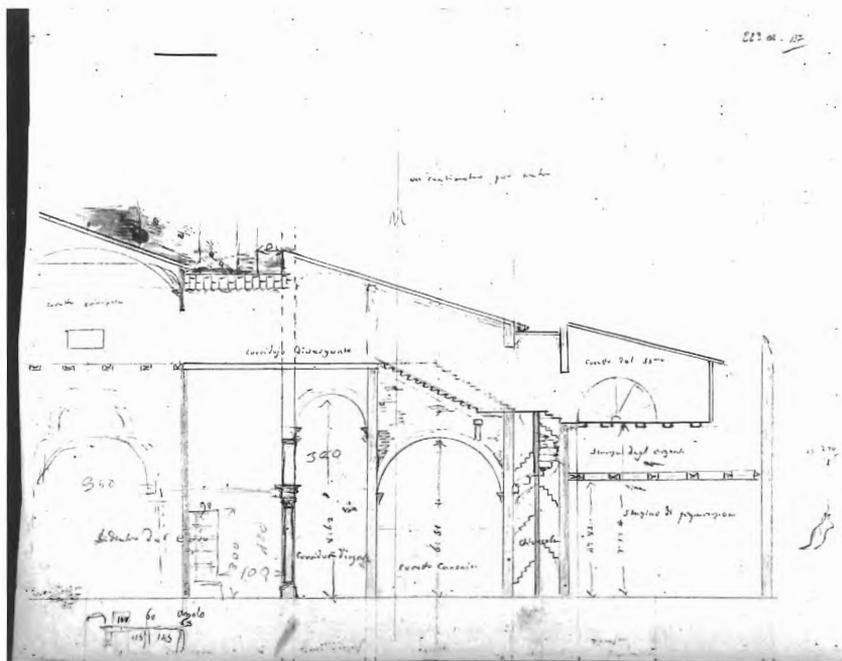


Fig. 15- Studi attorno alla nuova sacrestia del duomo, spaccato (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, c. 137)

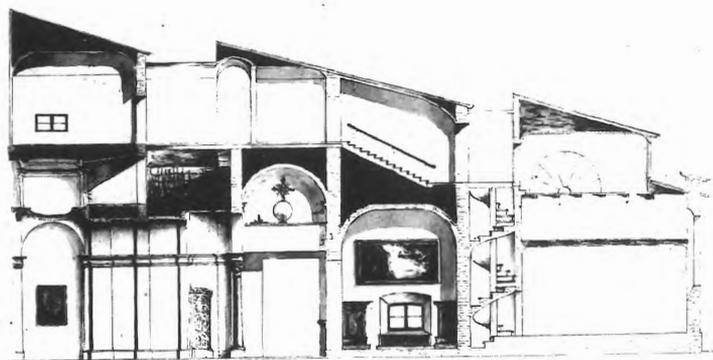


Fig. 16- Studi attorno alla nuova sacrestia del duomo, spaccato (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, c. 137)

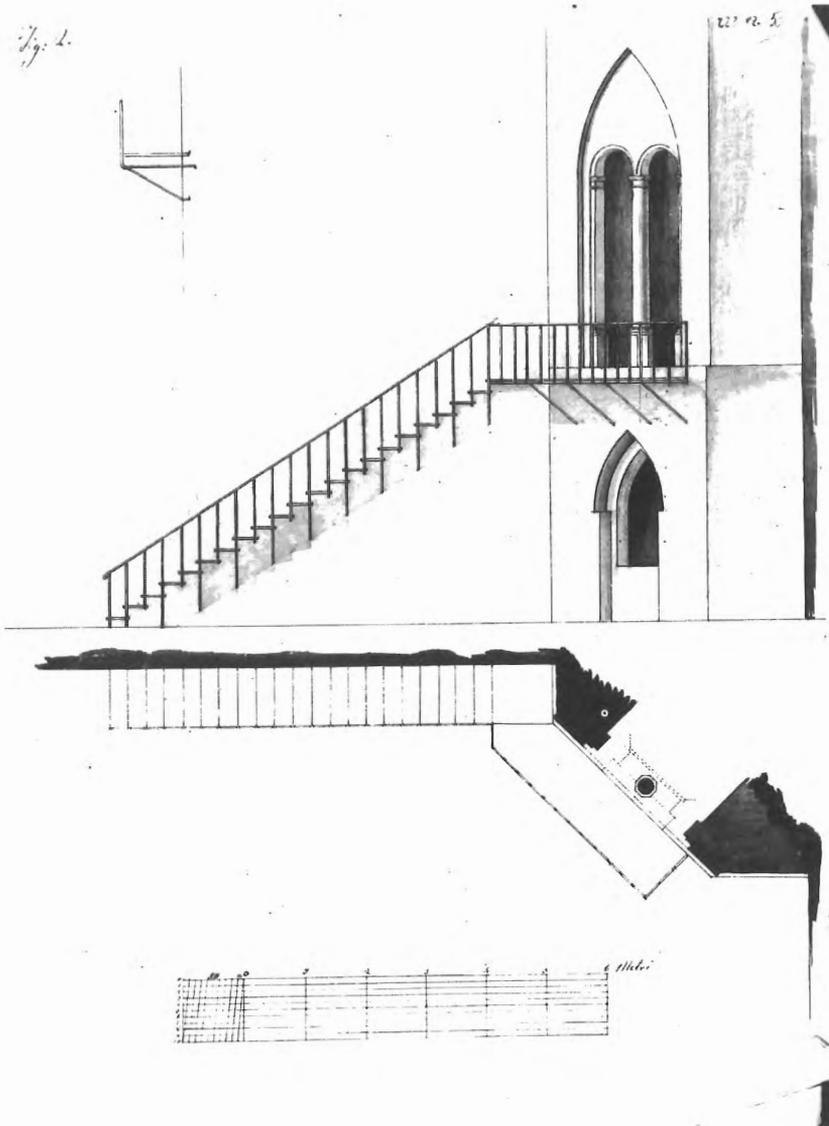


Fig. 17-Progetto di realizzazione dello sporto della Sala Lapidaria Pianta e prospetto (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, c. 50).

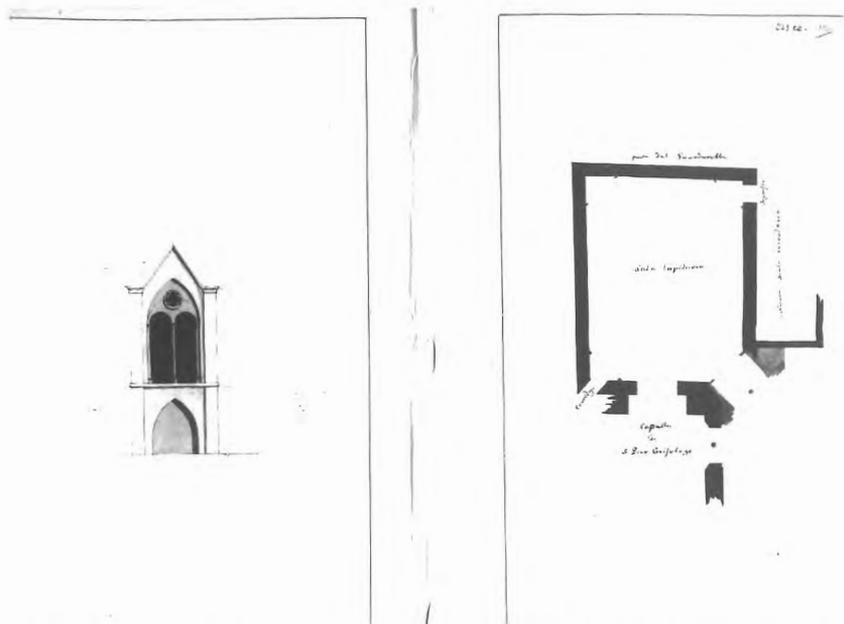


Fig. 18- Progetto di realizzazione dello sporto della Sala Lapidaria Pianta e prospetto (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, c.132).

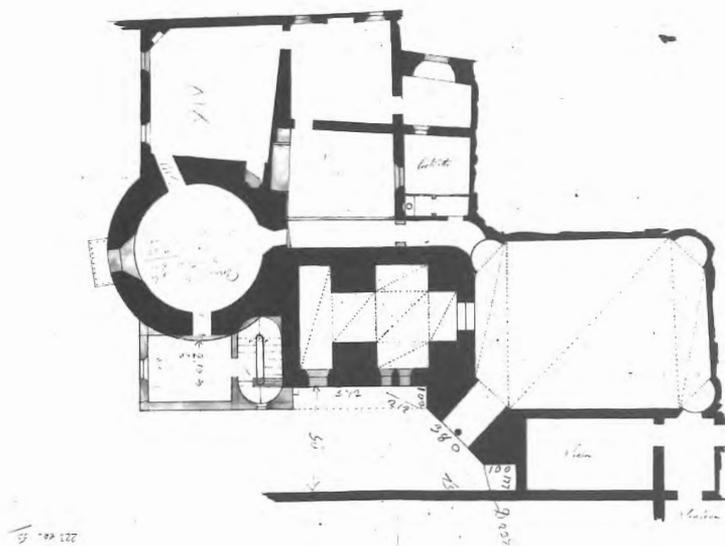


Fig. 19-Planimetria del settore più antico dell'episcopio, in cui è visibile lo sporto della Sala Lapidaria, con la scaletta adiacente il muro della cappella arcivescovile (BSF, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 223, c.49).

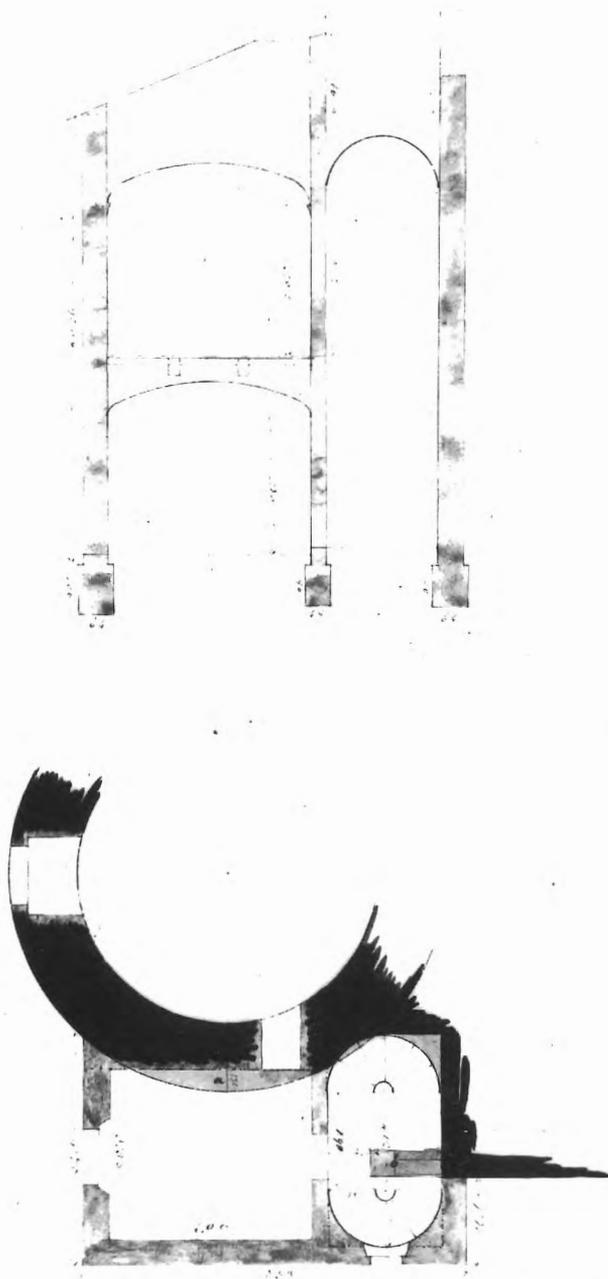


Fig. 20-Progetto per la realizzazione della fabbrica adiacente la "torre salustra" contenente una scala (BSE, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 223, c.20)

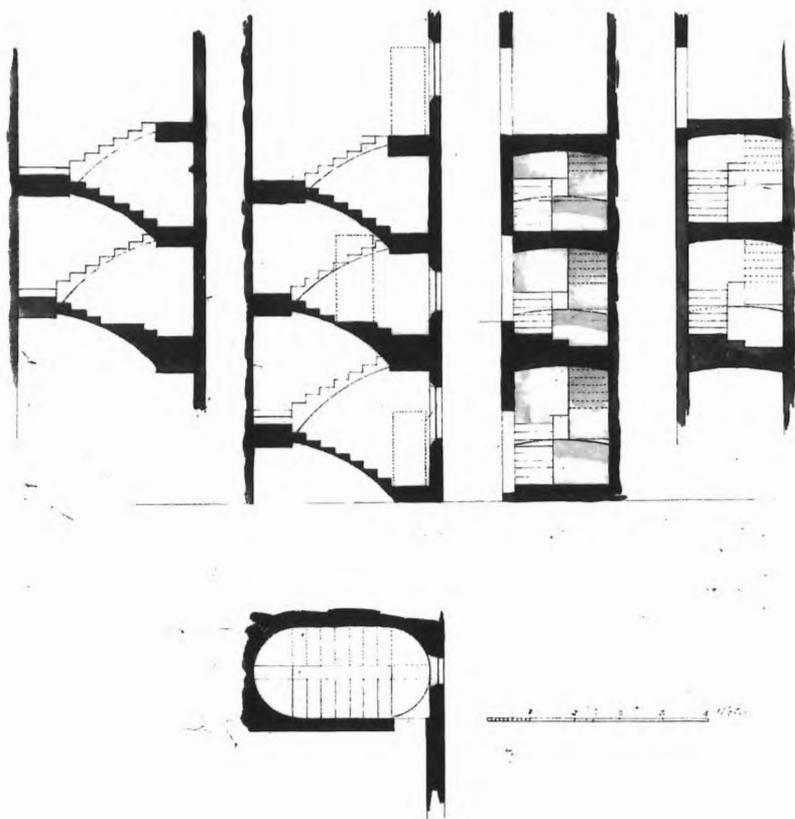


Fig.21- Progetto per la realizzazione della fabbrica adiacente la "torre salustra" contenente una scala (BSF, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 223, c.20).

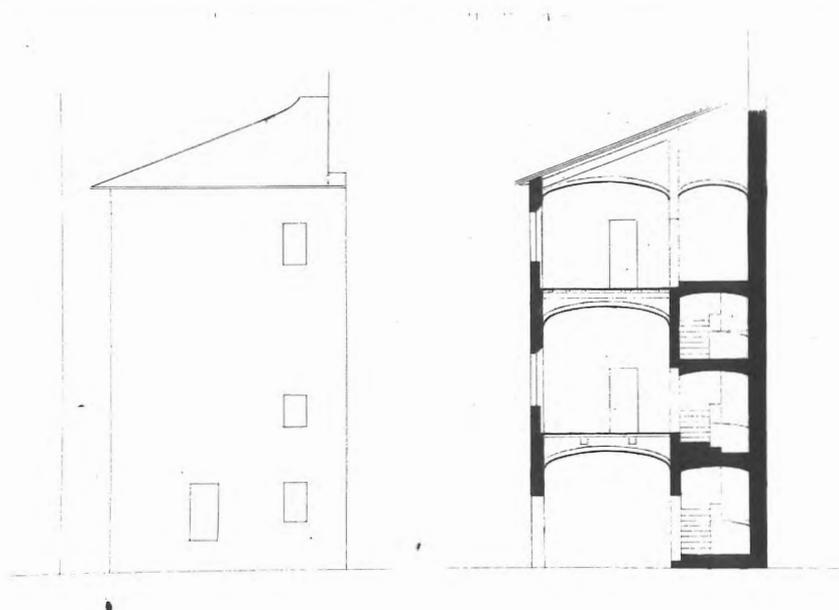


Fig. 22- Progetto per la realizzazione della fabbrica adiacente la "torre salustra" contenente una scala (BSF, *Fondo Piancastelli, Carte Romagna*, busta 223,



Fig. 23-Un momento dei restauri della "torre salustra" negli anni '70 del '900

Abbreviazioni

- AAR=Archivio Arcivescovile di Ravenna
 ASC=Archivio Storico Comunale
 ASR=Archivio di Stato di Ravenna
 —CRS=*Corporazioni Religiose Soppresse*
 BCR=Biblioteca Classense di Ravenna
 BSF=Biblioteca A. Saffi di Forlì

Bibliografia

- AMADESI I-III=J. A. AMADESI, *In antistitum Ravennatum chronotaxim*, voll. I-III, Faventiae, Ex typographia Josephi Antonii Archii, 1783.
- BALDINI LIPPOLIS 1994-I. BALDINI LIPPOLIS, *Case e palazzi a Costantinopoli tra IV e VI secolo*, «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», XLI (1994), pp. 279-311.
- BALDINI LIPPOLIS 2001-I. BALDINI LIPPOLIS, *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, Imola 2001 (Studi e Scavi, 17).
- BELTRAMI 1783-F. BELTRAMI, *Il Forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna*, in Ravenna, appresso Antonio Roveri, 1783.
- BENERICETTI III=R. BENERICETTI (a cura di), *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna. III (aa. 976-999)*, Imola 2002 (Studi della Biblioteca card. Gaetano Cicognani, 4).
- BERNICOLI 1923-S. BERNICOLI, *Le torri della città e del territorio di Ravenna*, Ravenna 1923.
- BERNICOLI 1930-S. BERNICOLI, *La biblioteca dell'arcivescovato di Ravenna*, «Felix Ravenna», n.s., fasc. 1 (34) (1930), pp. 22-34.
- BERNICOLI, 'Tesoretto'=S. BERNICOLI, *Tesoretto*, trascritto e ordinato da U. Zaccarini, con aggiunte opportune del medesimo, Ravenna 1999.
- BERTI 1880-G. BERTI, *Sull'antico duomo di Ravenna e il battistero e l'episcopio e il Tricolo*, Ravenna 1880.
- BIJWANCK 1928-A. W. BIJWANCK, *De mozaïchen te Ravenna en te Liber pontificalis*, «Meddedekinging van het Nederlansch historisch Institut te Rome», VIII (1928).
- BUZZI 1915-V. BUZZI, *La curia arcivescovile e la curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», XXXV (1915), pp. 7-187.
- CONCINA 1988-E. CONCINA, *Pietre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV- XVIII)*, Venezia 1988.
- DE ANGELIS D'OSSAT 1973-G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Sulla distrutta aula dei Quinque accubita a Ravenna*, «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», XX (1973), pp. 263-273.
- DEICHMANN 1972-F. W. DEICHMANN, *Studi sulla Ravenna scomparsa*, «Felix Ravenna», s. IV, III-IV (1972), pp. 61-118.
- DEICHMANN 1974-F. W. DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, Kommentar Teil II.1, Wiesbaden 1974.
- DEICHMANN 1989-F. W. DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken*

- Abendlandes*, Kommentar Teil II.3, Wiesbaden 1989.
- FABRI 1664-G. FABRI, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, In Venetia, per Francesco Valuasense, 1664.
- FANTUZZI I-VI=M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1801-1804.
- FARABULINI 1863-D. FARABULINI, *Vita del cardinal Chiarissimo Falconieri arcivescovo di Ravenna*, Roma 1863.
- FARIOLI 1960-R. FARIOLI, *Ravenna paleocristiana scomparsa*, «Felix Ravenna», s.III, fasc. 31 (82) (1960), pp. 5-96.
- FARIOLI CAMPANATI 1998-R. FARIOLI CAMPANATI, *Ravenna*, «Enciclopedia dell'Arte Medievale», IX, Roma 1998, pp. 847-856.
- FIANDRINI, 'Annali'= B. FIANDRINI, 'Annali ravennati dalla fondazione della città alla fine del sec. XVIII', ms. autogr. In 3 tt. [1800], più 1 di aggiunte (copia del XX secolo); sta in BCR, Mob. 3. 4. C.
- GEROLA 1932-G. GEROLA, *Il ripristino della cappella di S. Andrea nel palazzo vescovile di Ravenna*, «Felix Ravenna», III/2 (1932), pp. 71-132.
- GILLET 2001-A. GILLET, *Rome, Ravenna and the last western Emperors*, «Papers of the British School at Rome», LXIX (2001), pp. 131-167.
- GONIN 1933-H. L. GONIN, *Excerpta agnelliana. The Ravennate Liber pontificalis as a source for the History of Art*, Utrecht [1933].
- LANZONI 1927-F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, II, Faenza 1927.
- Liber pontificalis=Liber pontificalis Ravennatis ecclesiae*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, a cura di O. Holder-Egger, Hannover 1878, pp. 265-391.
- MAIOLI M.G., 1988A, *L'arrivo a Ravenna*, in L. PRATI (a cura di) *Flumen Acquaeductus. Nuove scoperte archeologiche dagli scavi per l'acquedotto della Romagna*, Bologna, pp. 44-46.
- MAIOLI M.G., 1988B, *Ravenna, lo scavo della Banca Popolare. I "Bagni del Clero"*, in L. PRATI (a cura di) *Flumen Acquaeductus. Nuove scoperte archeologiche dagli scavi per l'acquedotto della Romagna*, Bologna, pp. 76-80.
- MANARESI I-III=C. (a cura di), *I placiti del «Regnum Italiae»*, I-III, Roma 1955-1960 (Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano).
- MANZELLI 2000a-V. MANZELLI, *La topografia dell'area sudorientale di Ravenna al momento della fondazione dell'episcopio*, «Ravenna Studi e Ricerche», VII/1 (2000), pp. 191-206.
- MANZELLI 2000b-V. MANZELLI, *Ravenna*, Roma 2000 (Atlante tematico di topografia antica. VIII supplemento-2000. Città Romane, 2)
- MARZETTI 2002-A. MARZETTI, *L'antico episcopio di Raenna e il moderno palazzo arcivescovile*, «Ravenna Studi e Ricerche», IX/1 (2002), pp. 99-135.
- MASCANZONI 1993-L. MASCANZONI, *Edilizia e urbanistica dopo il Mille: alcune linee di sviluppo*, in A. VASINA (a cura di), *Storia di Ravenna. III. Dal Mille alla fine della signoria Polentana*, Venezia 1993, pp. 395-445.
- MAUSKOPF DELIYANNIS 1997-D. MAUSKOPF DELIYANNIS, *The Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis. Critical edition ad commentary*, Ann Arbor

- (Michigan) 1997.
- MAZZOTTI 1970-M. MAZZOTTI, *Nuovi problemi sul primitivo episcopio ravennate*, «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», XVII (1970), pp. 293-302.
- MILLER 1991/1992-M. C. MILLER, *The Development of the Archiepiscopal Residence in Ravenna, 300-1300*, «Felix Ravenna», s. IV, (CXLI-CXLIV) (1991/1992), pp. 145-173.
- MILLER 2000-M. C. MILLER, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Cornell University Press 2000.
- Missio= *Missio ad Gentes. Ravenna e l'evangelizzazione dell'Est europeo*, Ravenna 2002.
- MONTANARI 1995-G. MONTANARI, *Rinnovamento e ristrutturazione interna del palazzo arcivescovile: religione, arte, storia del monumento*, [Ravenna 1995] (=in *Permanenze e varianti nel sito dell'episcopio e della cattedrale*, [Ravenna 1995], pp. 12-22).
- MÜLLER-WIENER 1983-W. MÜLLER-WIENER, *Riflessioni sulle caratteristiche dei palazzi episcopali*, «Felix Ravenna», s. IV, _ (CXXV-CXXVI), pp. 103-145.
- NOVARA 1996-P. NOVARA, *Scritti e disegni inediti di Odoardo Gardella relativi a ricerche archeologiche svolte negli edifici tardoantichi e medievali di Ravenna*, «Torricelliana», XLVII (1996), pp. 111-149.
- NOVARA 1997-P. NOVARA, *La cattedrale di Ravenna. Storia e archeologia*, Ravenna 1997.
- NOVARA 1998-P. NOVARA, *Storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe*, Ravenna 1998.
- NOVARA 1999A-P. NOVARA, *Considerazioni minime intorno al restauro ottocentesco delle absidioline del battistero metropolitano di Ravenna*, «Studi Romangoli», XLVII (1996), Cesena 1999, pp. 561-570.
- NOVARA 1999B-P. NOVARA, *Corrado Ricci e l'archeologia ravennate*, in N. LOMBARDINI-P. NOVARA-S. TRAMONTI, (a cura di), *Corrado Ricci. Nuovi studi e documenti*, Ravenna 1999, pp. 169-192.
- NOVARA 2000-P. NOVARA, *Le torri scomparse*, in M. MAURO (a cura di), *Mura, porte e torri di Ravenna*, Ravenna 2000, pp. 71-97.
- NOVARA 2001a-P. NOVARA, *La Ravenna tardo imperiale*, in M. MAURO (a cura di), *Ravenna romana (I sec. a.C.-V sec. d.C.)*, Ravenna 2001 (collana "Archeologia e architettura ravennate", I), pp. 250-279.
- NOVARA 2001b-P. NOVARA, *L'edilizia di culto tardo-antica*, in M. MAURO (a cura di), *Ravenna romana (I sec. a.C.-V sec. d.C.)*, Ravenna 2001 (collana "Archeologia e architettura ravennate", I), pp. 280-307.
- NOVARA 2002-P. NOVARA, *Appunti di cantiere. L'interesse archeologico nei riguardi della antichità ravennate nel XIX secolo. Notizie, personaggi, immagini*, Ravenna 2002.
- ORIOLI 1978-G. ORIOLI, *I vescovi di Ravenna. Note di cronologia e di storia*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», XXXII (1978), pp. 45-75.
- ORIOLI 1980-G. ORIOLI, *Il catalogo episcopale agnelliano e i vescovi di Ravenna del V secolo*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», XXXIV

- (1980).
- ORIOLO 1984/1985-G. ORIOLO, *Cronotassi dei vescovi di Ravenna*, «Felix Ravenna», s. IV, _ (1984/1985), pp. 323-332.
- PINI 1993-A. I. PINI, *Il Comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in A. VASINA (a cura di), *Storia di Ravenna. III. Dal Mille alla fine della signoria polentina*, Venezia 1993, pp. 201-253.
- RAVALDINI 1974-G. RAVALDINI, *Il Palazzo del Comune di Ravenna*, «Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna», XXIX/11 (1974), pp. 965-974.
- RICCI 1919-C. RICCI, *Il vivaio dell'arcivescovado di Ravenna*, «Bolettino d'Arte», XIII (1919), pp. 33-36.
- RICCI 1931-C. RICCI, *L'antico duomo di Ravenna*, «Felix Ravenna», n. s., II/1 (XXXVII), pp. 7-32.
- RICCI 1933-C. RICCI, *Il cartilogo della Chiesa ravennate*, in *Ad Alessandro Luzzio gli Archivi di Stato Italiani. Miscellanea di studi storici*, Firenze 1933, pp. 75-79.
- RICCI 1934-C. RICCI, *Tavole storiche dei mosaici di Ravenna. XXXIV-XLV. Cappella arcivescovile (Oratorio di S. Andrea)*, Roma 1934.
- RICOBALDO, *Compilatio*=RICOBALDI FERRARIENSIS, *Compilatio cronologica*, edita per cura di L. A. Muratori in RRIISS, IX, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae, in Regia Curia, 1726, coll. 193-260.
- RIZZARDI 1989-C. RIZZARDI, *Note sull'antico episcopio di Ravenna: formazione sviluppo*, in *Actes du Xe Congres Int. Archeologie Chrétienne* (Lyon, Vienne..., sett. 1896), Città del Vaticano 1989, I, pp. 711-732.
- ROSSI 1589-G. ROSSI, *Historiarum Ravennatum libri decem, hac altera editione libro undecimo aucti...*, Venetiis, ex typ. Guerraea, 1589 (II ed. accr.).
- RUSSO 1993-E. RUSSO, «Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes» di Friedrich Wilhelm Deichmann, in *La ricerca nell'area ravennate: esperienze e prospettive*, Ravenna 1993, pp. 31-53.
- RUSSO 1997a-E. RUSSO, *Archeologia e storia dell'arte a Ravenna fino al VI secolo d. C.*, «Ravenna Studi e Ricerche», IV/2 (1997), pp. 97-146.
- RUSSO 1997b-E. RUSSO, *Ravenna*, «Enciclopedia dell'Arte Antica», Supplemento, Roma 1997, pp. 703-718.
- RUSSO 2001-E. RUSSO, *Sulla sopraelevazione neoniana del battistero della cattedrale di Ravenna*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi* (Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001, pp. 891-914.
- SIMONINI 1964-A. SIMONINI, *La chiesa ravennate. Splendore e tramonto di una metropoli*, Ravenna 1964.
- Spicilegium*= *Spicilegium Ravennatis historia*, ed. RRIISS, I/II, Milano 1725, pp. 529-583.
- STEIN 1920-S. STEIN, *Beitrage zur Geschichte von Ravenna in spätrömischer und byzantinischer Zeit*, «Klio», XVI (1920), pp. 40-71.
- TARLAZZI 1852-A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna 1852.
- TESTI RASPONI 1908/1909-A. TESTI RASPONI, *Note marginali al "Liber Pontificalis" di Agnello ravennate. II*, «Atti e Memorie della Deputazione

- di Storia Patria prov. di Romagna», s. III, XXVII (1908/1909), pp. 225-346.
- TESTI RASPONI 1911-A. TESTI RASPONI, *Un'antica cronaca episcopale ravennate*, «Felix Ravenna», III (1911), pp. 123-125.
- TESTI RASPONI 1923-A. TESTI RASPONI, Commentario al *Codex pontificalis Ravennatis ecclesiae*, Bologna 1923 (RIS, nuova serie).
- TORRE 1930-A. TORRE, *Lavori fatti dall'arcivescovo Simone nell'arcivescovado (1223)*, «Felix Ravenna», n.s., fasc. 3 (36) (1930), pp. 14-16.
- UCCELLINI 1855-P. UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna e di altri luoghi di Romagna*, Ravenna 1855.
- VASINA 1970-A. VASINA, *Le autonomie cittadine in Romagna*, in *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 137-209.
- ZACCARINI 1996-U. ZACCARINI, *I mercati cittadini d'età medievale*, in *Quel ponte per Ravenna. Atti delle conferenze dell'associazione storica "Quelli del Ponte" 1986-1996*, Ravenna 1996, pp. 113-133.
- ZIRARDINI 1762-A. ZIRARDINI, *Degli antichi edificii profani di Ravenna*, In Faenza, Presso l'Archi Impressor Camerale, e del S. Ufizio, 1762.
- ZIRARDINI 1908/1909-A. ZIRARDINI, *De antiquis sacris Ravennae aedificiis, liber postumus*, Ravenna 1908/1909.

Si riporta una serie di interventi svolti durante un incontro pubblico, organizzato dal Lions Club Faenza – Valli faentine e Leo Club di Faenza, a Brisighella il 12/3/03 sul tema della “Comunicazione tra generazioni”. Negli interventi (tutti di giovani) è tratteggiato succintamente, ma in modo molto pregnante, sia il significato del “comunicare” oggi sia l’influenza che gli strumenti tecnici hanno su ciò che si comunica.

Gianluca Medri

MAURO GURIOLI

COMUNICAZIONE TRA GENERAZIONI

Per comprendere il ruolo della comunicazione tra generazioni si può partire considerando gli effetti dei mass media sulle persone. Vi sono opposte teorie al riguardo: alcuni studiosi ritengono che i mezzi di comunicazione abbiano un potere pressoché assoluto sui loro destinatari, altri sono convinti che non vi siano influenze significative.

I sostenitori della prima teoria portano come esempio il caso del noto regista Orson Welles (1938). Welles, in una trasmissione radiofonica, simulò un’invasione aliena da Marte, specificando più volte, nel corso del programma, che si trattava di semplice fiction. Nonostante l’annuncio, centinaia di migliaia di persone si riversarono nelle strade in preda al panico.

Questo apparente esempio di potere incondizionato dei media è in realtà legato a due fattori fondamentali: la *mancaanza di capacità critica e di competenza comunicativa*.

Vi sono poi altre teorie meno drastiche, come ad esempio quella della *coltivazione*, che considera i mass media come *agenti socializzanti*, in grado di costruire immagini e rappresentazioni mentali della realtà. La televisione, in particolare, si può inquadrare in questo senso, in quanto orienta a una diversa percezione del mondo:

- i contenuti e gli eventi che presenta non corrispondono a quelli della realtà
- c'è una diversa (idealistica) percezione dei ruoli sociali (sessuali, professionali, generazionali)

Per quanto riguarda il rapporto tra generazioni, consideriamo l'esempio *figli/genitori*. Se adottiamo la teoria del potere assoluto dei media, il figlio sarà portato a cercare nel padre un modello ideale che non troverà mai. Se adottiamo la teoria della coltivazione, il figlio percepirà in modo realistico la differenza tra il padre modello e quello reale.

In entrambi i casi, la relazione tra le generazioni risulterà, almeno in parte, ridefinita.

I mass media, tuttavia, non influenzano soltanto la percezione dei ruoli sociali: essi hanno un profondo impatto anche sul *linguaggio*, fattore fondamentale nel rapporto tra generazioni, in quanto è proprio attraverso il linguaggio che si trasmettono i valori e le esperienze.

Le maggiori innovazioni linguistiche, oggi, non avvengono però grazie alla televisione: esse hanno luogo su Internet e nel linguaggio degli SMS, in quanto queste nuove forme di comunicazione sono basate sulla comunicazione scritta e stimolano la *creatività funzionale* (ad esempio: essere sintetici per non sprecare tempo e spazio).

In questo senso, per citare il titolo di un'opera di Eco, potremmo definire i figli *integrati* (in quanto hanno dimestichezza con le nuove tecnologie) e i genitori, o la maggior parte di essi, *apocalittici*. In altre parole i genitori, avendo poca *competenza comunicativa*, e dunque (vedi Orson Welles) poca capacità critica, sono diffidenti verso i nuovi modi di comunicare e tendono a enfatizzarne gli aspetti negativi piuttosto che le potenzialità.

Le nuove tecnologie creano "calligrafie" incomprensibili a molti componenti delle generazioni precedenti, in quanto i linguaggi elettronici sono volatili e in continua evoluzione. Lo stile comunicativo delle chat-line di Internet e degli SMS, ad esempio, si caratterizza per l'uso frequente di:

- citazioni da altri linguaggi (cinema, musica, fumetto, ecc.)
- abbreviazioni
- icone, come ;-), che associano al testo stereotipi di stati d'animo

L'elemento dominante dei nuovi modi di comunicare è comunque la *velocità*: il soggetto è abituato a ricevere risposte immediate, praticamente in tempo reale, e ogni ritardo viene percepito come deviazione dalla norma.

È possibile che, da parte dei giovani, la ricerca (se non la pretesa) di risposte immediate si estenda anche alla vita reale? E i genitori sono sempre in grado di dare subito risposte significative?

ANDREA CONTI

COMUNICAZIONE VIA SMS

SMS è un acronimo che sta per *Short Message Service*. Questo mezzo di comunicazione viene considerato il fratello minore di internet; minore in quanto le potenzialità di internet sono enormi, posso infatti inviare via posta elettronica qualunque cosa voglio: lunghi testi, disegni di qualunque tipo, foto, filmati, suoni, rumori, musica, ecc., tramite sms posso invece inviare solo 160 caratteri (70 con i caratteri arabi e cinesi) e, una volta che ho tolto gli spazi tra una parola e l'altra e la punteggiatura, mi rimangono ben poche parole. Inoltre i disegni che posso inviare via sms, i famosi *emoticon* sono disegni semplici e rudimentali.

Gli sms sono fratelli minori di internet solo riguardo tali potenzialità, ma non sotto altri punti di vista, basti pensare che ogni giorno vengono inviati in Italia quasi 30 milioni di sms, ci si avvicina cioè a un miliardo al mese nella sola Italia, e che gli sms rappresentano il 15% del fatturato delle società di telefonia mobile. Negli ultimi tre anni, anche grazie all'introduzione della tecnologia T9 per la composizione rapida dei messaggi telefonici, gli sms hanno sottratto alla comunicazione via posta elettronica circa un 10% di utenza all'anno. Questo enorme sviluppo degli sms, anche a danno di internet, è dovuto ad un incolmabile vantaggio rispetto alla posta elettronica: raggiungono in tempo reale l'interlocutore; tutti abbiamo il cellulare acceso nel corso della giornata, tutti i giorni e ovunque ci tro-

viamo. Il computer non ce lo portiamo dietro ovunque anche se è un portatile e ci colleghiamo alla posta elettronica solo per poco tempo e in genere neanche tutti i giorni, alcuni anche meno di una volta alla settimana (comunque questa competizione tra sms e internet non ha senso poiché in futuro saranno una cosa unica).

E' per questo che ultimamente per comunicazioni che devono raggiungere in tempo reale il destinatario si usano gli sms: per esempio la Protezione Civile invia i propri dispacci e allarmi attraverso i messaggi, le compagnie aeree avvisano i loro utenti via sms di ritardi e cancellazioni di voli, i rave-party (e ce ne sono stati negli ultimi tempi in Italia anche con 15mila partecipanti) vengono organizzati avvisando l'utenza attraverso i messaggi, certi comuni informano i cittadini su eventi, manifestazioni, concerti e spettacoli via sms. Tramite messaggi veniamo informati riguardo meteo, informazioni, risultati delle partite, quotazioni azionarie, inviti a cena, ricorrenze, auguri di Natale. Via sms possiamo interagire con radio e televisione facendo dediche, partecipando a sondaggi, voti e devolvendo denaro per beneficenza. Possiamo ascoltare tutte le mattine i messaggi inviati dal Papa o coltivare relazioni extraconiugali, possiamo inviare barzellette o partecipare a catene di Sant'Antonio.

In Inghilterra organizzano addirittura concorsi di poesia via sms, l'italiano invece non consente certe acrobazie che si possono fare con l'inglese scrivendo solo con abbreviazioni, acronimi, simboli e numeri; al massimo possiamo scrivere orrori tipo: "c6? 80 bsg d te. Cvd\sera" (Ci sei? Ho tanto bisogno di te, ci vediamo questa sera).

Ho comunque l'impressione che si tenda a sottovalutare l'importanza di questo mezzo di comunicazione: su libri e giornali se ne parla pochissimo, e quando se ne parla è sempre in chiave negativa, come fenomeno sociale molto pericoloso per la lingua italiana. A mio parere questa visione negativa degli sms non è del tutto appropriata; è piuttosto l'uso spropositato di vocaboli inglesi, soprattutto in televisione, a causare l'imbarbarimento della nostra lingua; i messaggi non sostituiscono un colloquio a quattr'occhi tra due o più persone, né una lettera di tre o quattro pagine, al limite internet li sostituisce. Si inviano sms in sostituzione di una semplice telefonata e questo soprattutto per motivi economici, le telefonate costerebbero molto di più dei

messaggini e soprattutto gli adolescenti non potrebbero spendere tanto.

Sono sempre gli adolescenti che abusano nell'uso di sms e che fanno uso talora di abbreviazioni e di *emoticon*, nelle altre fasce di età se ne fa invece un uso "fisiologico" e non "patologico". Come sempre, appena si fornisce agli adolescenti un mezzo nuovo, soprattutto se tecnologico, ne nasce una moda che comporta l'insorgere di una passione febbrile per esso. Non appena questa fase nevrotico-compulsiva cesserà, la moda dell'sms andrà esaurendosi e anche i più giovani ne faranno finalmente un giusto uso. E' successa la stessa cosa anni fa con il walk-man: tutti i giovani passeggiavano con la cuffia nelle orecchie e con lo sguardo perso nelle note musicali; ora è più probabile vedere la foca monaca piuttosto che uno di questi adolescenti.

Appena regaliamo la bicicletta o il motorino a un adolescente, vedremo che nei primi giorni girerà a vuoto per ore e ore, ma col passare del tempo ne farà un uso solo mirato.

Comunque non possiamo proibire a un adolescente di abusare di sms, meglio aspettare che la moda si esaurisca. Il bisogno di scambiare messaggini appartiene al loro linguaggio come la televisione, internet e la play-station. Ricevere sms significa essere destinatari di pensieri ed emozioni da parte di altri, ovvero è un segno di visibilità che fornisce un certo grado di sicurezza verso se stessi. Il 70% dei ragazzi tra gli 11 e i 14 anni fa uso di messaggini, dopo i 14 anni praticamente tutti; non fare uso di sms significa essere esclusi dalla vita di classe che continua il pomeriggio con lo scambio di messaggini.

Gli sms sono anche una riscoperta della scrittura da parte delle giovani generazioni, che sembravano, sino a pochi anni fa, destinati a trascurarla completamente. Ciò influisce comunque sul linguaggio poiché bisogna comunicare concetti anche complessi in 160 caratteri. E' quindi un ritorno della scrittura, ma di una scrittura *sui generis*: scompaiono fronzoli e aggettivi pomposi, è un linguaggio stringato ed essenziale, quasi telegrafico. D'altra parte ciò entro certi limiti può rappresentare anche un vantaggio: pensiamo a quanto era barocca e lontana dal linguaggio parlato la nostra scrittura nei secoli scorsi. Consolidiamoci pensando che una ricca aggettivazione comunque non dà sostanza a una povera concettualità.

DANIELE DIVERSI

L'INFORMAZIONE ATTRAVERSO INTERNET

Internet sta cambiando il nostro modo di vivere ed è inutile tentare di negarlo. Lo dimostrano anche i numeri: in Italia sono più di dieci milioni i navigatori, sommando gli utenti che si collegano da casa con quelli che lo fanno al lavoro. Internet a volte viene definito un "mostro", come si fa per tutte quelle cose misteriose che non si conoscono a bene, ma grandi sono le sue potenzialità.

Sicuramente un aspetto che risulta clamoroso è la capacità di metterci a disposizione un'enorme quantità di informazioni provenienti dalle zone più remote del globo. Partendo dalle notizie dell'utimora, fino alle nozioni enciclopediche oramai possiamo chiedere tutto alla grande rete. Analizzando meglio il modo di navigare italiano, risulta che la maggior parte degli utenti naviga in grandi siti di informazione che hanno assunto il nome di "portali". Il nome portale indica la funzione di porta di accesso verso le informazioni, poiché molti utenti li usano per iniziare la navigazione.

Molte volte i portali racchiudono funzioni avanzate di ricerca delle informazioni, soprattutto grazie allo sfruttamento di veri e propri motori di ricerca, specializzati nella selezione e nella estrazione di risultati attinenti al campo di ricerca dell'utente. In questo ruolo si sta specializzando con grande successo il motore "Google", nato per iniziativa di due studenti americani, e ora in vetta alle classifiche dei siti più frequentati in tutto il mondo. La forza di questo motore è quella di tenere in considerazione, nell'ambito di una ricerca, anche le preferenze degli utenti che hanno già svolto ricerche simili, aumentando notevolmente la possibilità che i risultati si avvicinino a quelli desiderati.

Tornando al discorso dei portali è doveroso citare quelli di maggior successo: Virgilio, Libero, Wind. Attorno a questi si stanno sviluppando vere e proprie comunità di siti satellite che molte volte approfondiscono argomenti particolari e di nicchia. Partendo da una banale ricerca sui cellulari, per esempio, si può finire sui negozi on-line che riescono a offrire prezzi vantaggiosi o accessori introvabili, oppure su siti pieni di trucchi e programmi

per personalizzare il proprio cellulare con suonerie, loghi, immagini...

Dall'altro canto ci sono i siti indipendenti, che sfuggono alle lusinghe dei grandi portali, per fornire informazione in maniera autonoma e originale. Dietro a questi siti ci sono molti appassionati di tematiche particolari che si dilettono a mostrare al mondo i loro interessi e le loro attività. Altri siti sono gestiti in maniera più professionale, con tanto di redazione a modello giornalistico che produce articoli e raccoglie notizie da molte fonti.

Tutto questo viene mantenuto in piedi dai proventi della pubblicità on-line che si esprime attraverso banner e immagini dalle dimensioni e collocazione molto varie. La raccolta di questa forma di promozione è entrata in crisi con il crollo della New Economy, ma si sta riprendendo, anche se in maniera lenta, dopo che ne è stata dimostrata comunque la sua efficacia.

Lo scenario che si apre di fronte al mercato dell'informazione su internet è quindi quello delle grandi comunità di navigatori che aggregano una grande quantità di notizie attorno al portale di riferimento; tra un portale e l'altro però sopravvive una distesa di siti indipendenti, alimentato anche da numerosi webmaster di livello amatoriale.

Concludo questa mia carrellata permettendomi di dare un consiglio a tutte le persone che ancora non si sono avvicinate a Internet: per non rimanere indietro nell'evoluzione della grande rete è necessario provare in prima persona l'esperienza della navigazione, magari assistiti da familiari o conoscenti già esperti in questo campo. In futuro le persone che non sapranno sfruttare Internet per restare al passo con la società dell'informazione, verranno progressivamente emarginati da un mondo che vive di velocissimi cambiamenti.

GIOVANNI POGGIALI

GIOVANI, COMUNICAZIONE E GENERAZIONI A
CONFRONTO*L'esperienza di una giovane redazione di appassionati dei valori
dell'identità.*

Il secolo che viviamo è sotto molti aspetti tanto diverso da tutti quelli che ci hanno preceduto.

Per la quantità di innovazioni tecnologiche soprattutto ma non solo, per la diffusione dell'innovazione ma in particolare per le aree sensibili nelle quali queste novità si sono manifestate.

La comunicazione, negli strumenti di diffusione e nel linguaggio come nel pubblico che raggiunge o nelle professionalità che vi operano, è tra quelle che hanno vissuto una maggior trasformazione.

A sua volta questa vera e propria rivoluzione ha portato mutamenti sociali così vasti e profondi da poter essere paragonati a quelli del progresso nelle scienze mediche degli ultimi due secoli.

Con se ha naturalmente anche tanti interrogativi cui bisogna dare risposte adeguate alla società che desideriamo promuovere. Dei tantissimi temi che possono essere sviluppati in proposito quello dell'identità di gruppo, città, fede religiosa, regione, nazione, ideologia politica, etc...costituisce un tema particolarmente affascinante soprattutto per le società affrancate da tempo più o meno breve e per la quasi totalità dei suoi componenti dalla morsa delle necessità primarie.

Parlare liberamente di difesa dell'identità regionale della Romagna in epoca, come si dice, di globalizzazione è lo scopo di un progetto editoriale voluto da un gruppo di giovani appassionati del tema, non professionisti del settore comunicazione, con scarsi mezzi finanziari a disposizione e tuttavia decisamente intenzionati a dotarsi di strumenti divulgativi più importanti per non rimanere uno stretto circolo cittadino.

A questo va aggiunto che a tutt'oggi, per ragioni facilmente desumibili dalla sua travagliata storia, non esiste in Romagna una redazione che, nei rispetti dell'economia, dell'ambiente, delle istituzioni e della politica, concentri la propria attenzione su

questa regione intesa in senso unitario.

Esistono redazioni provinciali o sub provinciali che al limite trovano accorpato il loro lavoro quotidiano o settimanale più col risultato di una somma di realtà distinte che come sguardo complessivo di una realtà molto più omogenea ed integrata di quel che non vi traspare.

Dunque, con le premesse e i limiti di cui sopra, il gruppo di volontari ha cercato di rispondere all'esigenza con l'idea di un foglio settimanale ed un sito internet.

Il foglio presenta già nella testata in maniera chiara e netta l'oggetto del nostro interesse: "la Romagna". La grafica piuttosto moderna è stata scelta per sottolineare la rottura con tutto quello che si occupa generalmente solo di folklore. Questo non perché non lo riteniamo importante, tutt'altro, ma perché la già citata storia politica e culturale ha prodotto effetti a nostro avviso distorti per cui come dire Esarcato evoca cultura "alta", dire Romagna è nell'immaginario collettivo per lo più qualcosa che sta tra i nonni, la campagna, le spiagge e le discoteche, e questo forse anche e soprattutto fra i romagnoli stessi, purtroppo scarsi conoscitori della propria storia. Dunque il desiderio di diffondere, umilmente ma con tenacia, una maggior consapevolezza nel segno della verità storica a cominciare dal riscatto del **nome proprio** da un'associazione di idee decisamente limitata e semplicistica.

Quanto ai contenuti abbiamo ritenuto che la sintesi e la tempestività, in un'epoca di sovrabbondanza di comunicazione, fossero da perseguire ad ogni costo anche a scapito di eventuali approfondimenti nella convinzione che in Romagna, come vuole anche la caricatura del nostro carattere regionale sempre eccessivo, vi sia carenza di mezze misure tra comunicazione accademica, spesso di sorprendente livello culturale ma per i pochissimi soliti, e strumenti di divulgazione di massa altrettanto sorprendentemente di bassa qualità (su questo forse siamo nella media nazionale).

Questo è anche il senso della cadenza settimanale tutt'altro che facile da mantenere per dei dilettanti professionisti di tutt'altre cose.

Rinnovare l'appuntamento ogni sette giorni ci dà la possibilità, nella prima pagina, di riassumere i fatti che riteniamo importanti per una regione di oltre un milione di abitanti, ed in oltre

di poter intervenire con degli editoriali anche "a caldo" ciò che un mensile non avrebbe consentito di fare.

Nelle due facciate interne si illustra un tema specifico intervistando persone che siano protagonisti o attori principali di quel settore o ambiente.

In quarta pagina forniamo un quadro statistico sintetico di un diverso comune romagnolo ogni settimana e la relativa intervista a sindaco e maggior esponente dell'opposizione.

L'intervista si incentra su tre domande, sempre le stesse, in maniera da fornire, col passare delle settimane, al lettore un quadro generale su tutto il territorio riferito agli stessi temi: quali sono le tre priorità da qui alla fine della legislatura per il comune, come sono i rapporti con la Provincia e la Regione Emilia-Romagna, come sono i rapporti con gli altri comuni del comprensorio.

La rubrica è sempre accompagnata dalla cartina che localizza il comune nel suo comprensorio e la posizione di questo in Romagna.

La scelta di valorizzare il comprensorio: imolese, faentino, forlivese, lughese, ravennate, cesenate, riminese, è scelta editoriale per così dire strategica rispetto alla generale ed importante questione di cosa debba intendersi per Romagna. Questione delicata per i risvolti e le situazioni irrisolte cui richiama alla quale noi rispondiamo prendendo in considerazione tutti i comuni il cui territorio in tutto o in gran parte ricade dentro i confini geografici descritti a fine ottocento dall'ingegner Emilio Rosetti, dal naturalista forlivese Pietro Zangheri, dal professor Lucio Gambi in epoca recente e riassunti alla voce "romagna" dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Il comprensorio che non è altro che il territorio di riferimento da secoli dei comuni più grandi per i più piccoli, ha ancora una valenza che andrebbe meglio riscoperta a nostro avviso anche in termini di amministrazione locale.

Per concludere questa scelta editoriale ci porta a considerare comuni che a tutt'oggi ricadono sotto amministrazioni regionali diverse come le Marche e la Toscana la qual cosa ci mette di fronte ad un quadro piuttosto complicato per quanto stimolante nel considerare la storia politica della nostra comunità e le prospettive future della Romagna.

Infine nella rubrica Da Vicino ci soffermiamo sui temi più di-

versi, in ordine solo apparentemente sparso, utilizzando tale spazio anche per ricevere e pubblicare interventi esterni.

Il sito internet, destinato ad accrescersi col tempo, non è la ripetizione del foglio settimanale del quale è solo l'archivio dei numeri passati.

L'intenzione è quella, andando in controtendenza, di fornire un servizio piuttosto statico di informazioni storiche, geografiche, economiche e statistiche dell'intero territorio con la possibilità però di usufruire di mappe, documenti, tabelle statistiche e di links scelti.

Quanto al sostentamento dell'iniziativa, per concludere veramente, si è scelto la forma dell'associazione che non ospita spazi pubblicitari ma che vive solo del contributo, sotto forma di semplice abbonamento, di quanti hanno a cuore la diffusione dei valori positivi connaturati all'osservazione della propria identità e della realtà attuale riferita ad essa.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Opere di E. Torricelli, vol. IV, a cura di G. Vassura, formato cm 17,5×25, Lega, Faenza, 1944, pagine 348

«Torricelliana», nel III centenario della scoperta del barometro, 2 volumi formato cm 24×34,5, Unione Tipografica, Faenza, 1945-1946: 1944, pagine 80-1945, pagine 96

Nel III centenario della morte di E. Torricelli, formato cm 17,5×25, Società Tipografica Faentina, Faenza, 1948, pagine 32

Lettere e documenti riguardanti E. Torricelli, a cura di mons. G. Rossini, formato cm 17,5×25, Lega, Faenza, 1956, pagine VIII-180

«Torricelliana», bollettino annuale della Società, formato cm 17×24,5, raccolta completa dal 1949 al 2001

Il Codice di Lottieri della Tosa, a cura di d. G. Lucchesi, formato cm 17×24, Lega, Faenza, 1979, pagine 224, pubblicato a spese della Banca Popolare di Faenza

Omaggio a Francesco Lanzoni nel cinquantenario della morte (bollettino n. 30), 1980, pagine 128

L'opera poetica di Giovanni Chiapparini, conferenze di T. Fabbri e di P. Zama, formato cm 17×24, Lega, Faenza, 1982, pagine 56

Lamberto Caffarelli, *Prose e poesie inedite* a cura di G. Cattani, formato cm 17×24, Lega, Faenza, 1982, pagine 124

Il nostro ambiente e la cultura, a cura di G. Cattani (supplemento al bollettino n. 32), formato cm 21×30, 1982: n. 1, pagine 36 - n. 2, pagine 24

Scritti minori di Giovanni Lucchesi, formato cm 17×24, Faenza, 1983, pagine 350

Strumenti scientifici d'epoca, catalogo della mostra, a cura di A. Finelli, G. Luppi, G. Medri, R. Zacchiroli, formato cm 17×24, Faenza, 1997, pagine 64

La Società Torricelliana di Scienze e Lettere di Faenza nel Cinquantenario della Fondazione (1947-1997), a cura di S. Fabbri, formato cm 17×24, Faenza, 1997, pagine 84

Atti dei convegni di studi - Volumi formato cm 17,5×25

E. Torricelli nel 350° anniversario della nascita, 1958, pagine 200

Dionigi Strocchi nel II centenario della nascita, 1962, pagine 232

Antonio Morri nel I centenario della morte, 1969, pagine 108

Lodovico Zuccolo nel IV centenario della nascita, 1969, pagine 132

S. Pier Damiani nel IX centenario della morte, 1972, pagine 144

L'ambiente geofisico e l'uomo, 1974, pagine 136

La vita faentina nella vita italiana fra il 1947 e il 1977 (bollettino n. 28), 1978, pagine 256

Giornata di studio in onore di mons. dott. Giovanni Lucchesi, 1984, pagine 112

Giornata di studio in onore di Luigi Dal Pane storico, 1985, pagine 118

Giornata di studio su problemi psichiatrici, 1986, pagine 127
Energia e società, 1987, pagine 240
Convegno di studio su rischio sismico e vulcanico in Italia, 1987, pagine 120
Piero Zama nella cultura romagnola, 1988, pagine 132
Convegno di studi in onore di Francesco Zambrini nel centenario della morte, 1989, pagine 214
Convegno di studi in onore del giurista faentino Antonio Gabriele Calderoni, 1989, pagine 206
L'evoluzione della materia nell'universo, 1990, pagine 136
Giornata di studio in onore di mons. dott. Giuseppe Rossini nel XXV anniversario della morte, 1990, pagine 104
Economia politica, problemi pratici e riflessi sociali, 1991, pagine 124
Bioetica, il tesoro della vita ed i comportamenti umani, 1992, pagine 160
Giornata di studio in onore di Giuliano da Maiano, 1992, pagine 220
Anziani - Grave problema sociale, 1994, pagine 134
Convegno di studio in onore dello Storico e Critico d'Arte dott. Antonio Corbara nel X° anniversario della morte, 1994, pagine 160
La misura delle grandezze fisiche, Atti del Convegno, 1997, pagine 460

SOCIETÀ TORRICELLIANA
DI SCIENZE E LETTERE - FAENZA

Fondata nel 1947. Presidenti: mons. dott. Giuseppe Rossini, dal 1948; prof. dott. Pietro Montuschi, dal 1954; dott. prof. Piero Zama, dal 1960; prof. dott. Armelino Visani, dal 1982 al 1995.

C.F. 81006470397

Sede

C.so Garibaldi, 2 48018 Faenza (RA), tel. 0546-25499

Recapito postale

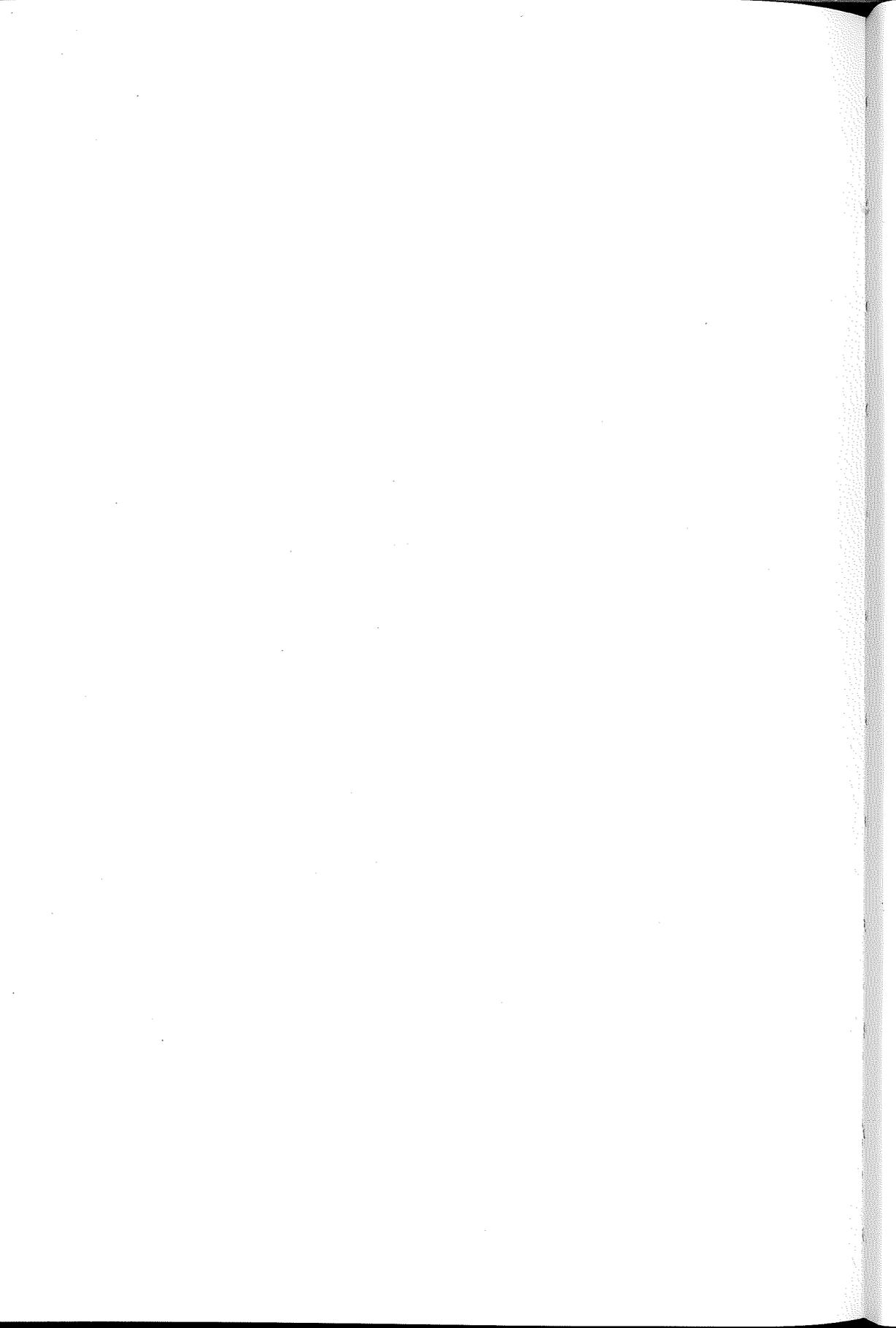
Casella Postale 179, Agenzia Centrale Poste, 48018 Faenza (RA)

Internet

<http://me.unipr.it./torricelliana/torricelliana.html>

Presidente

Prof. Ing. Gianluca Medri
tel. uff. 0521-905882 tel. segr. /701 fax 0521-905705
e-mail: medri@me.unipr.it



INDICE

- Sergio Fabbri *La medicina nel mondo romano antico* p. 3
- Paola Novara, *Lavori nell'episcopio di Ravenna nel XIX secolo attraverso alcuni disegni del Fondo Piancastelli della Biblioteca A. Saffi di Forlì* p. 33
- Mauro Gurioli, *Comunicazione tra generazioni* p. 81
- Andrea Conti, *Comunicazione via sms* p. 83
- Daniele Diversi, *L'informazione attraverso internet* p. 86
- Giovanni Poggiali, *Giovani, comunicazione e generazioni a confronto* p. 88

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2003
da EDIT FAENZA S.r.l.
Via Casenuove, 28 - 48018 FAENZA (RA)
Tel. 0546 634263 - Fax 0546 634357
www.editfaenza.com - E-mail: info@editfaenza.com



